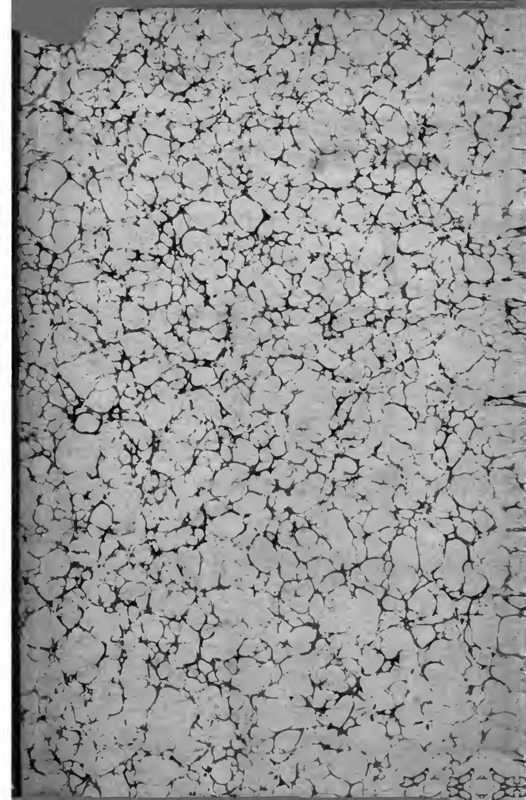
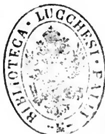




MEDORO SAVINI

UN LEMBO DI CIELO





FIRENZE
TIPOGRAFIA GALLETTI E COCCI
1871.

A * * * * *

Rappelle toi !...

A. De Musset.

Un mattino del mese di Novembre, quando il cielo cinèreo avvolge la terra Brittannica come cappa di piombo, e il sole si mostra disco, senza raggio come dice Cowper nel suo *Jask*, io muoveva da Londra alla volta del piccolo villaggio di Leeds.

Non rammento il nome di quel poeta inglese il quale chiamava *amabile* l'oscurità, ma devo confessare che in quel momento io comprendeva come l'ambasciatore Caracciolo, al tempo di Giorgio III, avesse ragione di dire che la luna di Napoli splende più del sole di Londra. Eppure, bizzarria della sorte!... è appunto in Londra che dovea nascere Newton, il grande analizzatore della luce.

Praterie sterminate, tinte del color dell'inverno, pochi alberi, dai cui rami si andavano staccando le foglie giallognole sbattute dal vento, rustici casolari che sebbene indicassero la modesta condizione di chi li abitava pure, da quel poco che lasciavano trasparire faceano, palese l'orgogliosa e santa indipendenza

dell' onesto lavoro, — ecco tutto quanto mi venne fatto incontrare sul mio cammino.

I viaggiatori erano presto contati.

Non aveva a compagni che un uomo di cui nulla sapeva, tranne il nome, per averlo udito ripetere da una bambina, che di quando in quando gli balzava sulle ginocchia dicendogli: — Buon papà Antonio.

Quegli che riceveva e ricambiava affettuosamente i baci di quella vispa creatura, poteva esser forse sui trentacinque anni.

Alto della persona, aveva una bella testa intelligente ; l' espressione del suo volto rivelava energia non comune ed una potenza di volontà come poche volte mi era stato dato di trovare riunite. Però una tinta di calma soavemente melanconica, temperava l'arditezza di quelle linee, e lo sguardo di lui brillava di vera gioja, quando figgevasi negli occhi cerulei della fanciulla o volgevasi ad una donna che, dalle vesti abbrunate, dalla mestizia che le traspariva dal volto bellissimo, pareva in preda ad una tristezza così profonda, che perfino la fanciulla non osava turbarla.

Benchè avessimo lasciato Londra da molte ore, non avevamo scambiato una sola parola.

Io conosceva troppo bene le abitudini inglesi per contravvenirvi e, di più, avea l'anima ed il pensiero a ben altro. Teneva fra le mani un volume di Egesippo Moreau e andava leggendo, col cuore più che colla mente, qnesto Anacreonte del socialismo.

Di quando in quando volgeva gli occhi al cielo ed invocava un raggio di sole.

Ad un tratto intesi la fanciulla pronunziare queste parole:

— Mamma piange! mamma piange!

Guardai e m'accorsi che dagli occhi di quella donna cadevano lagrime.

La festa del santuario domestico, la poesia dell'amore materno, a me orbato di madre dal nascimento, furono sempre cagione di emozione mestissima. Lo spettacolo dell'infanzia, che si schiude alla vita sotto un bacio, non trovò mai freddo il mio cuore, per quanto uomini, tempi, e forse studi, mi abbiano reso scettico e cinico

Quella fanciulletta che si abbandonava alle carezze paterne; quella madre addolorata, quell'uomo che forse tutto obliava nell'amore di padre e di sposo, mi avevano profondamente commosso.

— Povero angelo! mormorai, e lasciando il libro, accarezzai i biondi capegli di quella creatura.

Questa si volse e, dopo avermi fissato con ostinazione, quasi volesse e potesse fare un'analisi nella sua testolina:

— Chi è questo straniero e perchè mi accarezza? chiese a suo padre colla franca curiosità dei fanciulli.

Il signor Antonio sorrise e baciandola:

— Come tu vedi, le disse, è un buon signore che ti ama e ti accarezza perchè sei buona.

A queste parole la piccola Maria si gettò nelle mie braccia con abbandono infantile.

Mi parve di far parte del *fire side* di quella famiglia a me sconosciuta.

Colei che fino a quel momento non aveva aperto bocca, e nemmeno aveva mostrato accorgersi della mia presenza, mi guardò, mi fece un cortese saluto e sorrise tristemente.

Da quel sorriso traspariva tutto l'orgoglio e tutta la riconoscenza dell' amore materno.

Io non ardiva rivolgerle la parola, e la nostra conversazione incominciò soltanto allorchè il signor Antonio mi chiese:

— Siete voi straniero?

— Sono italiano.

La madre della vezzosa Maria, soggiunse con vivacità:

— Abbiamo abitato l'Italia molti mesi: fummo a Napoli.

— Nella patria dei fiori, risposi inchinandomi.

— Fiori e sole, non è vero Matilde? osservò il il signor Antonio. E noi non abbiamo che nebbie!...

Matilde chinò la testa con un sospiro e rispose:

— Si l'Italia è bella e sotto quel cielo di madreperla e di azzurro dicono che si guarisce: può essere, ma non si dimentica.

Queste parole pronunziate con passione mi lasciavano intravvedere tutta una storia dolorosa, ma per quanto la mia curiosità potesse essere eccitata, mi tacqui.

— E perchè dimenticare?... osservò il signor Antonio. Solo gli ingrati e gli imbecilli dimenticano. Ed anche potendolo, lo vorresti?...

Matilde parve grata al dolce rimprovero e strinse affettuosamente la mano di suo marito.

Il signor Antonio comprese che era necessario togliere quella donna alle sue meste ricordanze e, ritornando al primo tema della nostra conversazione:

— Del resto, disse con gajezza, convenite che se la natura non ci ha dato il sole italiano, i nostri poeti hanno saputo superare la difficoltà. Ossian, o per meglio dire Macpherson, autore di Ossian, invece del sole apostrofa la luna e certo la sua Malvina, vista attraverso ad un raggio argenteo, non è men bella di Laura e di Eleonora. Se voi avete le valli gemmate di fiori, se potete abbandonarvi, come il più voluttuoso abitatore del Mysore, all'incanto di una natura sfolgoreggiante, il nostro Thompson non ci rapisce meno, nel dipingere una notte d'inverno, quando scroscia la pioggia, fischia il vento e il carettiere urla nella via. Forse non sarete del mio avviso, ma io mi sento trasportato dalle sue pagine nel mondo maraviglioso di Krishna e di Kamadèo.

— Il cantore *delle stagioni*, risposi con un po' di ironia, ha certamente trovato in questi *congenial horrors* una poesia ammirevole ed anzi, non si può negare che tutti i vostri poeti cospirano per far amare il cielo nuvoloso ai loro connazionali e fargli credere al panorama del sole, imitando Potemkin che faceva sorgere le città di cartone sul passaggio di Catterina di Russia.

E poichè mi era accorto di aver a fare con un dotto, continuai, con un certo tono di scuola, per rimandargli a mia volta la sua erudizione:

— Del resto che importa della verità? Le illusioni,

gli inganni dell'immaginazione, non sono forse piaceri? Cosa chiedevano i Re Irlandesi al *morat* che libavano nella coppa di rubino di Giamschid?... Io sono d'avviso che il bacio sognato da Hadel non era meno divino di quello che la bella Zulika gli deponeva sulla fronte al suo risvegliarsi. Ebbene, quale era la realtà, quale l'illusione?

Così parlando, il mio volto erasi animato e la mia natura meridionale facea contrasto colla freddezza tutta britannica del signor Antonio.

Matilde tenea gli occhi fissi nei miei e mostrava interessarsi vivamente alle mie parole.

Allorchè tacqui, quello straniero scosse il capo, comprese ch'io potea anche aver ragione, e non volendo seguirmi nel mio sentimentalismo, si ricordò di essere inglese e si pose a canticchiare il verso famoso che Pope deve aver scritto certamente come preservativo contro il suicidio e che suona così:
« *Il sole dell'Inghilterra è la libertà.* »

Alla mia volta non avrei saputo cosa rispondere, ma per buona fortuna, durante la nostra conversazione, i postiglioni non avevano dormito e un piccolo paese si disegnava a poca distanza da noi, come una striscia bianca.

Eravamo in vista di Leeds.

Il signor Antonio fù il primo ad accorgersene, e mostrandomelo a dito:

— Ecco, mi disse, la meta del nostro viaggio: ecco Leeds.

— E per ora anche del mio, risposi.

— Matilde mi guardò con maraviglia: sembrava che cercasse indovinare il motivo che mi avea spinto ad allontanarmi da Londra per visitare quella terriciuola.

E infatti, perchè mai uno straniero avrebbe indurato la fatica di molte ore di viaggio per recarsi a Leeds?...

Che cosa poteva offrirmi di interessante questo atomo perduto nell'immensità dello spazio?

Io leggeva nella curiosità di Matilde una intergazione.

Volli compiacerla e, rivolgendomi al signor Antonio:

— Fù solo vaghezza di visitare la campagna che mi condusse in questa contèa. Amo di contemplare i vari aspetti della natura, amo la solitudine e ne vò in cerca. Straniero a tutti, in questa contrada tutti mi sono stranieri.

Antonio e Matilde scambiarono uno sguardo.

La piccola Maria esclamò, rivolgendosi alla madre:

— E perchè questo signore non resta con noi?...

— La nostra casa è troppo triste, disse Matilde, accarezzando la fronte della fanciulla, quasi volesse nascondere il pensiero melanconico che le avea dettato quella risposta.

— Il dolore non è mistero per me: la splendida finzione della vita non mi ha sorriso giammai.

Era la prima volta ch'io osava rivolgere direttamente la parola a quella donna.

Mio malgrado, arrossii.

Gli uomini studiano, le donne intuiscono. Matilde comprese dalle mie parole ch' io non era felice e, da quell'istante, non fui più per lei un essere indifferente.

Non seppi mai rendermi ragione di certi sentimenti istantanei: li sento, li riconosco, li accetto e mi basta. Non volea quindi analizzare quanto eravi di recondito, nella corrispondenza dei sentimenti che da alcuni istanti legavano esseri che non aveva incontrati mai. Eppure una misteriosa simpatia ci avvinceva. Era forse l'attrazione del dolore?...

Mentre io stava assorto in questo pensiero, la carrozza si avvicinava e, ben presto giungemmo alle prime case isolate di Leeds.

Il mio compagno di viaggio ordinò ai postiglioni di arrestarsi. Questi ubbidirono e il conduttore affrettossi ad aprire lo sportello.

Il signor Antonio scese il primo porgendo la mano alla sposa e prendendo fra le braccia la piccola Maria, la quale, guardandomi affettuosamente:

— E perchè rimanete?... mi disse.

Era una curiosa richiesta. Le risposi:

— Ebbene scenderò io pure: del resto pochi passi ci dividono da Leeds ed avrò campo di osservare meglio la località, passeggiando.

Scesi, ed uniti, ci incamminammo verso il paese.

Matilde ci precedeva di pochi passi.

La mestizia che stava impressa sul suo volto si andava man mano aumentando ed anche suo marito avea perduto la parola.

Io li seguiva macchinalmente accorgendomi appena che Maria mi avea preso per la mano. Continuammo la strada per alcune centinaja di passi.

Leeds ci si presentava allora in tutta la sua pompa campestre.

Era davvero curioso, questo ammasso di case da cui spirava una quiete solenne!... Non un mendicante a modo di Spagna o d'Italia, non lo spettacolo cencioso dei martiri di un lavoro insufficiente, ma bensì quello edificante di persone, che occupate nelle opere della campagna, si avvicendavano nelle vie, che serpeggiando in mille modi, adducono al paese.

Giungemmo dinanzi ad un fabbricato circondato di mura bianche ed altissime. E siccome questo torreggiava sui modesti abituri di Leeds, mi volsi al signor Antonio, il quale rallentato il passo camminava quasi al mio fianco, e gli chiesi che cosa fosse.

— Il cimitero, mi rispose, e avea lagrime nella voce. Il cimitero, ed è questa la nostra prima stazione.

Le sue parole, e più il modo con cui furono pronunziate, mi commossero profondamente.

Mi prese una curiosità indicibile di penetrare più addentro questo mistero.

In quel momento ci trovavamo dinanzi al grosso cancello di ferro che chiude quel recinto.

Mi arrestai e guardando i marmi disseminati che mi stavano dinanzi, mormorai tristemente una parola divenuta famosa « *invideo quia fuerunt!* »

— Così disse Lutèro nel camposanto di Worms,

osservò il signor Antonio rivolgendosi a me con triste sorriso. Badate che Lutèro era in quell'istante ben lontano dalla giovinezza, e più nessuna speranza gli sorrideva.

— V' ingannate, risposi a bassa voce, gli sorrideva l' immortalità.

Matilde volse a me il suo sguardo profondo, poscia, tendendo la mano verso quelle zolle:

— L' immortalità degli affetti, esclamò, vale l' immortalità della gloria.

Chinai il capo senza rispondere. Questa donna diceva la verità.

— Una visita alla casa dei morti, disse lo straniero, è profanazione per chi vi entra col compianto sulle labbra e l' indifferenza nel cuore. Non è così per noi. È un sacro pellegrinaggio, che oggi noi compiamo, innanzi di riporre il piede nel nostro paese nativo che da lungo tempo lasciammo. Or fanno due anni, la sorella di Matilde moriva in questo villaggio e fu sepolta qui.

Il cancello era chiuso, ma un uomo, che dovea essere certamente il custode del cimitero, si era poco a poco avvicinato a noi.

— Aprite, gli disse il signor Antonio.

— E a quale scopo?... chiese quell' uomo dopo alcuni istanti di silenzio.

— Per visitare la tomba di una persona cara, risposi io.

Matilde comprese il sentimento di delicatezza che mi avea ispirato quella risposta.

Il custode aperse il cancello, mormorando: — Che attrazione esercitano i morti!...

Entrammo.

Camminammo lentamente lungo alcuni viali, e in breve giungemmo dinanzi ad un un piccolo monumento di marmo bianchissimo. Il tempo non lo avea ancora consacrato con tinte nerastre, eppure il cuore che racchiudevasi in quella tomba, già era cenere.

Matilde inginocchiossi ed il signor Antonio la imitò.

Io rimasi immobile, assorto in mesta contemplazione.

Fissai quella tomba e vi lessi semplicemente un nome ed una data:

Sofia Levenster

14 *Maggio* 1855.

Mille idee tristi si affollavano nella mia mente!...

Lo spettacolo di un cimitero fà sempre mesto il cuore di coloro che ebbero la sventura di nascere col cuore! Quali pure sieno le idee, con cui si guarda alla dimora dei trapassati, sia che quelle croci e quei marmi ci rappresentino il nulla, sia che pongano a noi dinanzi il problema dell'immortalità circondato da tutte le favole che le varie religioni si piacquero d'inventare, ci accadrà sempre di sentire nell'anima una profonda melanconia. Chi può ridere in questa necropoli di affetti, d' idee, di dolori, d' illusioni, di speranze perdute e forse per sempre?... Io non ho facilità a commuovermi, eppure non lo potrei. Qui

un mondo di vermini che si agitano, che rodono e che forse nel grande mistero della creazione non hanno meno di noi ragione di esistere, perchè nell'ordine morale rappresentano l'uguaglianza dinanzi alla morte e nell'ordine fisico l'eternità della materia: qui la zolla che cuopre il volto della giovinetta innamorata e quel cuore che sognava l'amore eterno: qui il bacio di Yole e lo stinco del mandriano.

Dopo pochi minuti il signor Antonio e Matilde vennero verso di me, e uniti, uscimmo da quella mesta dimora.

Maria avea lasciato la mia mano, e come se comprendesse che in quell'istante di tristezza, poteva essere l'angelo del conforto, si avvicinò a sua madre.

Io ripensava a quella tomba!... Colei che giace sotto quella pietra, diceva meco stesso, deve aver lasciato un lungo desiderio e una grande eredità di affetti, se dopo volgere di anni la sua memoria può ancora far sgorgare delle lagrime! Eppure si dimentica così presto, ed anche il dolore è così spesso convenzione, quando non è vanità e peggio!...

Il signor Antonio camminava al mio fianco, ed io non osava interrompere il suo silenzio.

Dopo aver percorso alcune centinaja di passi, lungo un sentiero che serpeggiava intorno al paese, Matilde arrestossi.

L'emozione, il dolore, più che la fatica della passeggiata, l'obbligavano a prendere un po' di riposo.

Si assise sù poche zolle ancora smaltate di verde.

Allora quell'uomo, che poche ore innanzi erami affatto sconosciuto, mi stese la mano:

— Voi non siete più uno straniero per noi, mi disse, poichè divideste il nostro dolore. Io mi chiamo Antonio Evans: consideratemi come un amico.

Strinsi la sua mano con riconoscenza e con emozione.

Mi narrò la morte di Sofia Levenster, sorella a Matilde e come avesse condotto la consorte in Italia perchè i medici le aveano consigliato il clima di Napoli ed anche perchè potesse distrarsi lungi da que' luoghi che le ricordavano la cara estinta.

Matilde non avea però dimenticato e, riconducendola a Leeds, Antonio Evans appagava il desiderio ardentissimo della consorte di rivedere la tomba della sorella.

Io trovava semplicemente un dolore e due anime sensibili, dove avea intravvisto un romanzo.

Antonio Evans era un inglese che il commercio avea grandemente arricchito e che usava delle sue ricchezze facendo il bene.

Un giorno egli avea conosciuto le due fanciulle, Matilde e Sofia Levenster. Ne avea ammirata la bellezza e la virtù, e ammesso nella loro famiglia, ben presto avea compreso che la vita, divisa con Matilde, per la quale specialmente simpatizzava, sarebbe stata la felicità.

E l'avea fatta sua, amandola con quell'entusiasmo di cui la sua anima era capace ed essendone riamato teneramente.

Un anno dopo quel matrimonio, il padre di Matilde venne a morte e poichè le giovinette, avendo

perduta la madre molti anni prima, rimanevano orfane, il buon Antonio prese seco la sorella. Parve che, fra tanto dolore, un raggio di cielo volesse ancora sorridere alle due fanciulle, che amavansi teneramente, allorchè la morte segnò un'altra vittima. Sofia, che non ancora era giunta ai vent'anni, fu tolta all'amore dei suoi cari, alle illusioni, alla speranza, alla vita!...

Mentre Antonio faceami queste confidenze del cuore, Matilde piangeva.

Alla mia volta declinai il mio nome a quest'uomo che mi avea aperto le braccia con tanta bontà ed espansione.

— Sono un esule gli dissi: venni in Inghilterra cercando la libertà. Abito Londra da oltre un anno ed oggi fuggo lungi dalla grande città perchè io pure voglio vivere colle mie memorie e col mio cuore. Cerco un angolo di terra ove rifugiarmi in pace.

— E perchè non rimanete a Leeds; qui troverete la solitudine che invocate e avrete in noi degli amici sinceri.

Mentre Antonio Evans pronunziava queste parole, Matilde erasi alzata e volgendosi a me:

— Io vi ripeto quanto udiste da mio marito, mi disse con accento cortesissimo. A Leeds avrete degli amici. Poscia, additandomi la piccola Maria—e avrete più che amici, — soggiunse con un sorriso.

M'inchinai e risposi poche parole, ma che esprimevano tutta la riconoscenza dell'anima.

Ci riponemmo in via e mezz'ora dopo giungevamo dinanzi ad un *cottage* che, in confronto a tutte le

abitazioni di Leeds, potea dirsi una dimora principesca.

Non appena entrati, udimmo un grido festoso.

Erano le persone di servizio che, in onta al lungo viaggio, Antonio non avea creduto di congedare e che si affollavano intorno ai loro padroni con tanta gioja che davvero rimasi maravigliato.

Que' due nobili cuori aveano seminato il benefizio: raccoglievano l' affetto.

Matilde mi strinse la mano e lasciandomi solo con suo marito:

— Ci rivedremo, non è egli vero? mi disse: lasciatemi sperare che seguirete il consiglio di Antonio e che rimarrete a Leeds.

Antonio insistè nuovamente, e mi offerse l'ospitalità della sua casa ch' io rifiutai poichè sopra tutti i beni della terra io ho sempre adorato la libertà e l' indipendenza.

— Sia come volete, disse il mio nuovo amico, però promettetemi che non ci lascierete così presto.

Decisi di rimanere a Leeds.

E perchè non avrei accettato l'amicizia che il signor Antonio mi offriva con tanta espansione?...

Non era mio intendimento di fuggire dal frastuono del mondo, di vivere qualche tempo coi miei pensieri e col mio cuore, di ritemprare la mente colla meditazione e collo studio?...

Dove avrei potuto trovare un angolo di terra adatto più di questo piccolo villaggio, a realizzare il mio sogno?.

Quì non trovava forse il silenzio, la calma della

natura, l'espansione dell'anima in seno alla famiglia Evans, che mi accoglieva como un amico di lunghi anni, sebbene la nostra conoscenza datasse quasi da ore?

Dopo aver fatto con me stesso tutte queste considerazioni, strinsi la mano che il signor Antonio mi offriva con tanta franchezza e lealtà, e presi alloggio nell' unico albergo che esiste in questo paese e che si noma da una gloria nazionale, poichè porta scritto sulla porta « *Nelson Hôtel* », deciso però di cercare, l'indomani, una abitazione più conforme alle mie abitudini ed al nuovo programma di esistenza ch' io mi proponeva di seguire.

Non mi fù difficile di realizzare questa mia idea.

A poca distanza da Leeds, sorgono alcune case di modesta apparenza, ma veramente olandesi per comodità e pulitezza.

Affittai un pianterreno con un giardino in miniatura e accomodai questo piccolo eremitaggio colla civetteria di una fanciulla, completando il modesto arredamento con tutto quanto mi venne fatto trovare di meglio presso la buona famigliuola che mi albergava.

Avea fatto molti progetti di studio, avea portato meco molti libri e mi ripromettevo di rifarmi, nei pochi mesi che avrei passato a Leeds, dei lunghi ozii di Parigi e di Londra.

Io era ben deciso di non contrarre nessuna relazione, nessuna amicizia, cogli abitanti di Leeds.

Allorchè ebbi posto ordine al mio appartamento, il quale in onta a tutti i miei sforzi avrebbe anche potuto assomigliar molto a quello di Schonart di cui

parla Mürger, volli fare gli onori dell' ospitalità al signor Antonio.

Questi mi offerse tutto quanto avrebbe potuto rendere suntuoso il mio nido.

Rifiutai con ostinazione, dicendogli che in tal modo mi avrebbe tolto il piacere di una eccentricità campestre.

Non insistè.

Mi disse che Matilde e Maria mi attendevano a Marblehouse (così denominavasi la splendida villa abitata dalla famiglia Evans) e che avremmo passato insieme la giornata.

Era impossibile rifiutare e pochi momenti dopo io mi trovava dinanzi a Matilde ed avea stretto al cuore, proprio con vera tenerezza, la piccola Maria.

Matilde Evans, mi accolse con una grazia tutta aristocratica, ma ad un tempo colla affettuosità di un'amica.

Come è bella questa donna!... È davvero una figura dantesca per la finezza delle linee!... I capegli nerissimi, divisi sopra la fronte candida come l' alabastro, le ricadono capricciosamente sul volto alla maniera di Raffaello: il suo sguardo ha una espressione di dolcezza che rivela un'anima appassionata, armonizzante con tutto ciò che è nobile e puro! Ma il suo sorriso è melanconico e mi pare di leggervi una stanchezza profonda, uno scoraggiamento della vita, alla quale non l' avvince che il bacio di Maria, poichè si entusiasma solamente alle sue carezze e allora dimentica il dolore che però le stà impresso sul volto come una ruga.

Come trascorrevano felici i miei giorni in seno a questa famiglia !... Con quanta gioja io mi univa ad Antonio per consacrarmi a questa donna, che sapeva trasfondere in tutto ciò che la circondava il profumo della sua virtù, la delicatezza de' suoi sentimenti e che tanto presto dovea esserci rapita !...

Matilde aveva per me un'amicizia fraterna! Sapeva di essere compresa, sentiva ch' io divideva i suoi dolori, le sue pene , e me ne era riconoscente. Un suo sorriso, una sua parola, erano una benedizione, una festa !...

Così Leeds era divenuto il mio cielo, la mia oasi, ed io invocava di poter vivere tutta la vita in quest' angolo di terra. Aveva dimenticato il frastuono, i divertimenti delle grandi città e non avrei cambiato la nostra passeggiata melanconica, sulla piccola strada di Norton, per una pomposa mostra di Hyde Park o di Piccadilly.

Antonio comprendeva quanta amicizia legava il mio cuore a quella donna e, lungi dall'adombrarsene, mi era riconoscente, perchè le mie parole infondevano in Matilde il coraggio della vita e le erano un continuo tema di distrazione.

— Matilde vi ama molto, mi diceva con un sorriso, quell'uomo eccellente. Siete per essa un amico leale: pensate dunque quanto sia il mio affetto per voi!...

Buon Antonio ! Le sue parole erano sincere e mai un sospetto, mai un dubbio penetrò in quell' anima santamente onesta, durante i lunghi mesi che ho frequentato la sua casa.

La piccola Maria, si era affezionata a me di maniera, che, allorquando io mi presentava al cancello del giardino, solea festeggiarmi con tanto entusiasmo che poco a poco io presi ad amarla teneramente. Al pensiero che un giorno avrei pur dovuto lasciarla io provava un dolore profondo.

Matilde, sorrideva della mia tenerezza, e quando io le esprimeva questa mia pena:

— Ebbene, non lasciateci più! rispondeva.

— Sì, sì restate sempre con noi, mi diceva Maria, e quando sarò divenuta grande, mi appoggierò al vostro braccio come fà ora la mamma.

Matilde la stringeva al cuore e cercava di nascondere le lagrime.

Povera madre!... avea nell'anima il presentimento della sventura che le sovrastava! Sentiva che non le era riserbata la suprema gioja di vedersi rinata nella sua fanciulla!

Io comprendeva il suo dolore e quel pianto mi rivelava tutte le sue sofferenze!...

Così trascorrevano i miei giorni a Leeds.

La vita è affetto, ed io non avrei dato quelle sante gioje, tutte di anima, per i tesori della terra.

Spessissimo passava tutta la giornata a Marblehouse. Era sempre Maria che si opponeva alla mia partenza.

— Vi ama tanto!... diceva Matilde. Perchè volete contrariarla? Restate.

E allora, addio al mio pasto frugale, ai miei libri, ai miei progetti di studio.

Antonio, con delicatezza squisita, si facea complice delle istanze di Maria e poi solea dire a sua moglie:

— Giorgio resta con noi, ma alla condizione che tu smetta quell'aria di tristezza che ci fà male: che tu sorrida. Non viviamo tutti per te? Non è una gara d'affetti?...

Il medico assicurava che, soltanto il moto e l'aria avrebbero potuto migliorare la salute di Matilde. Era quindi nostra cura di persuaderla a continue passeggiate, nelle quali Antonio ed io le eravamo sempre compagni.

Woldbrigde e Greensow erano generalmente le nostre stazioni favorite. Cavalcavamo al fianco della carrozza di Matilde la quale entusiasmavasi allo spettacolo della natura, e ci esprimeva le sue impressioni, in un linguaggio così pieno di grazia e di delicatezza, da renderla veramente incantevole.

Dal canto mio, ammiravo la elevatezza de'suoi pensieri, la sua dolcezza melanconica e rassegnata, nel tempo stesso che non poteva lasciar di compiangere quella donna così bella e così triste.

Comeavrei voluto ridonarle la salute, anche a costo della mia vita!... Come avrei voluto poterle rendere la giovinezza del cuore!... E quale compenso avrei chiesto? Un bacio di Maria. Oh! sì, perchè in quell'istante il mio cuore era puro, ed io sentivo allora che la virtù non è un nome.

Un giorno Antonio ci propose una gita alla vetta di Broonsfield. Matilde battè le mani in segno di gioja. Broonsfield le ricordava la sua fanciullezza e più

ancora le visite fatte più volte a quelle montagne, insieme alla povera Sofia.

Matilde si sentiva meglio del solito e volle seguirci a cavallo. Era molto animata e si riprometteva di rivivere nelle sue care reminiscenze infantili.

Come era felice Antonio, nel vedere sua moglie quasi rinata! Egli presiedette ai preparativi della partenza, e quando il domestico condusse il cavallo di Matilde davanti alla gradinata del giardino, volle egli stesso esserle scudiero, impiegando nell'uffizio gentile la destrezza e la delicatezza di un paggio. il cui cuore palpitasse d' amore per la sua castellana.

Matilde sorrideva... Comprese una volta di più tutto l'affetto che stava raccolto nel cuore di suo marito, e gli porse la mano come per testimoniargliene la riconoscenza.

Antonio baciò quella mano, e una grossa lagrima solcò la sua guancia.

— Suvvia, Antonio, gli dissi: oggi è giorno di festa e non di tristezza. Non vedete come Matilde stà meglio? E come il suo volto è roseo?

— Avete ragione, mi rispose, ma non posso superare certe emozioni, l'amo tanto!...

E cercava di sorridere

Io mentiva, lasciando intravvedere una speranza che non aveva nel cuore. Ma era una menzogna così santa che, davvero, anche il più severo moralista, me l'avrebbe perdonata. Mentiva, perchè, quell'incarnato ch'io scorgeva sulle guancie di Matilde, indicava la febbre. Non era possibile illudersi : quella donna

portava la morte nel petto e potenza umana non avrebbe potuto salvarla. Era quistione di prolungarne l'esistenza a forza di affezione, di cure.

Matilde era segnata dal destino ed anzi quella sua estrema sensibilità mi indicava che la sua vita volgeva alla fine. Pochi mesi, io mi diceva, e questa donna non sarà più!...

Povero Antonio!... Povera Maria!... E quest'uomo s'illude! È l'illusione dell'affetto!

Ci ponemmo in cammino verso Broonsfield.

Un sole giallognolo indorava la campagna di una luce mesta, quasi funebre.

Matilde frenava leggiadramente il suo cavallo che, forse consapevole del tesoro che portava, evitava con vera intelligenza i sassi e gli sterpi.

Matilde lo accarezzava e le sue piccole dita inanellavano i crini del nobile animale.

— Amico mio, disse Matilde, rivolgendosi a me con un sorriso grazioso, credete che la vita sia poi un bene così grande da meritare tanti sforzi per conservarla?

Poi continuò, vedendo che io me ne stavo in silenzio senza quasi mostrare di aver capito l'interrogazione:

— Giudicate dunque che la morte sia tanto triste e terribile?...

Era la prima volta che queste parole uscivano dalle sue labbra.

— La morte, Matilde? Ma come potete parlarne voi, tanto amata? Voi, nel fiore della vità? Voi a venti anni?... Non avete cuore!

Matilde mi guardò:

— Credete che la morte tenga conto degli anni? Non sapete che, oggi, pochi invecchiano, e ch' essa si compiace a svellere i fiori più giovani? Io sento che si avvicina, e non me ne dolgo. In ogni modo, riconosco che l'amarezza dell'ultimo sonno è misurata dagli affetti che si perdono, e voi, consacrandomi la vostra amicizia, mi avete cresciuto il dolore della morte. Maria, Antonio, voi, ecco il mio mondo. Fuori di qui, che cosa potrei desiderare? Cosa potrei rimpiangere? Ma voi tutti mi ricorderete non è egli vero? E come io piango sulla tomba di mia sorella, voi verrete a dire una parola amica sulla mia. Direte a Maria: qui giace tua madre; fu onesta e buona: imitala.

Il cuore mi scoppiava.

— Matilde, voi siete crudele, le dissi trattenendo a stento le lagrime: voi non avete cuore!

— Sono crudele?... Non ho cuore?... mi rispose con accento indefinibile: Dio mio! ma se muojo per il cuore!...

E levò gli occhi al cielo! Eravi in quello sguardo tutta la rassegnazione, tutto l'affetto, di cui anima umana può essere capace.

Quasi per togliermi all'emozione, volsi bruscamente il mio cavallo e, in un'istante, fui al fianco di Antonio.

— Ebbene?... mi disse.

— Melanconie, amico mio: Matilde guarirà e sarete felici.

In questo mentre, salivamo la montagna e ben presto giungemmo ad un abituro ove si era deciso di arrestarci. Da quel punto lo sguardo si protende tutto intorno sopra un orizzonte vastissimo.

Una colazione frugale ci attendeva.

Desiderosi di abbandonarci a quell' ignoto, che ha sempre una grande attrattiva, anche nelle vicende di minore importanza, non avevamo portato nulla con noi.

— Che importa? diceva Matilde: troveremo del latte, del pane e sarà un festino regale.

Antonio, a dir vero, non si mostrava molto sodisfatto di questo digiuno in prospettiva, ma non avrebbe voluto contrariare sua moglie per un convito di Sardanapàlo.

Matilde si mostrava così allegra, così contenta, di questa povertà, alla quale non era abituata, che finì per comunicargli il suo buon umore.

— È un' egloga virgiliana! diceva Antonio, ridendo: e poi inchinandosi verso di me, del resto, soggiungeva, ci rifaremo questa sera a Marblehouse.

Allorchè piacque a Matilde ci rimettemmo in cammino.

Per giungere alla sommità di Broonsfield, la strada non era lunga benchè alquanto faticosa.

Matilde mostrò desiderio di lasciare i cavalli a quella specie di eremo. Ci assicurava che la passeggiata le avrebbe fatto del bene, ed a vincere le obbiezioni di Antonio, ricordò le parole del medico.

Dinanzi ai consigli della scienza, Antonio, non seppe cosa rispondere e ci ponemmo in via.

Matilde erasi appoggiata al braccio del marito ed io andava raccogliendo dei fiori silvestri.

— Sono fiori d'Inghilterra!... osservava Matilde.

— Ecco l'ultima parola della vegetazione, le risposi sorridendo e porgendole una foglia d'iva.

— Per me vale la rosa della Flonide, disse Antonio. E credo proprio di aver ragione, poichè se è vero, come dicono i botanici, che si apre nella notte per appassire all'aurora, si potrebbe anche chiamare la rosa dei pipistrelli e dei gufi. L'iva, almeno, non teme i raggi del sole.

Così scherzando giungemmo alla vetta.

Di fronte a noi, si ergeva un altro versante di questa catena di montagne, che la natura ha sovraposto le une alle altre in un giorno di commozione, e che sembrano attendere l'antico bacio dell'Oceano da un novello cataclisma.

Alcuni casolari, dai tetti affumicati e che assomigliano molto alle *izbe* della Russia, sono sparsi ad intervalli lungo la vallata. Erano le sole vestigia umane che ci fosse dato di scorgere.

Di fronte al luogo in cui ci trovavamo e che avevamo scelto proprio come osservatorio, scorgevansi le ruine di un vasto edifizio.

— Eccoci in pieno medio-evo, osservai rivolgendomi ad Antonio, e quelle ruine potrebbero anche rappresentare all'immaginazione una pagina scritta col fuoco e col sangue.

— Questa volta, rispose Matilde, la vostra immaginazione scriverebbe proprio la storia. Però, dove

voi intravvedete forse una rivolta di servi contro il dispotismo di un padrone, non havvi che una vendetta d'amore.

— È una leggenda?...

— Nò è un dramma, è un poema di cuore, che finì, come voi avete detto, con una scena di sangue. Come ben sapete, io nacqui a Leeds e non è la prima volta che m'assido su queste pietre. Vi fui con mia madre, la quale parlommi sovente del castello di Maxter. Ci narrava, quanto alla sua volta avea udito raccontare essendo ancora fanciulla, e sono appunto le ruine di Maxter quelle che ci stanno dinanzi.

— Ditemi, Giorgio, continuò animandosi: credete che i drammi del cuore colle loro tinte fantastiche non sieno possibili che nell'Oriente? Che sia proprio necessario un velo di Benares per cuoprire una vittima?

— La sorgente di un poema, di un romanzo, le risposi, è l'anima. Che vale l'arte della forma? Questa è buona per Southey il poeta cortigiano. Il cuore può battere fra questi dirupi, come sotto le pieghe del *caftan*, e certo anche senza il raggio del sole asiatico, Medora sarebbe morta d'amore e Lalla Rookh avrebbe adorato il suo poeta.

Matilde sorrise: volse intorno lo sguardo con quella inquietudine fantastica, che faceva triste il buon medico Norton, e con quella infinita delicatezza dell'anima che forniva fiori e profumo al suo pensiero, ondeggiante sempre in tinte orientali:

— Avete ragione; che vale inquadrare con una cornice Persiana od Assira, un cuore di donna che l'amore consuma? Sarà sempre una vittima!... Forsechè sotto il velluto, le perle e gli arabeschi dorati, non si piange ugualmente?...

Matilde, così parlando, rivolgevasi a me perchè sentiva che, ammalato forse del medesimo male, io solo potevo comprenderla. Il nostro entusiasmo di oltre tomba sfuggiva al buon Antonio. Quest' uomo amava teneramente sua moglie, ma a modo suo. Per lui le *Mille ed una notte* erano merce da gioielliere, e a Byron — che soleva chiamare reprobo e pazzo, perchè affermava la libertà dell' anima umana — Antonio preferiva Walter-Scott che riedificava il medio col pennello del romanziere.

— Abbiamo molte ore dinanzi a noi prima di ritornare a Leeds — disse Matilde. — Voglio narrarvi il racconto di mia madre.

E così parlando, fissava le ruine del castello di Maxter, come per raccogliere le sue reminiscenze ed afferrare una visione.

— Perchè vuoi affaticarti?... osservò suo marito.

Matilde insistè.

— Non temere, amico mio, mi sento forte: venitemi dappresso e ascoltatemi bene.

Matilde parlò lungamente.

Il suo racconto fu la rivelazione di una storia dolororosa, e sotto la sua parola, viva, colorita, animata, mi sembrava che le ruine del castello di Maxter si ricostruissero, prendessero forma. Vedevo ri-

sorgere le torri merlate di quell' edifizio feudale: mi pareva di intravedere i personaggi del racconto di Matilde trascorrere quella valle, udiva echeggiare il suono dei corni di caccia e la bestemmia dl Armando di Maxter ed i singhiozzi della povera Amalia risuonavano ancora al mio orecchio!...

. . . .

Quando Matilde tacque, io ero profondamente commosso!...

Guardai Antonio e mi accorsi che la narrazione di sua moglie avea pure prodotto nel suo cuore una grande impressione.

Quanta potenza di affetto in questa donna!...

Matilde si volse a me:

— Ebbene, Giorgio, perchè non scrivereste le memorie del castello di Maxter?... Voi avete l' anima artistica: eccovi un tema per sfogare tutta la vostra poesia malinconica! Io vi rammenterò gli episodi, e nelle lunghe serate d' inverno che si avvicinano, rileggeremo insieme. L' inverno!... — soggiunse poscia con un tristo sorriso — chi sa se vedrò le prime nevi!...

Non osai pronunziare una sola parola: io pure tremava per lei e divideva la sua apprensione.

Anche Antonio taceva.

Ritornammo a Leeds, e ritirandomi nella mia abitazione, rivolgevo in mente tutto qnanto Matilde aveva narrato.

— E perchè non compiacerei quel cuore gentile? — pensavo.

Pochi giorni dopo avevo tracciato le scene principali del mio racconto.

La signora Evans ne fu lieta, e restituendomi i fogli:

— Vi resteranno per mio ricordo!... — disse tristemente. Vorrei almeno morire come Edita!

L'emozione mi impedì di rispondere.

Due mesi dopo, Matilde Evans non era più!... Antonio, inconsolabile, lasciava Leeds e conduceva seco la piccola Maria.

— Dove andate, amico mio? — gli dissi colle lagrime negli occhi.

Antonio mi additò la fanciulla con uno sguardo nel quale eravi tutta la sollecitudine dell'amore paterno:

— Andiamo alla ricerca del sole: — mi rispose.

Ci lasciammo ed io ritornai a Londra.

Rilessi le pagine che Matilde Evans aveva ispirato e decisi di pubblicarle, consacrandole alla sua memoria.

I.

Il castello di Maxter sorgeva, or volge quasi un secolo, gigante di pietra, vasto, antico, minaccioso, a poche miglia da Leeds.

Folti boschi lo circondavano per lungo tratto di cammino, celandolo allo sguardo dei visitatori, non però in modo che, anche a certa distanza, non fosse dato scorger la parte superiore e le torri che si elevano ai quattro angoli dell'edifizio.

I bastioni, le grosse mura, la saracinesca che ne difendeva l'ingresso, erano vestigia di altre epoche — forse meno felici, ma certo più eroiche, — e parlavano a chi sapeva leggere in quei geroglifici di pietra, di lunghe lotte combattute, di drammi sanguinosi che si erano compiuti entro quel recinto consacrato dal tempo.

Sulla gran porta che adduceva ai vasti cortili del castello, scorgevasi l'arma gentilizia dei signori di Maxter — una tigre che tiene fra le zanne una bandiera lacerata col motto: *Never say die,* — che i dotti in araldica spiegavano, naturalmente, in molte maniere le più contraddicenti.

L'estensione, la simmetria di quell'edificio, gli archi elevati dei corridoi, la larghezza dei bastioni che a mezzo di sotterranei comunicavano colle torri, le mura altissime, tutte coperte di edera secolare, e finalmente il silenzio della campagna, interrotto solamente dalla caduta di un torrente che frangeva le sue acque fra neri massi, davano a quel castello un aspetto così lugubre che al solo contemplarlo il cuore stringevasi dolorosamente ed il pensiero, rifacendone la storia, era costretto a formarsi immagini spaventose.

Le pareti delle ampie sale erano ornate di ritratti a colori cupi, a figure nerastre. Erano matrone co-

perte di lunghi veli e volti abbronzati di antichi guerrieri in attitudine di minaccia. Quando la sera, una luce fioca rompeva le tenebre lambendo appena lo strascico delle tende di velluto che scendevano dalle alte finestre, per poco che la fantasia si fosse esaltata, poteva sembrare che quegli antenati del marchese di Maxter, si staccassero dalle cornici polverose, e prendessero corpo per circondare il signore del castello e narrargli le loro gesta.

Gli abitanti della contrada, a molte leghe all'intorno, chiamavano il castello di Maxter col nome di *Black giant*, forse a cagione della sua tinta nera, lugubre dono dei secoli, e pochi erano i coraggiosi che non preferissero di percorrere un'altra via, anzichè passare in vicinanza di quei baluardi.

Non mancavano inoltre le strane leggende che lo popolavano di spiriti e di fantasmi.

Ricordavansi in proposito, a torto od a ragione, le più orribili scene compiutesi in quel recinto, ed il volgo lacerava la fama dei castellani di Maxter, poichè, e per benignità di tempi e per il senno politico del popolo inglese, lo si poteva fare impunemente all'ombra della legge protettrice, senza timore della vendetta di una casta omai costretta ad accettare l'incomodo dogma dell'uguaglianza sociale.

Lasciamo i particolari di quei racconti paurosi e diciamo subito che, all'epoca della nostra storia, il castello di Maxter era abitato dal marchese Armando, discendente di una nobile famiglia, la quale, se numerava nel suo albero genealogico molti signori riot-

tosi ed anche ribelli al potere sovrano *per grazia di Dio*, gloriavasi pure di aver avuto un antenato compagno d'armi di Riccardo il Plantageneto in Palestina, ed anche (ciò che il marchese Armando ricordava di preferenza) un amico di Carlo I, fedele al re sventurato, dal campo di battaglia di Culloden fino al palco fatale di White-Hall.

In una delle vaste sale del pian terreno, Armando di Maxter, sdraiato in un seggiolone alla foggia del secolo xv, stava da qualche tempo sfogliando un volume di Tommaso Moro. Ma per quanto sembrasse assorto in quella lettura, dal continuo volgere del capo verso la porta e dal frequente corrugare della fronte, ben comprendevasi che gravi pensieri lo agitavano.

Armando era vicino ai quarant'anni.

Bello della persona, avea severissime le linee del volto, che, sebbene armonizzassero con rara perfezione, pure gli davano una impronta sinistra, sopratutto a cagione del labbro inferiore alquanto sporgente, sia per abitudine di comando, sia per un sorriso di sarcasmo che gli era abituale.

Educato a serii studii, non avea però trascurato gli esercizii del corpo ne'quali era abilissimo, e in special modo nel maneggiare un cavallo e nel trattare le armi.

In una parola, durante il tempo in cui erasi mostrato nel gran mondo, Armando aveva avuto fama di perfetto cavaliere, per cui, aggiungendo alle sue doti il possedimento di una fortuna colossale, è facile com-

prendere come egli dovesse ispirare simpatia, invidia, o almeno una rispettosa ammirazione ai cortigiani del re d'Inghilterra.

Dopo aver sfogliato con impazienza le ultime pagine del volume che tenea fra le mani, Armando si alzò improvvisamente ed aperse una grande finestra a vetri variopinti e di sì fine lavoro da non invidiar quelli della cattedrale di Colonia.

Il sole, da pochi istanti tramontato dietro le montagne che disegnavansi in tinta azzurra sull'orizzonte, lasciava ancora dietro di sè certi sprazzi di luce rossastra, che davano alle poche nubi disseminate nel cielo un'apparenza fantastica.

Per naturale disposizione a melanconia, Armando compiacevasi sovente al misterioso e triste spettacolo del giorno che muore, ed avea valicate le cime più alte delle Cordigliere, come egli stesso narrava, solo per abbandonarsi alla sua diletta contemplazione.

Dal balcone al quale il marchese di Maxter erasi affacciato, scorgevasi una striscia bianca serpeggiante fra il verde delle praterie.

Era la strada che da Leeds adduceva al castello.

Armando fissò gli occhi su quella via coll'ansia di un uomo che sta in aspettazione.

Ma nulla gli venne fatto vedere.

La strada era deserta.

Dopo pochi momenti rientrò e si pose a camminare a passi affrettati in quella stanza, che si sarebbe potuta anche chiamare il suo gabinetto di studio. Infatti

ammonticchiati in scaffali polverosi scorgevansi le migliori opere antiche e moderne.

Un orologio a pendolo, pregevole lavoro di Chenart, suonò le ore sette.

Il marchese si arrestò d'un tratto e scosse con violenza un campanello d'argento cesellato che stava sulla sua tavola in mezzo ai volumi gettati alla rinfusa.

Un uomo presentossi in atto rispettoso.

— Lodovico — gli disse Armando, senza nemmeno volgere gli occhi verso di lui e riprendendo il suo giro attraverso alla stanza: — che cosa vi sembra di questo ritardo?...

L'interrogato potea forse avere sessant'anni. Sul suo volto e sul suo cranio un osservatore, anche senza possedere la scienza di Lavater o di Gall, avrebbe potuto leggere la perversità dell'anima, poichè vi si rifletteva come in uno specchio.

Costui, anzichè il maggiordomo del marchese di Maxter, era il confidente dei suoi pensieri più intimi. Anzi sapeva indovinarli con tanta accortezza, che Armando, sebbene non lo amasse, lo teneva caro perchè gli risparmiava la fatica di lunghe spiegazioni. Lo aveva accompagnato ne' suoi lunghi viaggi e avendo penetrato molti segreti del suo padrone, se ne era cattivata l'intiera fiducia.

Però l'astuto vecchio non abusava della sua posizione. Conosceva troppo bene il carattere di Armando e si sarebbe ben guardato dall'osteggiarlo. Del resto gli accadeva spessissimo di far accettare abilmente i suoi progetti al padrone, trovando modo di presen-

targlieli come se fossero proprio germinati nel cervello del marchese.

Ciò valga a spiegare il tono confidenziale che Armando assumeva con questo servo, in onta all'orgoglio ed all' alterigia che formavano il fondo della sua natura.

All' improvvisa domanda, Lodovico nulla rispose, però una nube passò sulla sua fronte. Egli aveva indovinato nell'animo del marchese un sentimento di ansietà che lo crucciava.

— Che cosa ne pensate, voi che a tutto trovate spiegazione? — ripetè Armando, alquanto stizzito.

Nei pochi istanti di silenzio che avevano preceduto la nuova interrogazione, Lodovico aveva potuto cercare, trovare e scegliere le parole. Si inchinò e poscia fissando i suoi piccoli occhi grigi, quasi nascosti fra due casse ossee, in quelli lampeggianti del marchese, che in quel momento erasi fermato dinanzi a lui:

— Il piede è veloce quando il cuore desidera!... — rispose con un tuono di voce apparentemente rispettoso.

Armando impallidì.

— È un proverbio arabo! — si affrettò di soggiungere Lodovico — ed il signor marchese non lo ignora certamente.

II.

Durante la sua vita avventurosa di soldato e di cortigiano, poichè Armando di Maxter nella sua gio-

ventù era stato l'uno e l'altro, gli amori si erano per lui succeduti senza che ne facesse mai una questione di cuore.

Le donne che lo amavano o lo avevano amato, pensava Armando (e servivasi di questo verbo per non arrovellarsi il cervello a cercarne un altro che sarebbe stato più conforme alla realtà), avevano solamente seguito un sentimento di vanità o di egoismo. Quindi, non prestando fede a chi gli giurava amore, si sarebbe ben guardato dal mettere in pericolo la sua pace in una partita di convenzione.

E fu in tal modo e con tali teorie che egli seppe acquistarsi fama di seduttore di femmine sia fra i suoi compagni d'arme, sia fra i cortigiani del palazzo di San Giacomo.

Si narrava che gli intrighi del marchese, gli scandali, le lagrime fatte spargere ai languidi occhi delle belle inglesi, erano senza numero: però, quando lo si diceva finalmente vinto e soggiogato, Armando facea capolino nei crocchi e, con un sorriso di sarcasmo, capovolgeva tutte le asserzioni e le argomentazioni dei maldicenti.

La noia — questa vendicatrice inesorabile!... — venne finalmente a posarsi sull'origliere del nobile signore, mostandogli sotto ben altro prisma quella esistenza di facili emozioni, ma priva di sentimenti profondi e sinceri. Una leggiera contrarietà per un diverbio avuto con uno dei confidenti del re, finì per disgustarlo intieramente, e allora desiderò la pace del

suo castello, dove poteva essere suddito e sovrano nel medesimo tempo.

Egli non fece mistero della sua decisione di abbandonar la corte.

Da principio nessuno voleva prestargli fede. Gli amici chiedevangli all'orecchio: — se finalmente anche la piastra adamantina della sua corazza fosse stata infranta, — e i più maligni dicevano che il marchese di Maxter ritiravasi a fa penitenza dei suoi peccati sulle sacre pagine della Bibbia.

Armando mostrava non curarsi di questi frizzi che non potevano offenderlo, e un giorno chiese al sovrano un'udienza di congedo.

Allorchè uscì dal gabinetto reale, i cortigiani, affollati nelle anticamere osservarono che il marchese di Maxter, contro ogni legge della sacramentale etichetta, avea osato presentarsi a re Giorgio in stivali lunghi e cogli speroni.

Anzi, il duca di Exheter, vero tipo del gentiluomo di palazzo quindi zelantissimo della forma, gliene fece apertamente un rimprovero.

— Sono i medesimi speroni ch'io portava a Pampeluna, caricando la cavalleria nemica — rispose Armando.

E dopo queste parole, pronunziate beffardamente, volse gli occhi in giro fissando con insolenza quei cortigiani che bisbigliavano a cagione della superba risposta.

— Addio, signori — soggiunse — vi attendo a Maxter. Là troverete armi, cavalli e caccie, e l'ere-

mita sarà sempre lieto di farvi in ogni maniera gli onori del castello.

Sotto l'invito generoso e gentile, queste parole lasciavano indovinare l'impertinenza ed il motteggio.

Ma nessuno replicò.

Il marchese stette fermo alcuni secondi attendendo invano una risposta, quindi, colla noncuranza di chi si sente forte, si avviò per uscire.

In quel momento un usciere del palazzo, alzando la portiera di velluto e d'oro, annunziò:

— Il visconte di Rosendal e la viscontessa Amalia sua figlia.

Armando trovossi loro dinanzi.

Il visconte di Rosendal gli stese la mano e con modo gioviale e chiassoso:

— È dunque vero marchese Armando, che ci lasciate?... — gridò al alta voce. — Dio mio! cosa diverranno le sale di Saint-James? E che cosa volete che facciano le nostre donne senza di voi?... La corte si cangierà in un monastero e dovremo pigliare a prestito da Roma papale qualche liturgia per distrarci almeno col canto fermo, come fanno appunto quei messèri dal cappello rosso.

— Voi calunniate questi gentiluomini, rispose Armando con un sorriso di trionfo mal celato. Io sono certo che nessuno divide la vostra credenza e la viscontessa sarà la prima a darvi torto.

Così dicendo, il marchese inchinavasi dinanzi alla figlia del visconte.

La giovinetta alla quale erasi rivolto pronunziando

le sue ultime parole, era bella di tutta la bellezza vaporosa di una figlia d'Albione. Biondi come l'oro aveva i capelli, ceruleo lo sguardo, il volto alabastrino e di forme quali la sola mano di Fidia avrebbe saputo trarre dal blocco di marmo in una aspirazione amorosa.

Amalia di Rosendal era proprio nell'aprile della vita, poichè appena contava sedici anni!...

Unica figlia del visconte, aveva perduta la madre fino dall'infanzia. Vivendo solamente col padre e con un carattere affatto opposto, Amalia era cresciuta come la rosa del Senab che si raccoglie sul calice per mancanza di sole senza perdere profumo e bellezza.

Il visconte Guglielmo, sebbene avesse ereditato dai suoi maggiori numerosi possedimenti, vi aveva ormai dato fondo, parte in gozzoviglie di giovinezza per consolarsi, come diceva, della sua vedovanza, e parte in pazze speculazioni, che dovevano nel suo cervello, centuplicare le primiere ricchezze.

Egli recavasi in quel giorno al palazzo reale a fine di sollecitare un favore, che doveva facilitargli la riuscita di uno fra i suoi mille progetti, e avea condotto seco la figlia, comprendendo confusamente che gli sarebbe stata un ottimo ausiliario per ottenere quanto chiedeva.

Ed era proprio tempo che il visconte di Rosendal pensasse ai casi suoi, imperciocchè anche l'ultima terra che gli rimaneva, situata a breve distanza dal castello di Maxter, era in gran parte ipotecata.

Il marchese Armando, come se l'apparizione della viscontessa di Rosendal avesse di un tratto calmato il suo sdegno, salutò nuovamente, e mentre il visconte gli gridava: — Addio mio bel cenobita, il diavolo davvero si è fatto monaco! — scese in fretta le scale in mezzo ad un codazzo di guardie e di servi che si inchinarono profondamente.

La sua carrozza, elegantissimo equipaggio che formava l'invidia e l'ammirazione della *fashion* di Londra, era alla porta. Vi salì: ordinò ai servi di far ritorno al palazzo e all'alba del giorno susseguente una berlina di posta, tirata da quattro robusti cavalli normanni, conduceva il marchese al suo castello di Maxter.

III.

Nella quiete della campagna, Armando credette di aver finalmente trovato la tranquillità, la pace a cui da sì gran tempo aspirava, e quell'uomo che aveva sempre schernite le egloghe e le occupazioni dei *gentlemen-farmers*, consacrossi intieramente all'agricoltura.

Da principio gli sembrava che la natura prendesse forme nuove, ispirasse nuove estasi alla sua anima impressionabile e allora il suo linguaggio era appassionato, eloquente, e il suo pensiero ritraeva a splendidi colori le impressioni del cuore.

Ma l' incanto di quella esistenza non poteva durare eternamente. Armando si sentiva solo e la superiorità del suo carattere gli rendeva ormai incresciosa anche la dimora a Maxter, perchè gli mancavano i confronti per poter ripetere orgogliosamente con Sydnel: *io valgo più degli altri uomini.*

Chi mai avrebbe voluto dividere con Armando la solitudine del castello di Maxter?...

Coloro che per burbanza genealogica, credevansi suoi uguali, erano stati troppo maltrattati dai suoi frizzi e dalla sua superbia: agli altri non poteva certo riuscire gradito il pensiero di avvicinarsi ad un uomo del quale conoscevano per prova il carattere bisbetico ed altiero.

Il marchese trovavasi a Maxter da oltre un anno, e già i servi si andavano accorgendo che quella relegazione avrebbe ben presto avuto fine, perchè il loro signore faceasi sempre più cupo e più di una volta era accaduto ch'egli lasciasse loro intravvedere la probabilità del ritorno a Londra.

Finalmente, Armando si sentì profondamente annoiato e pensò nuovamente ai suoi cavalli, che da lungo tempo oziavano nelle scuderie, rammentò i suoi cani favoriti, le sue caccie predilette e si persuase che poteva benissimo mettere d'accordo la caccia al cinghiale colle egloghe virgiliane.

E allora il castello ed il gran parco echeggiarono al suono dei corni e quei poveri cinghiali che da tanto tempo godevano di una pace insperata, dovet-

tero novellamente difendere la loro vita contro i veltri ed i cacciatori.

Ma il marchese era solo anche alla caccia e quando il suo cuore, entusiasmato un istante dal pericolo, rimettevasi in calma, quando circondato dai servi e preceduto dai trofei della vittoria ritornava al castello, ben comprendeva che anche quelle emozioni non bastavano a renderlo felice.

Accadeva allora che, imbronciato, chiudevasi nelle sue stanze e per molti giorni nessuno all'infuori di Lodovico, poteva avvicinarsi all'iroso signore.

Un giorno, allorchè la turba dei domestici credevasi più che mai sicura di oziare, il marchese di Maxter presentandosi in perfetto costume di caccia, ordinò di sguinzagliare i cani e di salire a cavallo.

Il comando giungeva improvviso, nessun preparativo era stato fatto, quindi fu un andare e venire, un accorrere d'ogni parte, perchè con un uomo della tempra di Armando non eravi ad indugiare.

Il marchese passò in rassegna i suoi servi colla precisione di un capitano, e dopo essersi accorto che nessuno mancava — fatevi onore miei gentiluomini della livrea!... — disse loro con tono fra il serio e lo scherzevole, ma pur sempre con sarcasmo.

Pronunziando queste parole Armando pensava forse a quei cortigiani per i quali egli sentiva un profondo disprezzo.

A tale curiosa apostrofe i servi si guardarono maravigliati e scambiarono uno sguardo di intelligenza.

Nell'impartire gli ordini per la caccia, Armando annunziò che si sarebbero diretti dalla parte di Rosendal.

Era un bel mattino di estate, e sebbene da Maxter a Rosendal la distanza non fosse breve, pure al cadere del sole i cacciatori avrebbero potuto essere di ritorno al castello.

Un'ora dopo la cavalcata trovavasi nel più folto delle boscaglie.

Armando lanciava furiosamente il suo bruno Azim ed il cavallo secondava i capricci del cavaliere come se quelle due anime (perdono, o spiritualisti!...) sentissero all'unisono.

Alcuni cinghiali eransi mostrati sul cammino di Armando, ma questi li disdegnava e continuava a spronare come se gli tardasse di uscire da quel labirinto di alberi e di sterpi.

I servi, nulla comprendendo, seguivano il padrone come meglio veniva loro fatto, ma ben presto sfiniti dalla fatica e accorgendosi che sarebbe stato impossibile tenergli dietro, si raccolsero come se il corno ne avesse dato il segnale.

Armando, giunto ad un largo fosso che segnava l'estremo limite della foresta, arrestossi.

Si volse indietro e si accorse che un solo de'suoi lo aveva seguito.

Era il vecchio Lodovico.

Il marchese ne parve lieto.

— È qui il termine de'miei possedimenti? — chiese con una dolcezza che non gli era certo abituale.

Lodovico si affrettò di rispondere affermativamente.

— Dunque al di là di questo versante che ci sta dinanzi havvi Rosendal?...

E senza attendere la conferma spronò il cavallo, che d'un balzo ebbe sorpassato quel confine, e si pose a galoppare verso la vetta.

Lodovico lo imitò. Quest'uomo, benchè vecchio per anni, avea le membra d'acciaio.

Poichè i due cavalieri furono giunti in vertice alla montagna, Armando di Maxter fissò lo sguardo giù nella valle e scorse fra le piante una casa di aspetto signorile, sebbene ridotta in cattivo stato.

Un sorriso indefinibile si disegnò sul volto del marchese.

Rosendal apparteneva al padre di quella giovinetta che Armando avea incontrato nelle sale del palazzo di Saint-James.

Il visconte di Rosendal era sempre stato per il marchese di Maxter un buon vicino e quasi un amico, nel significato relativo che questi due uomini poteano dare all'amicizia. Però Armando non avea mai visitato il visconte nella sua terra.

Ed ora, Lodovico, con sua grande meraviglia avea benissimo compreso che trattavasi di una visita a Rosendal.

Era dunque una sorpresa, un'apparizione che Armando meditava, e certo in quel momento, sebbene il visconte Guglielmo potesse credersi nel suo orgoglio degno di tanto onore, era ben lontano dall'attendere la visita dell'eremita di Maxter.

Dopo alcuni istanti di riposo, il marchese spinse il cavallo per una stradicciuola che serpeggiando in mille guise adduceva a Rosendal.

Quali pensieri agitavansi nella mente di Armando?..

Eragli noto che il visconte Guglielmo e la giovane Amalia trovavansi alla campagna?...

Lasciando Maxter erasi dunque prefisso di visitare i suoi vicini?

Dal luogo in cui il marchese erasi fermato prima di volgere il cavallo verso Rosendal, potevasi benissimo discernere che la casa era abitata e ciò non era certamente sfuggito alla perspicacia del marchese.

In pochi minuti Armando e Lodovico furono alle porte di Rosendal.

L'inferriata che il visconte solea chiamare il cancello del palazzo sebbene chiusa, pur comprendevasi che non avrebbe potuto resistere alla scossa di una mano robusta, tanto era mal connessa e in cattivo stato.

Armando fermò il cavallo.

— Suonate.

Lodovico scosse il campanello con quanta forza avea nel braccio come per dimostrare — abitudine generale in Inghilterra — quale fosse l'importanza del visitatore.

A quel suono improvviso che parve facesse rintronare tutta l'abitazione, una finestra che aprivasi sopra un terrazzo e che molti vasi di fiori simmetricamente collocati aveano tramutato in un giardino aereo, si spalancò, e fra le pieghe delle tende apparve una giovane donna vestita di bianco.

Mentre Lodovico eseguiva l'ordine ricevuto, il marchese stava dietro al muricciuolo che cingeva quella specie di cortile.

Colei che Armando avea intravveduto, era Amalia di Rosendal, la figlia del visconte Guglielmo.

Una specie di servo dalla sdruscita livrea, accorso alle scampanate di Lodovico, aperse il cancello.

Amalia, sebbene non avesse incontrato il marchese di Maxter che una sola volta, lo riconobbe quasi istintivamente.

Per un senso di dignità e di pudore, levossi in fretta dalla finestra, ma chi avesse potuto osservarla da vicino, l'avrebbe vista impallidire.

Una voce segreta le mormorava che quella strana visita doveva decidere della sua esistenza: un presentimento dicevale che quell' uomo le sarebbe stato fatale!...

In un istante Armando fu al piede della gradinata: balzò di sella colla grazia e la leggiadria di un perfetto cavaliere, gettò le briglie a Lodovico, poscia come uomo che sa di onorare colla sua visita, si avviò verso la sala del pianterreno.

Tosto che gli fu annunziato l' arrivo del marchese di Maxter, il visconte Guglielmo di Rosendal si affrettò a muovergli incontro, e sebbene sul suo volto si potesse leggere lo stupore, pure lo ricevette con quella cortesia che era forse l' unica qualità del gentiluomo che gli fosse rimasta.

Il visconte era molto invecchiato dalla prima volta che lo incontrammo a Saint-James.

Più che il tempo, aveano contribuito a imprimere le rughe sul suo volto, le disillusioni ne' suoi progetti dorati. Nulla eragli riuscito a bene; e con quel poco che gli rimaneva, salvato dal naufragio delle sue speculazioni, appena poteva vivere mediocremente alla campagna.

Vi si decise a malincuore e ritirossi a Rosendal insieme a sua figlia, occupandosi a migliorare per quanto gli era ancora possibile, l'ultimo lembo di terra di cui poteva ancora dirsi quasi proprietario.

Ma, in onta alla più rigorosa economia, non di rado accadeva che fosse angustiato da gravi pensieri.

Un unico servo, il vecchio John, quello stesso che vedemmo accorrere all'arrivo del marchese di Maxter, ed una cameriera, o meglio governante, come il visconte si ostinava aristocraticamente a chiamarla, era tutto il suo personale di servizio.

John indossava però la tradizionale livrea dei Rosendal, e la sessagenaria Ketty, nei giorni di festa, si acconciava con una cuffia, che in altra epoca avea forse figurato con successo nei giardini di Kensington sul capo di qualche vecchia Lady.

Finalmente un ronzino che girava intorno un muso allungato dagli anni e dal digiuno quando John lo chiamava col nome di *Friend* (nome strano davvero) ed un bel cane chiamato *Dear*, ecco tutto il personale che faceva cornice ai signori di Rosendal.

Armando aveva sospettato che il visconte si trovasse in condizioni poco floride, ed è forse per questo che si era condotto a Rosendal accompagnato sola-

mente da un servo ben comprendendo che lo spettacolo del suo lusso sarebbe stato un' umiliazione pel povero Guglielmo. Però era ben lontano dall' immaginare la triste realtà che con un colpo d' occhio intelligente, aveva subito scorto. Ma troppo nobile per non sapere quale dovesse essere il suo contegno di fronte a questa dolorosa situazione, mosse il primo verso il visconte con affabilità, e stringendogli la mano:

— Ebbene — gli disse — eccomi a Rosendal poichè non ho la fortuna di vedervi a Maxter. Credo che la mia visita non vi sarà discara, e che vorrete permettermi di chiamarvi col nome di amico. Questa parola, pronunziata alla Corte, avrebbe potuto sembrarvi, come a me sembrava in quei giorni, vuota di senso, derisoria, ma certo è sincera fra questi dirupi e fra due gentiluomini che non hanno nessun motivo e nessun interesse a mentire.

Eravi tanta sincerità e cortesia nel linguaggio del marchese, che il visconte si sentì commosso, e rispose balbettando:

— La vostra amicizia mi è preziosa oggi, come mi era prezioso l'onore di avvicinarvi e di stringervi la mano nei circoli del gran mondo, di cui eravate il più bell'ornamento.

— Tanto meglio: ve l' offro sincera.

Dopo queste parole, il visconte precedette Armando in una sala che serviva ad un tempo di studio e di gabinetto da lavoro alla viscontessa Amalia.

Sebbene questa stanza potesse dirsi ben meschina, pure era di una proprietà così squisita, avea l'impronta di tale lusso d'ordine — come si dice in Inghilterra, paese dell'ordine per eccellenza — che facilmente vi si indovinava la presenza abituale di una donna.

Il mobiglio era di una semplicità olandese e ciò che solo poteasi osservare, come avanzo di passata agiatezza, erano un magnifico pianoforte ed una tavola in legno di mahogany, intarsiata di madreperla. Alcuni ricami vi giacevano sparsi insieme a vari volumi.

Armando si abbandonò sopra una seggiola come uomo stanco, e il visconte, non ancora rinvenuto dalla sorpresa per un avvenimento che era ben lontano dal prevedere, prese posto vicino a lui.

— Sembra che la mia decisione di seppellirmi fra i boschi non fosse poi tanto pazza, mio buon visconte — disse Armando in tono amichevole — perchè voi mi avete imitato.

— Più che la mia volontà e quella di mia figlia, furono le tristi vicende che mi decisero a lasciare la capitale per relegarmi in questa dimora non molto incantevole, come potete vedere; — rispose Guglielmo con un sospiro che dinotava il sacrifizio ed il compianto del passato.

— A voi però rimane un conforto — osservò Armando, fissandolo con attenzione.

— E quale?

— Quello di non esser solo. A voi il capriccio della

sorte non ha potuto involare quanto certamente avete di più caro sulla terra, l'affetto di vostra figlia, e questo, non ne dubito, sarà per voi il fiore della valle, la rosa dei dirupi, come dice un poeta che vo leggicchiando, allorchè la noia viene a chiedermi il suo tributo anche nel silenzio del mio castello.

Il visconte sospirò come se le parole del marchese avessero suscitato in lui un pensiero doloroso.

Sebbene di un amore a modo suo, pure egli amava sua figlia, e ben comprendendo che la dimora forzata a Rosendal le toglieva anche la speranza di un collocamento come egli avrebbe desiderato nel suo amore paterno e nella sua ambizione, soffriva doppiamente per essere costretto di vivere lontano dalla capitale.

Dopo alcuni istanti di silenzio il visconte rispose:

— Mia figlia è certo la sola consolazione che mi resta. La sorte mi doveva almeno questo compenso in mezzo a tante persecuzioni.

— Voi calunniate la sorte se non siete pago di doverle un tanto bene!

Non trovando risposta alla delicata osservazione di Armando, il visconte, chiedendogli perdono di lasciarlo solo un istante, uscì da una porta laterale.

Il marchese di Maxter alzossi, si avvicinò alla piccola tavola, prese un libro a caso, e lesse: — *Un primo amore*, di Waterley.

— Sempre amori! — mormorò sorridendo ironicamente; — sempre la stessa cantilena dell'umanità delirante!...

Stizzito, gettò il libro, e, strappando una rosa da un mazzo che trovavasi in un elegante paniere, si apprestava a sfogliarla.

In quell' istante Guglielmo comparve, precedendo sua figlia.

Armando inchinossi, quindi movendo un passo verso di Amalia, e mostrandole il fiore:

— Sono vostro ospite, gentile castellana — le disse; — concedete a questo povero cavaliere di fregiarsi dei vostri colori.

La rosa che in quel momento egli teneva fra le mani era meno purperea delle guancie di Amalia.

Nullameno, in onta al profondo turbamento che la vista di quell'uomo le cagionava, dopo aver contraccambiato con grazia dignitosa il saluto:

— Amalia di Rosendal — rispose — non può creare cavaliere il nobile marchese di Maxter, ma sarà orgogliosa di fargli gli onori della sua povera casa.

— La presentazione è abbastanza epica!... esclamò il visconte, il quale poco a poco andava riprendendo il suo carattere allegro che non aveva perduto mai intieramente, nemmeno nelle più dolorose vicissitudini.

— Non è la prima volta ch'io ho l' onore di inchinare la viscontessa di Rosendal — disse il marchese, fissando la fanciulla.

— Ma da quel giorno, — osservò Guglielmo, — lungo tempo è trascorso.

La giovinetta tremava sotto lo sguardo del marchese di Maxter: il suo volto era di fiamma, il seno affannoso per il concitato battere del cuore.

Armando ne ebbe quasi compassione, si volse verso il pianoforte e pigliando un foglio di musica:

— Un libro è l' uomo, ha detto Waterley di cui leggete le ballate: la scelta di un pezzo di musica rivela il cuore della donna, penso io senza essere poeta. Permettetemi un giudizio appoggiato alla mia teoria.

E lesse: la *Tristezza* di Beethoven; *Una lagrima* di Valls.

— *La tristezza!...* — riprese Armando con un malizioso sorriso, — io credo che la tristezza, alla vostra età, possa benissimo definirsi il monologo di un cuore innamorato, e *una lagrima* potrebbe essere interpretata come il rammarico di un ultimo addio.

Le parole misteriose di Armando rimasero incomprese per il visconte, ma Amalia le sentì nel cuore come uno strale.

Le pareva che quell'uomo avesse la potenza di penetrarvi, e si fece pallida come il velo che leggiadramente le copriva le spalle.

Volle rispondere ma la voce le morì sulle labbra, e appena ebbe la forza di mormorare:

— Vogliate permettermi di ritirarmi.

Armando s'inchinò, e volgendosi al visconte che stava per ordinare a sua figlia di rimanere:

— Mi accoglieste come un amico a Rosendal — gli disse — troverete un amico a Maxter.

Quindi senza attendere risposta, salutò la viscontessa, strinse la mano a suo padre, e pochi istanti dopo spronava verso la montagna.

IV.

Fra i grandi signori dell' Inghilterra, Armando di Maxter aveva un amico.

Era lord Stefano Warnel, il più britannico fra i britanni e per sfarzosa prodigalità e per originalità di carattere.

Lord Warnel era un nobile cuore ed una mente eletta. Re Giorgio, che era certo molto parco di lodi, lo chiamava l'onore del suo regno, e nelle più difficili contingenze invocava il suo consiglio.

Pochi mesi prima che Armando si decidesse a ritirarsi nel castello di Maxter, lord Warnel moriva quasi improvvisamente.

Armando accorse al letto dell' amico, ed in tutta Londra si ripeteva, come un avvenimento straordinario, che il marchese di Maxter aveva pianto.

Lord Warnel lasciava un unico figlio che, al momento della sventura, trovavasi a bordo di una nave da guerra col grado di luogotenente.

Così aveva voluto quel saggio genitore, perchè non ammetteva il ridicolo e dolce far niente, sebbene per ricchezza di censo nessuno gli fosse superiore.

L' ultima preghiera del morente all' amico fu per suo figlio Edgardo.

Era un legato di cuore, e Armando lo assunse col cuore e quasi con gioia.

Fece noto immediatamente al giovane Edgardo la perdita dolorosa e lo consigliò di far ritorno in Inghilterra per assumervi i titoli paterni e quel posto a cui aveva diritto di aspirare. Aggiunse che avrebbe trovato in lui un amico, un fratello.

Il marchese, scrivendo in tal modo, era sincero. Una specie di affetto — ed egli stesso non sapeva comprendere come avesse germinato in un cuore freddo come il suo — gli rendeva cara questa tutela di un orfano, poichè Edgardo avea perduto la madre da molti anni e più nessun prossimo parente gli rimaneva. Lo aveva conosciuto quasi fanciullo e piacevagli il suo carattere dolce, melanconico e inclinato quasi al misticismo.

— Perchè non potrò amare questo giovane solo sulla terra, io che sono solo? — diceva a se stesso il marchese di Maxter. E lasciandosi trasportare da un sentimento di bontà, si foggiava la vita dedicata al giovine lord, gli pareva di avere finalmente trovato un' occupazione ben più seria che non era quella dei suoi cavalli e dei suoi cani.

Due mesi circa dopo la morte dell' amico, un battello a vapore trasportava a Southampton lord Edgardo Warnel.

Il giovane soldato rivedeva la patria dopo due anni di assenza, ma in questo tempo l' Inghilterra era divenuta un deserto per lui. Il padre, ch' egli amava teneramente e dal quale era teneramente riamato, non

era più! Edgardo rimpiangeva la sua sventura e quasi malediceva il destino che lo avea tenuto lontano, perchè nemmeno gli era stato dato di ottenere una benedizione, di deporre sulla fronte paterna l'ultimo bacio!...

Giunto a Londra, prima ancora di recarsi al suo palazzo, si fece condurre al cimitero e corse alla cappella mortuaria della famiglia ove era deposta la salma di quell'uomo che era stato fino allora il suo unico affetto. .

Povero Edgardo, quanto pianse e quanto pregò!...

Ma finalmente anche il cuore non ebbe più lagrime, e sebbene allontanasse come una profanazione il pensiero di darsi pace, pure si decise ad uscire da quel triste luogo.

Errò lunghe ore come un demente, visitò in una carrozza di piazza tutti quei luoghi che gli ricordavano tempi meno infelici, e dopo aver pagato un tributo di dolore a quelle memorie tristi e soavi ad un tempo de'suoi primi anni, pensò di recarsi al palazzo del marchese di Maxter, perchè gli sembrava che quest'uomo fosse ormai il solo suo appoggio, il solo anello che lo univa ad un'esistenza colpita troppo presto dall'infortunio.

Erano le ore otto della sera, allorquando Edgardo Warnel fu annunziato al marchese Armando.

Questi lo ricevette con tale espansione che le lacrime sgorgarono nuovamente dagli occhi di Edgardo, ma questa volta furono di commozione e di riconoscenza.

Il marchese erasi abbigliato per recarsi alla Corte, ove in quella sera aveva luogo un ricevimento straordinario. Però all'arrivo di Edgardo, gettando il cappello e la spada:

— Mio buon amico — gli disse — avete perduto il migliore dei padri: il mio povero Stefano moriva benedicendovi ed io vi do colla sua benedizione il suo ultimo bacio.

E strinse al cuore il povero orfano così affettuosamente, che se il diabolico Lodovico lo avesse veduto in quell'atto, avrebbe certamente cangiato d'avviso sul conto del nobile marchese o si sarebbe egli stesso convertito.

Armando ordinò di non ammettere nessuno alla sua presenza in quella sera e condusse Edgardo nel suo gabinetto.

La loro conversazione fu un pio ricordo del defunto, e il marchese seppe rappresentare eccellentemente la difficile parte di consigliere della virtù. Il giovane ne ascoltò gli ammonimenti con religiosa attenzione.

Avea perduto un padre, ma gli rimaneva almeno un amico, una guida, un appoggio!...

Ben presto Armando decise di presentarlo egli stesso alla Corte e nei circoli aristocratici della metropoli. Colle doti veramente rare che adornavano lord Edgardo, e sotto l'egida di un uomo quale era il marchese di Maxter, certo non poteva che essere ricevuto ovunque con tutti gli onori e con tutta la simpatia.

Sebbene Edgardo non lo desiderasse, pure dovette accondiscendere al volere di Armando.

Le sale di Saint-James erano in quella sera più affollate che mai. E siccome re Giorgio era un onesto principe non solamente geloso dell'onore della sua corona, ma anche dell'onore dei suoi gentiluomini, così brillavano nel circo regale nobili matrone e vezzose giovinette che sapevano di varcare onorate quella soglia e d'uscirne onorate.

Lord Warnel si presentò al palazzo in uniforme di uffiziale della marineria britannica che spiccava fra l'oro e la porpora delle livrèe cortigianesche ed anche Armando avea indossato la ricca divisa dell'armata inglese.

Il pallore e la tristezza, che stavano impressi sul volto di Edgardo, gli davano un'aria di melanconia così eloquente, che nessuna delle nobilissime signore che brillavano in quella veglia potè sottrarsi dal volgergli uno sguardo.

Quel giovane dalla nera assisa, che giungeva da lidi lontani dove aveva combattuto da prode per abbracciare un feretro, commosse le mobili fantasie delle donne già sì facili a creare situazioni romantiche anche dove la vita è prosa desolantissima.

Allorchè Edgardo entrò, accompagnato da Armando, le conversazioni cessarono.

I cortigiani, dopo il saluto di prammatica, poco a poco si allontanarono, e le belle inglesi bisbigliavano fra di loro sulla nuova apparizione.

Allora in mezzo al generale silenzio, il marchese di Maxter presentò lord Edgardo Warnel al monarca.

Re Giorgio, che avea sinceramente rimpianto la morte di suo padre:

— Siate il benvenuto alla mia Corte come lo era il degno padre vostro — gli disse e sacrificando l'etichetta alla memoria dell'amico, gli strinse la mano.

Questa benevolenza eccitò la gelosia degli invidiosi e creò a Edgardo molti nemici.

Lord Warnel s' inchinò appena e tutti ebbero campo di osservare come quell'alto onore (così giudicavasi la degnazione del re) non lo avesse punto commosso o confuso.

E già stava per ritirarsi allorchè il monarca lo arrestò con queste parole:

— Ebbene, mio giovane ufficiale, io credo che Saint-James vi farà dimenticare la vita del soldato.

Così dicendo il Re d' Inghilterra fissò gli occhi in quelli di Edgardo come per invitarlo a parlare.

Questi alzò la testa con nobile orgoglio, quindi con accento che dinotava tutta la nobiltà dell'anima:

— Il soldato, — rispose — non dimentica mai la vita del campo. Un vascello e le tempeste dell' Oceano furono fino ad oggi la mia tenda: potrei dimenticare la reggia, mai la mia tolda.

Re Giorgio sorrise, ma era un sorriso di soddisfazione.

Piaceva al vecchio re questo franco linguaggio: egli aveva troppo vissuto in un'atmosfera bellicosa per non aver appreso a stimare i prodi.

— Le vostre parole sono degne dell'uniforme che indossate: vorrei che tutti vi rassomigliassero, e il mio regno sarebbe davvero glorioso!

Era questo uno dei più splendidi elogi che il re d'Inghilterra avesse fatto mai ad un suddito: e sebbene molti fra i presenti sentissero nel cuore viva puntura, si elevò un mormorio che indicava una approvazione generale.

Sopra tutti ne fu lieto il marchese di Maxter.

Onorando in tal modo Edgardo di Warnel, re Giorgio faceva un omaggio a chi era stato padrino della presentazione.

Edgardo s'inchinò profondamente ed arrossì, ma stette muto.

— Questo giovane è un sole che sorge, mia cara Edita, disse la contessa Giulia Dasselk ad un'amica che le stava al fianco. Che ve ne pare?

— In tal caso non fissatelo troppo: il sole abbaglia.

Lord Warnel erasi frattanto allontanato e per togliersi all'attenzione generale avviossi verso una sala appartata. Quando si credette solo e al sicuro da ogni sguardo importuno, lasciò libero il varco ai suoi tristi pensieri.

Non era certo vaghezza di distrazioni che avealo deciso a fare il suo ingresso alla Corte. Egli non aveva fatto che compiacere al desiderio del marchese di Maxter. Anzi si trovava appena da pochi minuti in quel palazzo e già provava la noia di una vita fittizia e convenzionale. La sua anima ardente gli

presentava la nullità di quella esistenza, e ricordando le care emozioni alle quali per necessità fatale aveva dovuto rinunziare, i suoi compagni d'arme, i pericoli e l'entusiasmo delle battaglie, Edgardo ben comprendeva che non avrebbe potuto abituarsi mai a mettersi sul volto una maschera ridicola.

Mentre era assorto nelle sue meditazioni, un'ombra di donna gli trasvolò vicino ed una voce armoniosa gli sussurrò quasi all'orecchio queste parole:

— La tristezza è la fatalità del cuore! non dimenticatelo: lo ha detto Grabbe.

Si volse, e gli parve di scorgere la contessa Dasselk. Già stava per rispondere, ma la bella visione erasi dileguata e invece vide il marchese di Maxter ritto dinanzi a lui.

— Perchè vi siete allontanato? — gli disse Armando in tuono di affettuoso rimprovero — È un cattivo sistema, amico mio: badate a voi, badate al vostro cuore, poichè la donna è come l'ombra: v'insegue se la fuggite, vi fugge se la inseguite.

Edgardo sorrise mestamente.

— Non temete — rispose — ho un talismano.

— Un amore forse?

— No, il dolore!

Armando scosse il capo in segno di dubbio e soggiunse:

— Amore e dolore, fantasmagorie dell'anima!...

Un simile linguaggio parve in quel momento a lord Warnel una profanazione. Non replicò, ed uscì.

Dopo la scena che abbiamo narrato, Edgardo

Warnel non fece che qualche rara apparizione in mezzo alla società aristocratica di Londra, ed anche raramente lo si incontrava al palazzo di Saint-James ed a Windsor, in onta al favore con cui il re lo accoglieva in ogni occasione.

Come accade generalmente agli uomini che emergono per doti speciali e che non hanno ancora oltrepassata quell'età che madama di Sévigné chiamava il fiore della vita, attribuironsi ben presto a Edgardo conquiste senza numero nel campo dell'amore, e la maldicenza, dipingeva il giovane lord come uno sguajato Don Giovanni.

Correva voce che la tristezza di Edgardo fosse causata da un'ardente passione, e si sussurrava perfino il nome della vittima aggiogata al suo carro di trionfatore.

Dopo la sua presentazione alla corte i maligni osservavano che le guancie della bella contessa di Narwal avevano perduto il loro soave incarnato e che i suoi occhi andavano vagamente in traccia di quelli di Edgardo. Eppure anche questa volta i maligni calunniavano il giovane soldato.

Forse la bellissima Edita sentiva nel cuore una segreta attrazione per un uomo che apparivale tanto diverso da quelli che fino allora aveva incontrati; forse il suo carattere impressionabile era rimasto profondamente colpito all'aspetto di un giovane che anche gli invidiosi erano costretti ad ammirare, e forse anche Edita amava realmente Edgardo Warnel !... Ma questi non aveva dimostrato mai il desiderio di pene-

trare il segreto delle contessa, benchè preferisse la sua conversazione saggia e spiritosa a quella dei cento geroglifici che sotto la definizione di donne ingombrano le sale della grande società nella speranza di incontrarvi qualche ameno bellimbusto che abbia tempo da perdere per decifrarli.

L'amore, come la rosa, vuole un raggio di sole se deve schiudersi bello di luce e di profumi, e lord Edgardo non ignorava le delicatezze del cuore per non comprenderlo.

Egli attendeva il suo raggio, e non essendo per indole inclinato a folleggiare, perchè non credeva che si potesse farlo impunemente cogli affetti, accontentavasi di essere cortese. Quanto alle dicerie che i belli spiriti dilettavansi a metter fuori, poco le curava. Così in breve si fece silenzio intorno a lui.

Edgardo visitava sovente il marchese Armando e rimase quindi maravigliato e rattristato allorchè un giorno questi gli manifestò la sua ferma intenzione di ritirarsi al castello di Maxter.

Dissuaderlo dal suo proposito sarebbe stata opera vana: quindi si limitò a promettergli che l'avrebbe visitato frequentemente a Maxter e tenne parola.

La partenza di Armando fu una nuova lacùna nell'esistenza già monotona e solitaria di Edgardo.

— E perchè non cercherei distrazioni sotto altro cielo, in altre terre? — chiese un giorno a se stesso — e quando ebbe stabilito di lasciare l'Inghilterra, annunziò la sua decisione alla contessa di Narwal, che egli teneva in conto di un'amica.

— Parto domani — le disse — e ignoro l'epoca del mio ritorno. Non dimenticatemi!

Edita si fece pallida e stese la mano a Edgardo con molta espressione.

— Siate felice — gli mormorò — e alzandosi improvvisamente ritirossi nelle sue stanze.

Lord Warnel seguì collo sguardo la contessa che si allontanava. Aveva tutto compreso; aveva visto gli occhi di quella donna gonfi di lagrime.

— Povera Edita! — esclamò Edgardo con un sospiro.

Poscia pose la destra sul proprio cuore come per interrogarlo, ma scuotendo il capo mestamente:

— Questo mio cuore tace! — disse ed uscì.

V.

Un anno è trascorso dal giorno in cui accadde la scena che abbiamo narrato.

In una notte buia e tempestosa, una sedia di posta arrestossi dinanzi al palazzo di lord Warnel.

Tutto era silenzio in quell'immenso edifizio, e, sebbene i postiglioni facessero scoppiettare la frusta, nessuno accorreva.

Finalmente una voce si fece udire.

— Aprite, Leopoldo — gridò colui che trovavasi nella vettura.

— Dio sia benedetto! è la voce del padrone!...

In un istante la grossa porta ferrata girò sui cardini e la carrozza oltrepassò la soglia. Edgardo ritornava da un lungo viaggio, senza scopo prefisso o solo con quello di cercare nuove emozioni.

Lasciando l'Inghilterra, lord Warnel non aveva diminuito il numeroso personale di servizio della sua casa; ma siccome i servi, ben lontani dal pensiero dell'improvviso ritorno si davano buon tempo, così Leopoldo, particolarmeute affezionato alla famiglia, fu solo a ricevere il suo padrone.

Leopoldo sembrava estatico: non poteva persuadersi che quanto accadeva fosse realtà, e la gioia gli traspariva dal volto così sincera, che lord Edgardo ne fu quasi commosso, e battendogli colla mano sopra una spalla:

— Pare dunque — gli disse — che a te il ritorno del padrone non faccia spavento. Sei davvero la fenice dei servi!...

E ciò detto, si avviò verso il suo appartamento.

Leopoldo guardò lord Warnel con occhio stupito: gli era sembrato che nella sua voce vi fosse un' inflessione di derisione. Chinò il capo con malcontento e mormorò:

— Servo e padrone!... Voragine tremenda che nemmeno la devozione e l'affetto potranno colmare!...

— Ingiustizia che da secoli frutta lagrime e sangue, ma che col sangue si può cancellare — gli disse all'orecchio uno dei postiglioni che aveva udito le parole di Leopoldo.

Questi lo guardò maravigliato e stava per rispondere, allorchè il postiglione gli fece un segno quasi impercettibile.

— Ancora uno! — mormorò quel servo con terrore — è dunque la vendetta che si matura?...

VI.

Le avventure, gli amari disinganni, che sarebbe troppo lungo indagare e descrivere, avevano modificato profondamente il carattere di Edgardo. Non intendiamo dire con questo che il marchese di Maxter avesse ragione quando eslamava che il dolore e l'amore sono fantasmagorie dell'anima, imperciocchè la memoria del padre viveva incancellabile nel cuore del giovane lord, ma sfogliando il libro della vita, egli aveva appreso a guardare gli uomini e le cose sotto un prisma ben differente.

Partito da Londra col cuore vergine (ci si permetta la frase), nuovo ancora agli impeti delle passioni, e allorchè la sua anima si adagiava mollemente in grembo alle soavi aspirazioni dell'entusiasmo, Edgardo vi riedeva collo scettico sorriso di Amlèto sulle labbra, e guai alla povera Ofelia che avesse voluto mettere una mano sul suo cuore: non vi avrebbe trovato che cenere!...

Lord Warnel rimase a Londra alcuni giorni occupato in uno strano lavoro psicologico.

Volle riordinare le impressioni morali del suo viaggio, volle riandarne le vicissitudini, traendone quegli ammaestramenti e quei precetti che dovevano essere naturalmente conformi alla trasformazione che il suo cuore aveva subito.

Non gli balenò nemmeno l'idea che se si fosse recato a visitare Edita di Narwal, questa donna gli sarebbe stata riconoscente!...

L'amor suo, seppure Edgardo aveva bene indovinato, che cosa poteva importargli? Era appena un'occasione per sfoggiare in intimi colloqui la sua nuova morale. Il suo egoismo di scettico e di filosofo lo aveva ben consigliato un istante di vedere Edita, ma subito si pentì. Temette di non essere abbastanza fermo nelle sue nuove dottrine e rinviò la prova a più tardi.

Gli sorrideva invece una visita al castello di Maxter.

Dobbiamo però dire che, perduta l'innocenza del cuore, Edgardo considerava Armando sotto ben altro aspetto. Fino al loro ultimo addio, il marchese era stato per lui un uomo degno di profonda stima, un'anima nobile e generosa, anche in onta a certe stranezze che il giovane lord aveva osservato.

Ma ora gli sembrava ben altro uomo!

Lo considerava sotto un altro punto di luce, e quel volto maestoso, quel sorriso olimpico che Armando lasciava cadere di tanto in tanto sulle cose più sacre e sui principii più santi; mutavano completamente al

suo sguardo quella severa figura e glielo presentavano sotto ben altre tinte.

Ricordava quei detti incisivi, quei giudizi strani e sconfortanti che il marchese lasciava cadere nelle sue conversazioni, e si persuadeva che nella scuola dello scetticismo, poteva essergli maestro.

Non dee quindi far maraviglia se volendo rientrare nel mondo per trovarvi il teatro e la cattedra acconci a ribadire le sue nuove convinzioni, lord Warnel cominciasse dal progettare una visita al marchese di Maxter.

Infatti, cinque giorni dopo il suo arrivo a Londra, egli si recava al castello.

Armando lo accolse quasi con affetto, ma considerandolo attentamente e udendone la conversazione, potè ben presto accorgersi che nelle sue peregrinazioni, Edgardo aveva trovato il Manzanillo del cuore.

Non se ne rallegrò perchè sapeva a prova per quale tramite doloroso passi il cuore umano prima di essere ridotto a funzionare solamente come un pendolo nell'organismo della vita, e non ignorava che al giardino delle illusioni non si dice addio senza lasciare le impronte sanguinose fra i dumi e gli sterpi di cui si circonda quell'Eden. Armando guardava il povero Edgardo con un sentimento di vera compassione. Egli non professava l'egoismo per sistema: era troppo generoso per desiderare dei neofiti in una religione che ha il suo triste Calvario, e soffrir solo, respingendo perfino la pietà del Cirenèo, gli sembrava più degno.

Ma questo fu puramente un soliloquio di Armando.

Ormai il male era forse irreparabile; la piaga profonda. Edgardo sarebbe stato per lui un soggetto di studio: si propose di studiarlo.

— Ecco trascorso più di un anno da che ci lasciaste e ben poche volte mi giunsero vostre notizie, gli disse dopo un silenzio abbastanza prolungato.

Edgardo evitò la risposta, perchè comprendeva che il marchese indirizzavagli un giusto rimprovero. Infatti avea scritto rare volte all'amico.

Armando non insistè.

— Credo — soggiunse, fissando uno sguardo scrutatore nel volto di Edgardo — che non sarà questa la prima visita alle vostre antiche conoscenze. Del resto non sono geloso.

— V'ingannate: non vidi alcuno e non desidero di vedere alcuno.

— Avreste recato dai vostri viaggi l'amara pianta della misantropia?...

— Se ciò fosse vero, non sarebbe una importazione esotica, perchè da gran tempo voi rimanete qui solo come un'anacorèta nella Tebaide.

— Senza la visita degli angeli, ma bensì con quella di un amico, almeno oggi — osservò il marchese. — A me però s'addice il silenzio e la solitudine, perchè il tempo comincia a incanutirmi le chiome. Voi, per contrario, siete giovane e quella esistenza ch'io fuggo, non può aver perduto ogni attrattiva per il vostro cuore o almeno per la vostra fantasia. Anzi, mancandovi l'amico, io conosco persona, che saprà prendervi per mano e farvi trasvolare invidiato e fe-

lice sul cammino della vita. Fidatevi al vostro angelo custode, Edgardo: certo vi ingannerà perchè è donna, ma tutto non sarà perduto.

Lord Warnel teneva gli occhi fissi in quelli d'Armando e sembrava ascoltarlo con molta attenzione per comprendere di chi intendesse parlare e se parlasse seriamente; ma quando il marchese tacque, credendo forse che le sue parole fossero state interpretate nel loro vero senso, gli rispose seccamente:

— Non vi comprendo.

— È dunque il nome della contessa di Narwal ch' io devo pronunziare per essere da voi compreso? Non farei del resto che rendermi l' eco di mille voci ripetendovi che essa vi ama: però credeva che un amico avesse il diritto di conoscere la verità dalle vostre labbra.

Edgardo sorrise.

— Ignoro se la contessa Edita mi ami, credo e spero che non sia: ciò che però devo dire al marchese di Maxter si è ch' io non l'amo e che non la ho amata mai. Dietro questa mia confessione, voi potete benissimo comprendere qual peso possano avere le dicerie degli oziosi. Dal giorno della mia partenza non ebbi notizie della contessa, e solo ieri seppi che essa è tornata a Londra dopo una lunga dimora alla campagna.

— Strana coincidenza!, osservò Armando con sarcasmo mal celato. Finirò davvero per credere al destino!....

— È una divinità cieca.

— Così la scolpivano gli Egizii, ma nel nostro caso io penso che la Dea cieca potrebbe condurre per mano molti idoli del moderno paganesimo che si dicono onniveggenti.

— Vi ripeto che io non amo la contessa, quindi ben comprendete che non potrei impegnare con quella donna che una partita fatale all'onor suo. E l'onore di Edita di Narwal mi è sacro.

— E se il cuore vi si mettesse di mezzo?...

— Siete irremovibile.

— Nel giudicare il vostro cuore?

— Nel giudicare le voci che si spargono intorno a quella donna.

— Ma voi la temete, perchè nemmeno andaste a visitarla, voi frequentatore della sua conversazione. Badate: il timore in certi casi è grave sintomo di malattia.

— Fu una negligenza alla quale intendo riparare domani.

— Me ne duole perchè questa vostra decisone mi toglierebbe la speranza di essere esaudito se vi pregassi di rimanere qualche giorno a Maxter.

— Ve lo dissi: ho deciso di visitare domani la contessa.

— Metto pegno che la riparazione sarà benignamente accolta e la colpa dimenticata.

— È la vostra opinione?...

— È studio del cuore umano: faccio come voi, sto disseccandolo: voi in azione, io sulle memorie.

VII.

Edgardo mantenne la sua parola.

Appena ritornato a Londra si presentò al palazzo di Lady Narwal e fu ricevuto con gioia, perchè Edita amava veramente lord Warnel di un amore profondo.

La contessa non era sola: una giovinetta che Edita amava teneramente, stava con lei.

La contessa non le aveva confidato il segreto del suo cuore perchè, come l'avaro, era gelosa del suo tesoro. Ma tante volte aveale parlato di Edgardo, che l'apparizione di quest'uomo dovea necessariamente fissare l'attenzione dell'amica, s'altro non fosse per un sentimento di curiosità, difetto ben perdonabile nelle donne, a condizione che ci permettano alla nostra volta di essere curiosi.

Dopo il primo saluto, che appena ebbe la forza di esprimere a parole, Edita di Narwal, presentando a lord Warnel la sua compagna:

— È miss Amalia di Rosendal — disse e mi è sorella per il cuóre.

Edgardo inchinossi e tese la destra ad Amalia che la sfiorò colla sua.

— Figlia del visconte Guglielmo di Rosendal? — chiese Edgardo con premura guardando la giovinetta.

— Appunto, rispose Edita.

— Io non sono dunque un estraneo per miss Amalia, soggiunse lord Warnel, e se non mi trattenesse un sentimento pietoso le direi che ho diritto alla sua amicizia.

Amalia arrossì, guardò maravigliata colui che le parlava in tal modo, si volse a Edita che divideva il suo stupore e le mormorò quasi all' orecchio:

— Che cosa è dunque questo mistero?

Edita rispose con un gesto che indicava di non comprendere; però alla sua volta si fece di porpora.

Quasi desideroso di lasciarle alcuni istanti nell'imbarazzo, Edgardo mosse alcuni passi nella sala e si arrestò in faccia ad uno specchio che rifletteva l' immagine e gli atteggiamenti delle due amiche.

Erano sì belle entrambe, sebbene di una bellezza differente, che il giovane non potè a meno di contemplare estatico quei due volti veramente incantevoli che la luce dei doppieri cingeva di un' aureola d' oro.

— Ecco due donne che alla prova dello specchio cambieranno sentimenti!... — pensava. E chi avesse scorto la sua pallida fronte delinearsi in quel quadro, avrebbe ricordato il Satanello che fa capolino nell'intaglio famoso della *Pace domestica*, sublime lavoro di Hogart.

E che cosa accadrà quando un uomo dirà loro che sono belle entrambe?...

— Spiegatevi, — gli disse finalmente Edita.

— No, prima che la viscontessa Amalia non mi vi abbia autorizzato.

— Il suo desiderio è il mio; parlate, e non temete di affliggermi.

— Voi portate nel cuore una triste e cara memoria ad un tempo. Non è questa la prima volta che odo ripetere il vostro nome; anzi, questo nome, mi giunse sempre caro. Ho guerreggiato nelle Indie e sul ponte del mio vascello eravi pure un giovane che voi amavate e che vi contraccambiava teneramente del più sacro affetto.

— Mio fratello!... — esclamò Amalia in uno slancio di dolorosa sorpresa.

— Sì vostro fratello Fernando! Fummo compagni d'armi. Noi pure fummo fratelli del cuore, e combattemmo insieme sul *Drake*. Fernando morì da prode! Una palla lo atterrò e cadde fra le mie braccia mormorando il vostro nome.

— Oh sì, egli mi amava! — esclamò piangendo la viscontessa di Rosendal.

Il suo dolore era profondo, ed anche Edita piangeva. Fatalità!...

Quell'uomo non era più un estraneo per Amalia; essa lo guardava con venerazione, e ad un tempo chinavasi sotto lo sguardo di Edgardo come un rosèto scosso dal vento.

Mezz'ora dopo lord Warnel aveva lasciata quella casa.

Rimaste sole, Edita ed Amalia si guardarono mute per pochi istanti; quindi dando nuovamente sfogo alle lagrime, Amalia si gettò nelle braccia dell'amica, che,

dopo averla confortata colle carezze la persuase a prendere un po' di riposo.

Questa fanciulla dimorava da alcuni mesi insieme alla contessa di Narwal: il visconte Gugliemo correndo sempre dietro alle sue chimère, era stato ben lieto di trovare in lei un appoggio per sua figlia.

E queste due giovani donne, simpatizzando nelle inclinazioni e per un'infinita delicatezza di carattere, si amavano veramente, profondamente. Erano così belle!... Che cosa avrebbe potuto invidiare l'una all'altra?

Non appena Amalia ritirossi nella sua stanza, Edita, agitata, commossa si avvicinò allo specchio.

Era tanto pallida che ne ebbe paura.

— Oh! perchè è ritornato quest'uomo? — disse con angoscia — e perchè non lo ho io dimenticato?

Quindi, non vista e con precauzione, si avviò verso la stanza dell'amica, alzò la portiera e guardò.

La povera afflitta, inginocchiata, pregava con fervore ed a voce abbastanza alta perchè si credeva sola... Pregava per il fratello!

— Oh mio Dio! date pace al suo spirito, e rendete felice chi ne raccolse piamente l'ultimo sospiro... Edgardo!...

Qual mistero è il cuore della donna!...

Amalia aveva certo pronunziato il nome di lord Warnel in un sentimento di riconoscenza, ma quel nome sulle labbra della viscontessa di Rosendal, suscitò un'orrenda tempesta nel cuore di Edita.

Indietreggiò come per subitaneo spavento, ritornò

nella sala, e gettandosi sopra una sedia, si nascose il volto fra le mani.

Una voce arcana le diceva che in quella sera, sotto le apparenze le più semplici e le più commoventi, erasi compiuto un avvenimento che avrebbe avuto per lei terribili conseguenze. Ed il suo cuore, lanciandosi nel tempo, le mostrava Edgardo, amante riamato di Amalia.

— È troppo bella, pensava Edita: lord Warnel lo ha certamente osservato. E se l'amasse davvero?...

E allora quella giovinetta che le era sì cara, non eccitava più nel cuore di Edita che un sentimento di gelosia, di odio.

Quale pensiero tremendo, e quale angoscia straziante!!

Se Edgardo avesse potuto contemplare in quell'istante la contessa di Narwal, avrebbe detto davvero che l'amicizia di due donne si frange dinanzi ad uno specchio, o sotto lo sguardo di un uomo!...

Ma in quel momento egli ritornava tranquillo al suo palazzo.

— Il destino è proprio bizzarro! — mormorò il giovane lord, preparandosi a prendere un po'di riposo; — perchè mi ha posto sulla via di quella giovinetta?

E sebbene cercasse di scacciare l'immagine di Amalia, questa gli ritornava al pensiero con maggiore insistenza.

— Bella tela per un romanzo! — sclamò finalmente, dando in uno scroscio di risa; e pochi momenti dopo, dormiva profondamente.

VIII.

Dopo la prima visita, lord Warnel erasi recato dalla contessa di Narwal soltanto nelle sere destinate a solenne ricevimento.

E allora, cercando a bello studio di confondersi nella turba degli oziosi, degli indifferenti, sfuggiva l'occasione di trovarsi solo con lei, sebbene nel cuore si sentisse forse soddisfatto, osservando come spesso gli occhi di Edita andassero in traccia de' suoi.

Meschino orgoglio dell'egoismo umano!... Quella povera donna costretta a portare una maschera sul volto, a sorridere, mentre le lagrime avrebbero potuto esserle così dolce sollievo; colpevole solo di non aver saputo nascondere un affetto, era uno spettacolo indifferente per Edgardo che non provava nemmeno quel sentimento che Edita avrebbe avuto sacro: la gratitudine!...

Come l'infelice dovesse soffrire, è facile immaginarlo.

Eppure nel fondo dell'anima sentiva una specie di consolazione.

Lord Warnel indifferente verso di lei, lo era del pari con tutte le nobili dame che brillavano nello splendore della loro bellezza in quel circolo aristocratico.

— Qual cuore potrebbe far battere il suo cuore — pensava Edita — ed a questa domanda rispondeva con un sospiro che voleva dire: certo Edgardo non mi amerà mai!...

La contessa avea sposato, per volere dei parenti, il conte di Narwal, sebbene fosse un uomo già vecchio. Il padre di Edita aveva voluto così, ed il barone di Teschen non ammetteva che si potesse resistere alla sua volontà. La giovinetta non aveva ancora subito nessuna di quelle profonde impressioni che danno la forza di lottare e di vincere, e quindi essa accettò la mano del conte di Narwal colla sola soddisfazione di un sorriso paterno, come premio della sua docilità. È vero che gli amici del barone di Teschen avevano osato osservargli che un simile matrimonio era un sacrifizio che poteva segnare tutta l'infelicità della vita di sua figlia, ma il barone rispondeva ch' egli pure erasi ammogliato dopo avere oltrepassato i quarant'anni, e che la sua giovane sposa era stata un tesoro di virtù e di affezione. Con questa teoria il barone avea messo il cuore in pace, persuaso che Edita, congiunta al conte di Narwal, possessore di grandi ricchezze e perfetto gentiluomo, sarebbe stata pienamente felice. In questa convinzione morì placidamente, benedicendo la figlia e citandola come un esempio di rispetto filiale.

Il conte di Narwal fu uno sposo affettuoso e la contessa, sebbene non lo amasse con passione perchè il suo cuore non si era ancor destato all' affetto, lo contraccambiava con leale amicizia. Ma questo

nodo non durò lungamente. In seguito ad una caduta da cavallo, moriva due anni dopo il matrimonio, legando alla sposa tutto il suo immenso patrimonio. La contessa di Narwal pianse il consorte, e nessuno dubitò della sincerità delle sue lagrime. Molti fra i più distinti signori dell'Inghilterra ambirono poscia l'onore della sua mano, ma dopo aver amato per dovere, essa voleva concedere al cuore la sua parte ed attendeva. Fatalmente quel cuore doveva consacrarsi a lord Edgardo Warnel, e l'amore che la povera donna aveva intravvisto come la felicità, come un premio, doveva essere per lei una punizione immeritata.

Edita era buona della bontà degli angeli, ma era l'angelo del sacrifizio. Così amando col cuore (e questa distinzione non è certo un pleonasmo) essa trovava nel suo affetto la forza di soffrire e la virtù di perdonare.

È vero che per un istante erasi sentita donna in tutta la diabolica potenza della parola, e ciò fu allorquando intese la viscontessa di Rosendal pronunziare il nome di Edgardo fra le lagrime e le preghiere; ma ben presto il cuore corresse questa colpa involontaria; e l'indomani Edita si mostrò, come sempre affettuosa e cortese colla sua giovane amica, la quale, ignara della tempesta che era passata tremenda nell'anima della contessa di Narwal, prendeva diletto a ritornare sulla sua conversazione con lord Warnel, e si riprometteva di chiedergli maggiori particolari circa alla morte del fratello Giorgio.

Naturalmente Amalia, abbandonandosi in tutta l'effusione a quella memoria, parlava anche di Edgardo con affettuoso rispetto. Ma eravi tanto candore nelle sue parole, e l'innocenza dell'anima, pura da qualsiasi impressione che non fosse quella della riconoscenza, vi si rifletteva con tanta verità, che Edita era costretta ad abbracciare la sua giovane amica e ripetere con essa:

— Sì, lord Warnel è un nobile cuore, e tu gli devi gratitudine.

È bensì vero che a queste parole le guancie di Amalia si facevano di fuoco, ma la contessa attribuiva quella improvvisa emozione a naturale pudore di donzella.

Ciò che inoltre si aggiungeva ad allontanare dal pensiero della contessa di Narwal qualsiasi sospetto, era il contegno che Edgardo avea serbato con Amalia di Rosendal nelle poche volte che l'aveva incontrata.

E infatti lord Warnel non le indirizzava che un freddo saluto; anzi pareva che a bello studio cercasse di evitarne la vicinanza; e Edita, apprezzando questa delicatezza di Edgardo forse più di quanto dovesse, gliene era riconoscente.

Anche le visite del giovane lord ben presto divennero più rare, e a breve andare cessarono completamente.

La contessa di Narwal non sapeva indovinarne il motivo; soffriva, ma non osava interrogare, perchè non ignorava che la maldicenza non le aveva risparmiato i suoi strali.

Però nei saloni di Edita accadeva spessissimo che qualche maligno notasse l'assenza di lord Warnel, e gliene chiedesse contezza.

Una sera fu il conte di Lieben che, indirizzandosi al marchese Ascher, cugino di Edita, chiese in modo da poter essere udito da tutti coloro che erano presenti perchè mai lord Warnel non frequentasse più la casa della contessa.

— Edgardo — rispose l'interrogato con tutta la innocenza e l'ingenuità — è un uomo bisbetico; bisogna accettarlo quando il capriccio lo conduce, ed ancora essergliene grati. Che volete! ha una tempra diversa, e le nostre signore e le nostre conversazioni, fredde e monotone, lo annoiano. Egli ha bisogno di grandi passioni, vuol essere amato all'eroica, come si diceva nel bel medio evo. E veramente lo meriterebbe, perchè come ai tempi dei castelli incantati e dei tornei, lord Warnel sa cimentare la vita per un solo sguardo della sua dama.

Il conte di Lieben, grande millantatore di conquiste amorose, si sentì umiliato da queste parole.

— Volete dire — rispose con stizza — per un solo sguardo della donna che egli crede di amare, perchè io ben conosco lord Warnel e so quale sia l'amore che egli prodiga ai suoi idoli di un giorno.

— Ebbene, caro Lieben — continuò il cugino di Edita — questa volta bisogna dire che Margherita abbia convertito Mefistofele; infatti Edgardo ama davvero e credo anche che sia riamato come nè io nè voi lo saremo mai.

— Vi perdoniamo la vostra erudizione, ma ad un patto — disse la baronessa di Lowendal, donna che da lungo tempo avea perduto di vista i suoi anni e che non potendo più vivere di sospiri viveva di maldicenza.

— A quale patto?

— Che diciate subito il nome di colei che ha saputo aggiogare al suo carro il vostro terribile lord Warnel.

— Edgardo avea bisogno di un raggio di sole meridionale e lo ha cercato nell'affetto di una bella straniera, la duchessa di Algisio.

Lady Narwal si fece rossa; e Amalia che, fingendo di non badare alla conversazione, erasi avvicinata al pianoforte e stava sfogliando della musica, cangiò pure di colore.

Povera Edita!... la rivelazione era crudele!... Però presto si riebbe dalla emozione e trovando nel suo stesso dolore una forza sovrumana, finse indifferenza, anzi volgendosi al marchese d'Ascher:

— Una straniera, diceste?

— Sì, una italiana. Appartiene ad una famiglia patrizia di Roma e lord Warnel le fu presentato appunto in Roma nel suo ultimo viaggio, M'avveggo proprio che qui tutti ignorano quanto accadde oggi nella pianura di Wilmington. Fu davvero un fatto ben strano e il nostro Edgardo è l'eroe dell'avventura.

— Narrate, marchese, narrate — si udì ripetere da ogni lato.

La povera Edita soffriva orribilmente e Amalia, attenta alle parole del marchese di Ascher, immota, senza battere palpebre, ma pure intravedendo qualche cosa di triste, di sinistro, pareva la statua dell' *Apprensione* di Kandler.

— Davvero lord Warnel è un ben fortunato cavaliere, se riesce ad eccitare in tal modo la curiosità generale — osservò il conte di Lieben con una ironia che non sfuggì agli astanti e della quale molti indovinavano la cagione. — Del resto, continuò il conte — lord Warnel lo merita.

— Ma narrate, dunque — gridò con impazienza il vecchio duca di Ward, che essendo stato brillantissimo cavaliere nella sua gioventù, mostravasi curiosissimo di ascoltare quel racconto.

— Eccomi a compiacervi, e vi assicuro che non aggiungo nè tolgo sillaba.

— A meno che la vostra amicizia per lord Warnel non vi faccia esagerare a suo vantaggio — disse ancora e sempre con sarcasmo il conte di Lieben. — Fortunatamente noi siamo qui per frenarvi nei vostri voli pindarici.

— Siete insopportabile, conte — gridò la baronessa di Lowendal. — Si direbbe proprio che Edgardo vi ha rapito un cuore. Se è così, dichiaro per parte mia che fece bene.

Il conte di Lieben si morse le labbra.

— A me — rispose quindi con alterigia — lord Warnel nulla potrebbe nè rapire, nè dare.

— Potrebbe darvi una lezione di cortesia — disse un giovane militare che stava in un angolo della sala e che fino a quel momento non avea preso parte alla conversazione.

Tutti guardarono verso di lui.

— Bravo mio bell' uffiziale — gridò la baronessa di Lowendal — questo si chiama parlare da amico.

Lady Narwal gli volse uno sguardo di riconoscenza.

— Silenzio, signori, o il marchese non parlerà.

Queste ultime parole pronunziate dal duca di Ward fecero ritornare la calma. Il conte di Lieben voleva ben rispondere a colui che lo aveva apostrofato tanto aspramente difendendo un amico lontano, ma fu obbligato al silenzio.

— Ieri sera — prese a dire il marchese di Ascher — il circolo della principessa di Westmoreland era oltre ogni dire affollato e brillante. Si parlava, secondo il solito, dei fatti più importanti della giornata, e poichè il repertorio della politica, delle mode e anche un poco della maldicenza fu esaurito, il discorso cadde naturalmente sulle prossime corse di Epsom, e ciascuno si entusiasmava vantando il merito dei propri cavalli.

— Questo lo sappiamo — interruppe la baronessa di Lowendal — cavalli e lire sterline, ecco le vostre occupazioni; se resta un ritaglio di tempo si concede alle donne.

Il duca di Ward, che per il suo carattere gioviale ed anche un poco per i suoi anni, aveva l'impunità di ogni scappata, stizzito dalle interruzioni continue:

— Baronessa — proruppe — vi avverto che io sono occupatissimo e che non mi restano ritagli di tempo.

Un sorriso omerico accolse l'epigramma.

— Mentre ciascuno sosteneva il proprio corridore, continuò il marchese di Ascher, e ne citava le pruove già compiute, il conte di Rilejeff, un tartaro britannizzato, affermò di possedere un cavallo, col quale, dopo la corsa di una lega, aveva saltato una barriera fissa alta due metri. Il principe di Westmoreland, che fa testo fra gli ippomaniaci del Regno unito, sorrise in senso di dubbio all' asserzione del moscovita. Allora la conversazione si fece viva, tanto più che alcuni gentiluomini, forse per vendicarsi di qualche umiliazione che il principe avea loro inflitto alle corse dell'anno passato, sostennero essere possibile, anzi vero, quanto il conte di Rilejeff aveva asserito. La principessa, con quel tatto finissimo e quella delicatezza che tutti conosciamo, volendo ristabilire la calma, propose a quei gentiluomini un mezzo semplicissimo per fiaccarsi il collo.

— Mio cugino è un invidiabile narratore!... — osservò con un sorriso Edita di Narwal.

— Sono un narratore fedele, perchè voi pure, bella Edita, dovete convenire che la caritatevole principessa non poteva ignorare il pericolo della sua proposta.

— Continuate, continuate — dissero molte voci ad un tempo.

Il marchese di Ascher riprese così:

— La principessa propose adunque di scegliere un

luogo apposito, ove il conte di Rilejeff avrebbe provato col fatto la verità di quanto asseriva. — Accetto — rispose il conte — e voi sarete la regina del campo; chieggo però che sia decretato un premio per il vincitore e che ci permettiate di portare i vostri colori.

— Ma è un tartaro veramente gentile questo signore Russo — osservò il conte di Lieben. — Chiedere perfino i colori della principessa di Westmoreland!

— Rose in autunno!.... — mormorò la vecchia Lowendal.

— Maldicenza in inverno! — soggiunse il duca di Ward.

— La principessa rispose: sta bene; ma quei signori che si sono dichiarati contro mio marito devono avere essi pure la loro parte di gloria. Dunque, nella mia qualità di tenitrice del campo, decreto che sieno compagni al conte di Rilejeff in questa corsa pericolosa.

— Ecco un bel sistema per mettere a nuovo la propria conversazione — interruppe il duca di Ward ridendo. In questo tratto riconosco mia sorella.

— Non eravi modo a ritirarsi — continuò il narratore senza badare alle parole del duca — e cinque fra que' cavalieri, accettarono la disfida che la principessa aveva loro lanciata, tanto più che il premio stabilito era il bacio della sua mano. Se poi la prova fosse riuscita, il principe di Westmoreland acconsentiva a dichiararsi vinto e cedeva il primato che gli compete nelle prossime corse al conte di Rilejeff. Fu scelta di comune accordo l' immensa pianura

di Wilmington e fissata appunto questa mattina per il curioso esperimento. Ben comprendete che un salto dell'altezza di quasi due metri dopo aver percorso una lega, è la morte pressochè certa, e per mio conto vi assicuro che nemmeno le grazie della principessa Elena mi avrebbero deciso a tentarlo. Ma a vent'anni è un altro affare; a vent'anni non si ragiona, si vive fra i zaffiri e le opàle dell'illusione, come dice il nostro Milton, ed allora anche i miracoli diventano possibili. Nessuno mancò al convegno, ed infatti uno *steaple-chaise* al cimitero per baciare la mano di una donna è uno spettacolo che non si rinnova così spesso.

— Vi facciamo grazia delle vostre osservazioni — disse la baronessa.

— Lasciate finire, ve ne preghiamo — rispose il conte di Lieben. La curiosità di queste nobili signore deve essere appagata, e già veggo delle guancie pallide; presto dunque allo scioglimento della commedia.

E così dicendo fissava la contessa Edita.

Il giovane ufficiale che poco prima avea difeso lord Warnel e che durante il racconto erasi avvicinato al conte di Lieben — comprendendo l'ironia della sua interruzione, gli mormorò all'orecchio:

— Siete crudele, e ringraziatemi se mi limito a questa parola.

Lieben non rispose, ma guardò con insolente noncuranza colui che osava parlargli in tal modo.

— Oltre il bojardo che montava il suo miracoloso morello dell'Ucrania — riprese il marchese Ascher —

anche gli altri tenitori si presentarono a Wilmington per mantenere la loro parola. Io pure accorsi con premura, ma, ben s' intende, solamente per ammirare. Sebbene la notizia di questa strana scommessa fosse nota solamente ai visitatori della principessa di Vestmoreland, pure vari equipaggi trovavansi in quel *turf* improvvisato. Però ciò che più attrasse l' attenzione fu un magnifico equipaggio a quattro cavalli, nel quale stava una donna raggiante di una bellezza veramente incantevole.

È un' Italiana e si chiama la duchessa d' Algisio. Mi avvicinai, e devo confessare che io pure, in onta ai miei cinquant' anni, rimasi entusiasmato, e compresi che anche un terribile dispregiatore di donne, un uomo dal cuore di sasso come lord Warnel, poteva essere costretto ad abbruciare il suo granellino d' incenso sull' altare di quella dèa.

Se il racconto non avesse cattivata l' attenzione generale, certo l' emozione della contessa di Narwal non sarebbe sfuggita ad alcuno. Però Amalia se ne avvide, e senza poter render ragione a se stessa del sentimento che l'agitava, ne provò quasi dolore.

— Pochi momenti dopo — riprese il cugino di Edita — comparve lord Edgardo cavalcando il suo Kaled. Avendo udito ripetere come egli fosse un assiduo frequentatore della conversazione della duchessa, io credevo di vederlo accorrere alla portiera della carrozza; ma fu altrimenti. Le passò vicino salutandola appena e pareva tutto intento a frenare il suo cavallo, che, dividendo forse l' umore del padrone,

corvettava in modo da balzar di sella qualunque altro cavaliere anche abilissimo. Frattanto l'ora fissata per la corsa si avvicinava, e la principessa di Vestmoreland, la quale, circondata da buon numero di amici avea già visitata la barriera fatale, ritornava pensierosa e quasi pentita verso il posto d'onore.

Ma come se improvvisamente avesse cangiato d'avviso, si volse ai cavalieri che stavano osservando con diligenza le selle e le briglie e li pregò di avvicinarsi.

— Il pericolo che siete decisi di affrontare, miei buoni amici — disse loro con voce commossa — è una prova del vostro coraggio; ma io penso che un capriccio di donna non vale certo la vostra nobile esistenza. Mi salutaste regina, dunque io regno e vi comando, a voi primo, conte di Rilejeff, e a voi tutti di stringervi fraternamente la destra.

— Benissimo!... — gridò Edita, ed era la bontà del suo cuore che le avea strappato dalle labbra questa parola.

— E quei gentiluomini?... — chiese con interesse il duca di Ward smettendo il suo fare chiassoso.

— Si guardarono in volto maravigliati e poscia appagarono il desiderio della principessa di Westmoreland.

— Ma questa è una commedia! osservò il conte di Lieben.

— Benissimo! — riprese il marchese di Ascher — fu appunto questo il grido di lord Warnel che in quel momento trovavasi a pochi passi dalla carrozza della bella straniera. — È una commedia!... — Ed accom-

pagnò queste parole con un sorriso insultante. Poscia avanzandosi verso la principessa: — Il vostro capriccio — le disse (e la definizione è vostra) — ha qui raccolto molte persone avide di una scena commovente; ora mi sembra che un pentimento, certo giunto molto a proposito, non debba impedire lo spettacolo. Io non voglio che il pubblico si impazienti e desidero salvare questi vostri cavalieri dalle fischiate.

« Così parlando lord Warnel fissò superbamente quei giovani, i quali arrossendo per ira, già si apprestavano a vendicare l'insulto, piegossi sul collo del suo cavallo come se, a modo degli Arabi, volesse mormorargli una parola e partì come freccia in mezzo alla maraviglia universale. A misurare una lega, che era appunto la distanza prescritta dagli scommettitori, faceva d'uopo percorrere tutta la pianura di Wilmington. La barriera si elevava a circa mille passi dal luogo ove trovavasi la principessa di Westmoreland e intorno a quella aveano naturalmente preso posto i giudici del campo. Questi ignoravano quanto era poco prima accaduto nel circolo della principessa, e furono grandemente maravigliati vedendo un solo cavaliere, anzi un estraneo alla scommessa, lanciarsi nell'arena. Ma in questo mentre il cavallo di lord Warnel, come se fosse trasportato dal vento, continuava la sua corsa turbinosa. Per quanto la velocità lasciava scorgere, Edgardo aveva abbandonate le redini, teneva il viso rivolto al cielo e sembrava aspirare voluttuosamente l'aria che gli scompigliava la chioma corvina. La duchessa d'Algi-

sio ordinò di far avanzare la sua carrozza, ed era appena giunta al luogo indicato che già Edgardo, percorsa l'intiera curva, precipitavasi furiosamente sulla barriera. Nessuno osava pronunziare una parola; solo i cuori battevano, ed anche quei cavalieri per i quali la condotta di lord Warnel era un insulto, non mostravansi meno commossi. La duchessa di Algisio era pallidissima perchè dal luogo che occupava scorgeva l'altezza del sasso fatale e comprendeva che solo un miracolo avrebbe potuto salvare l'uomo che si gettava tanto arditamente contro di esso quasi colla certezza della morte. Edgardo distava di pochi passi: fu visto togliersi il cappello per salutare coloro che in un'ansia mortale trovavansi colà raccolti; stringere con forza straordinaria i fianchi del cavallo e di un tratto cavallo e cavaliere, come se fossero sollevati nello spazio, scomparvero dall'altra parte della barriera.

— Dio mio!... — gridò Edita di Narwal.

— Ma lord Warnel era incòlume, non è egli vero? — chiese Amalia di Rosendal con lagrime negli occhi e nella voce.

— Sì, sì! — affrettossi a dire il marchese di Ascher — era sano e salvo ed un frenetico applauso annunziò che aveva superato trionfalmente quell'immenso pericolo. Accorremmo tutti. Edgardo stava a pochi passi dalla barriera e allorchè lo circondammo, era ancora in sella e mostravasi calmo come lo sarebbe stato ad una passeggiata in Hyde-Park. Il suo Kaled era tutto coperto di schiuma, e con una docilità ve-

ramente straordinaria allungava e piegava il collo per accarezzare la mano che il suo padrone gli stendeva chiamandolo per nome. Ed ora anche a voi — continuò il narratore rivolgendosi particolarmente al conte di Lieben — dovete convenire che Edgardo Warnel fu veramente un eroico pazzo e che solo in questa nostra vecchia Inghilterra si trovano capi ameni capaci di un così sublime disprezzo del pericolo,

« Ma se qui finisce la parte drammatica, resta la parte sentimentale. Oltre alla principessa di Westmoreland e a molte altre nobili signore, era pure scesa di carrozza la duchessa di Algisio, la quale, volgendosi a lord Warnel:

— Lord Edgardo — gli disse in purissimo inglese — allorchè la principessa di Westmoreland promise il bacio della sua mano come premio al coraggio, non eravate fra gli inscritti. Permettete a me, non regina della festa, ma vostra ammiratrice, di ricompensarvi.

E così dicendo levò una rosa che teneva appuntata al seno e che spiccava leggiadramente sul suo abito di velluto nero foggiato all'amazzone, e gliela porse. Lord Warnel inchinossi, accettò il fiore, e sorrise. Poi volgendosi a tutti i cavalieri che gli stavano d'intorno ed alla principessa Elena in particolare:

— Io ho pronunziato testè amare parole — le disse; — voi così abile e prudente vogliate scusarmi presso questi signori. Ve ne affido l'incarico perchè davvero una corsa ben riuscita, una rosa donata da bella mano e un duello, sarebbero troppa fortuna in un giorno.

« Quindi salutò e partì di galoppo e mentre Edgardo spronava verso Putney, la carrozza della duchessa d'Algisio allontanavasi rapidamente nella medesima direzione. Però i curiosi osservarono che più volte la bella straniera sporse il capo per seguire collo sguardo il giovane lord.

— Ed ecco un amore che minaccia di prendere tutte le tinte di un romanzo — disse il duca di Ward.

— A meno che non pigli quelle di un dramma — osservò Lieben.

— Nel romanzo havvi il dramma — gli rispose, e questa volta ad alta voce, Enrico di Stenback. — Del resto mi pare che il racconto del marchese di Ascher debba far comprendere che lord Warnel sarebbe un eccellente personaggio anche per il dramma.

— Buona lama e cuor di leone — osservò lord Saftesbury; — io vorrei che tutta la gioventù dell'Inghilterra assomigliasse a lord Warnel.

— Ma con tutto questo, il cugino di Edita non ci ha ancora detto nulla dell'amore di Edgardo per la duchessa di Algisio — disse la baronessa di Lowendal.

— Il resto dell'avventura è facile immaginarlo — rispose il marchese d'Ascher — e si riassume tutto nel verso di Poè che voi baronessa avrete letto molte volte nella vostra gioventù e che dice: « *L'amore nulla nega all'amore.* »

— Davvero siete in vena di poesia; sembra che la bella straniera abbia avuto anche per voi un raggio di sole meridionale, rispose stizzita la baronessa.

— È proprio così — soggiunse il marchese di Ascher: — quella donna è davvero troppo bella e non si può guardarla impunemente. Quando si ha nel cuore la fiamma della giovinezza, si ama come Edgardo; quando le prime rughe vi annunziano la vecchiaja che batte alle porte, come diceva quel buontempone di Orazio, si guarda, si ammira, e si fa un idillio al passato che suona sempre come un rimpianto.

— Per carità, marchese, non vi lasciate trasportare troppo da questa ammirazione perchè finirete per rendere gelosa vòstra moglie — gli disse sorridendo maliziosamente la vecchia Lowendal.

— Mia moglie è saggia ed artista, quindi non temo che s'ingelosisca di una magnifica tela: sono anzi convinto che si unirà meco per ammirare ed applaudire.

— E intanto sembra che lord Warnel pensi alla cornice — osservò ridendo il conte di Lieben. Io attendo a pronunziare un giudizio quando il quadro sarà finito, sempre che all'artista ne rimanga il tempo: non siete del mio avviso contessa Edita? E allora lo esamineremo insieme ma con diverso sguardo e con diverso cuore perchè ben sapete che io, in fatto d'arte, sono un profano.

In questo istante Amalia di Rosendal e la contessa di Narwal presentavano uno spettacolo doloroso ed affascinante ad un tempo.

Amalia, col volto appoggiato sopra una mano, stava apparentemente attenta alla conversazione, ma già da qualche momento non udiva più nulla. Il rag-

gio malinconico dei suoi grandi occhi cilestri, la candidezza vellutata del collo, il pallore marmoreo del volto inquadrato dai suoi magnifici capelli d' oro, la rendevano tanto bella che un poeta orientale l'avrebbe assomigliata ad un fiore nato dagli amori di una vergine e di un giglio.

La contessa di Narwal le stava vicina; in lei la vita non si rivelava che per una lagrima invano repressa.

Lieben comprendeva che il cuore di Edita soffriva torture inenarrabili, e gioiva brutalmente del suo dolore.

Un giorno il conte di Lieben aveva osato far comprendere alla contessa che egli l'amava, ma erasi visto respinto e senza speranza. Si consolò facilmente finchè credette che solamente un voto avesse impedito alla contessa di corrisponderlo; ma quando si accorse che Edita amava lord Warnel, il suo orgoglio ne soffrì, e giurò vendicarsi. Odiò quella donna che lo aveva dispregiato, e spesso manifestava il suo dispetto con allusioni mordaci e crudeli, sebbene velate sotto forma cortese. Detestava pur anco Edgardo, ma non ardiva mostrarsi pubblicamente a lui nemico, perchè sapeva che Edgardo non era uomo da lasciare impunita un' offesa.

Si sfogava quindi contro la povera contessa, e allorchè la turpe razza dei maldicenti ne lacerava la fama, invece di erigersi a suo difensore, come sarebbe stato dovere di gentiluomo, e molto più di persona che frequentava il palazzo di Narwal, pren-

deva parte alla conversazione con monosillabi, e in modo tale che il suo linguaggio e le sue esclamazioni erano una condanna.

Un giorno egli fece, come si suol dire, un esame di coscienza e questa gli rimproverò la sua condotta sleale.

Pensò allora al modo di metter d'accordo il suo dovere d'amico — che tale voleva pure chiamarsi — coi sentimenti che gli muovevano tempesta nel cuore.

Andò difilato dal barone di Bloonfield, fratello di Edita, e dopo i soliti preamboli di una conversazione indifferente, assumendo il tono del moralista inveì contro i maldicenti per i quali nulla havvi di sacro, e finì per lasciargli comprendere che nemmeno la fama di sua sorella era rispettata.

Dapprincipio il barone aggrottò le ciglia e gli intimò di spiegarsi chiaramente e interamente, ma siccome il conte di Lieben non potè dire altro se non che bucinavasi di una segreta inclinazione della contessa Edita per lord Warnel, il fratello della contessa si tranquillò subito e rispose che stimava troppo sua sorella per dubitare un solo istante che ella potesse compromettere l'onor suo, ed aggiunse che conosceva abbastanza lord Warnel e la nobiltà del suo carattere per darsi pensiero delle parole degli oziosi.

— Io solo ho il diritto di vegliare sulla condotta di mia sorella — finì per rispondergli il barone di Bloonfield — e vi dispenso dal vostro zelo.

Anche questo ultimo mezzo, certo poco onorevole,

non era dunque riuscito, ed allora Lieben si decise a continuare le sue visite per non perdere l'occasione di contrariare la contessa.

Ed è appunto seguendo questo basso calcolo, che egli avea pronunziate le sue ultime parole e con maggiore acrimonia, perchè durante la narrazione del marchese d'Ascher, avendo sempre spiato il volto di Edita, l'aveva vista impallidire ed arrossire a seconda delle scene che suo cugino veniva raccontando.

Il conte di Lieben non era però il solo che osservasse attentamente, sebbene con altro cuore, la povera Edita.

Enrico di Stenback, amico intimo di Edgardo e confidente dei suoi segreti, non ignorava l'affetto della contessa per il giovane lord e vedendola soffrire, risentiva nell'anima il dolore di quella desolata.

Egli conosceva troppo bene la tempra di Edgardo, e non s'ingannava certamente pensando che mai lord Warnel avrebbe corrisposto un affetto calmo e tranquillo.

La contessa di Narwal non poteva offrire a lord Warnel che amore, sempre amore! Un'aiuola gemmata di viole, il ruscello che mormora, e l'usignolo che gorgheggia sulla nativa fronda, non avrebbero potuto fissare l'attenzione di Edgardo più in là di ventiquattro ore. Quest'uomo, pensava Enrico, non avrebbe certamente rappresentata per lungo tempo la parte di pastorello in un'egloga amorosa.

Il giovane soldato non voleva però lasciare senza risposta le ultime parole, ingenerose e crudeli, del conte di Lieben, e desiderava tanto più di punirlo, perchè provava nel cuore un sentimento di ineffabile simpatia per quella donna, così dolce, così bella, così rassegnata!

— Forse la contessa mi sarà riconoscente — pensava — mi stringerà la mano come ad un amico, e forse dinanzi a tanta devozione, a tanto rispetto...

E qui il volto del giovane si imporporava, e la sua testa ardeva al pensiero che Edita di Narwal avesse potuto rivolgergli un sorriso, una parola quasi affettuosa.

Allorchè Lieben si congedò dalla contessa Edita, e mentre avviavasi per uscire, Enrico di Stenback gli si avvicinò, e a voce bassa:

— Signor conte — gli disse — io sono nuovo alle consuetudini delle vostre conversazioni aristocratiche; io sono un povero soldato, e non so inorpellare il mio linguaggio. Vi parlerò dunque colla mia rozza franchezza. Sapete come usiamo noi qualificare chi offende una donna?

Il conte guardò in volto il giovane che gli parlava in tal modo, e meravigliando come un uomo, il cui nome eragli quasi sconosciuto, osasse affrontarlo ed apostrofarlo:

— Non conosco il linguaggio della caserma — gli rispose lentamente, cercando di dare alle sue parole una inflessione che indicasse lo sprezzo, piuttostochè lo sdegno — ma so come noi gentiluomini trattiamo

chi osa intromettersi, non richiesto nè invocato, nei fatti nostri, molto più quando si vuole assumere un patrocinio che potrebbe compromettere la persona che si vuol difendere.

Un'ira concentrata e mal respressa disegnossi sul volto di Enrico e forse non sarebbe riuscito a padroneggiarsi, se in quel momento la baronessa di Lowendal, attraversando la sala e avvicinandosi a lui, non gli avesse detto con quel modo che era tutto suo:

— Signor di Stenback, mezzanotte è suonata, ed io mi permetto di sequestrare il vostro braccio fino alla mia carrozza.

L'uffiziale s'inchinò, e poichè la baronessa aveva dato il segnale per la partenza, egli pure congedossi e si pose a disposizione della baronessa di Lowendal.

Quando rimase solo sul peristilio del palazzo, stette perplesso se dovesse o no retrocedere per continuare il discorso interrotto col conte di Lieben. Però sebbene avesse il cuore gonfio dallo sdegno, lo trattenne il rispetto per la casa della contessa.

— A domani — pensò — ed allontanossi.

Ma aveva mosso appena pochi passi fuori del palazzo allorchè l'equipaggio del conte di Lieben lo rasentò, e con tanta lentezza che pareva dovesse fermarsi vicino a lui.

Enrico guardò; vide il marchese superbamente sdraiato nella sua carrozza, e gli parve, e fors'anche era così, che, avendolo riconosciuto, gli volgesse uno sguardo insultante.

L'ira gli ribollì nel petto, e balzando alla portiera gridò al cocchiere di arrestarsi.

Questi che aveva scorto il giovane allorchè porgeva il braccio alla baronessa di Lowendal, credendo che fosse amico del suo signore, ed anche per il tono imperioso con cui aveagli fatta l'intimazione, obbedì immediatamente, ed il conte si trovò di fronte ad Enrico di Stenback, il quale con tutta quella calma di cui poteva esser capace in quel momento, gli disse a bassa voce:

— Signor conte, come vi dissi questa sera nelle sale della contessa di Narwal, io sono rozzo: però abbiamo una conversazione da terminare. Datemi la vostra ora per dimani.

Lieben rimase sconcertato alla brusca apparizione, ma, volendo fare di necessità virtù:

— Signor difensore di femmine — gli rispose — vi perdono un momento di aberrazione, ma non so bene se dimani mi troverete disposto ad ascoltarvi, o se invece non preferirò di farvi gettare alla porta dai miei staffieri.

Gli occhi di Enrico lampeggiarono, e già stava per fargli il più atroce degli insulti, allorchè una mano afferrò il suo braccio, ed una voce amica gli disse:

— Voi vi trasportate mio buon Enrico: voi onorate troppo quell'uomo colla vostra collera. Se qui fa d'uopo di un punitore, il diritto è mio; non dimenticatelo, conte di Lieben.

E dopo queste parole, la stessa voce dirigendosi al

cocchiere, gridò: — avanti! — e il cocchiere ubbidì questa volta come aveva ubbidito la prima.

Colui che, erasi frapposto fra Enrico ed il conte di Lieben, era Edgardo Warnel.

Fermando la carrozza nel parossismo dell'ira, l'uffiziale non aveva osservato un uomo che moveva verso di lui.

Era Edgardo, il quale aveva perfettamente riconosciuto l'amico; ma vedendolo lanciarsi verso la vettura, era rimasto maravigliato, e prima ancora di potersi far conoscere, nascosto nell'ombra, e quasi al fianco dello sportello aveva udito il dialogo fra Enrico ed il marchese.

Le parole che si riferivano ad un insulto fatto ad una donna gli avevano rivelato tutta la verità.

— È strano! — pensò lord Warnel poichè la carrozza si fu allontanata — non amo la contessa, eppure ho il presentimento che il conte di Lieben morrà per mia mano, e forse per lei!...

IX.

— Tu qui? E come mai?... chiese Enrico di Stenback quando si trovò solo dinanzi a lord Warnel.

— Io stesso, e ben lieto di essere giunto in tempo per impedire un atto di cui ti saresti pentito.

— Pentirmi di aver inflitto la meritata punizione ad un insolente?... Tu non lo pensi.

— Tregua alle frasi, amico mio, perchè sempre fuorviano il pensiero. Chi chiami tu insolente?

— Un uomo che insulta un cuore che soffre sebbene sia cuore di donna.

— E per conseguenza — disse Edgardo divenuto d'un tratto melanconico e impensierito — un cuore che non sà che piangere, perchè il cuore lagrima, e, bada, che la frase è tua — continuò affettuosamente il giovane lord.

— Dubiteresti anche di questa misteriosa manifestazione del dolore?

— Lasciami nell'ignoranza di certi particolari della vita dell'anima, ai quali non saprei nè vorrei credere. È forse meglio! — soggiunse con un sospiro.

Ciò detto passò la mano sotto il braccio dell'amico e avviaronsi lentamente in direzione opposta a quella che avea seguito la carrozza del conte di Lieben.

Rifacendo la strada, dovettero passare necessariamente sotto le finestre del palazzo di Narwal.

Era una bella notte di giugno, quel mese dell'anno che sorride di sole e di fiori anche alla nebbiosa Inghilterra. Non spirava un alito di vento e la luna, questa povera vittima degli amanti e dei poeti, inargentava le abitazioni nerastre della grande metropoli.

Quei due giovani alzarono gli occhi contemporaneamente verso le finestre del palazzo di Edita e, proprio in quell'istante, un balcone si aperse ed apparve una forma bianca, mezza donna e mezza nube.

— La contessa di Narwal! — mormorò sommessamente lord Warnel.

— Nò, Amalia di Rosendal! rispose Enrico, il quale aveva riconosciuta la giovinetta.

— Amalia di Rosendal? — ripetè Edgardo con emozione e ad Enrico parve sentire il braccio di lord Warnel tremare sotto il suo.

Si volse e lo guardò desioso di strappargli un segreto: ma il volto di Edgardo era impassibile.

— Amalia di Rosendal dimora sempre colla contessa. Ma tu non sai nulla perchè non ti si vede più al palazzo Narwal.

— Si, hai ragione, il mio carattere bisbetico mi fa perfino dimenticare le convenienze. Più volte mi sono rimproverato questo abbandono, però comprendo che sono saggio.

— E perchè? chiese Enrico arrestandosi e deciso di continuare ad ogni modo le sue interrogazioni per sapere finalmente che cosa pensare, che cosa credere circa alla relazione fra Edgardo e Edita.

— Perchè? Non interrogarmi; la mia risposta ti farebbe sorridere e mi chiederesti quando è ch' io pongo sul volto la maschera. Ascolta: vuoi tu essermi compagno questa notte in una visita che stò fantasticando?... Non ne dubito e poi il rifiuto sarebbe scortesia. Credo di aver acquistato un diritto alla tua compiacenza.

— No, se questo diritto lo desumi dall' aver tu impedito ch' io punissi il conte di Lieben — rispose Enrico, e a questo pensiero si fece cupo. — E poi dove vorresti condurmi a quest' ora? — soggiunse dopo un istante di silenzio.

— Non domandarmelo, lo vedrai.

— Sono pure ingenuo!... Non è forse questa la via che adduce in Park Lane?

Enrico, pronunziando queste parole sorrideva maliziosamente.

— Ebbene, sia pure come tu vuoi, ma intanto non guardare a quel balcone.

— Miss Amalia non è più sola — si affrettò a dire Enrico di Stenback. il quale nella sua lealtà non voleva nemmeno che Edgardo potesse anche vagamente sospettare che la sua contemplazione fosse consacrata alla viscontessa di Rosendal.

— Innocente davvero!... facesti bene ad avvertirmene, rispose Edgardo; del resto tu ben sai che io ho lo spirito divinatore.

— E cosa indovinasti?

— Che tu ami la contessa di Narwal.

Questa volta toccò ad Enrico di trasalire.

Edgardo, con un accento che rivelava tutto l'interesse.

— Hai ragione di amarla — gli disse perchè Edita è un angelo.

Enrico si scosse e cercò di svincolare il suo braccio da quello di lord Warnel.

— Guardami bene in volto — gli disse questi — impedendogli di riuscire nel suo divisamento. — Credi tu ch'io sia un uomo leale? Or bene, io ti dico che indovìno i tuoi pensieri più intimi e la tempesta che freme ora nel tuo cuore. Ma credi che potrei stringere la tua mano se amassi la contessa di Narwal?

Enrico taceva sempre.

— Edita è una santa creatura — continuò Edgardo — e senza una strana fatalità che mi perseguita e mi vuole sventurato, io l'avrei amata, sarei forse stato per questa donna la realizzazione di un ideale e forse nel suo affetto il mio cuore avrebbe trovata la pace. Non fu così e pur troppo sento che non l'ho amata mai, che non potrò mai amarla!..

— Ma quella donna soffre! — E così dicendo Enrico avea l'anima tanto commossa che per rendere felice la contessa gli pareva che sarebbe anche stato capace di un eroismo di sacrifizio, però alla sola condizione che Edgardo l'avesse amata come egli l'amava.

— Oh amico mio, sà il cielo s'io vorrei ridonare la pace a quel cuore anche a prezzo del mio sangue!... Qualche volta, vedi, ho perfino cercato di far violenza ai miei sentimenti per convincermi che io l'amava. Non glielo dissi però mai, perchè attendeva di esserne ben sicuro. Ma il mio proponimento, il mio amore, se vuoi così permettermi di chiamare questa mia esaltazione forzata, si dileguavano come baleno.

— E allora ti decidesti a non frequentare più la sua casa? —

— Non era fosse il mio dovere?

Enrico sospirò.

Edgardo, stringendogli la mano, riprese:

— Edita deve essere amata ed io non avrei mai potuto corrispondere al suo amore..

— Ma tu pure ami...

— Io amo? Ascolta; se per avventura il mio cuore provasse mai un affetto, io cesserei di amare allorchè questa parola *Edgardo ama* potesse essere profferita da qualcheduno. Io, vedi, comprendo l'amore in un modo particolare e se stendessi la mano al fiore, temerei che, appena colto, mi pigliasse la frenesia di lacerarlo e calpestarlo. Tu mi guardi maravigliato ed hai ragione. Forse non mi comprendi e quasi non mi comprendo io stesso. Credo che io pure ho facoltà di sentire profondamente e qualche volta, elevandomi in un vortice di pensieri e di affetti confusi e cozzanti, volo di stella in stella ma finisco per ricadere sulla terra affranto e spossato. E sai quale lavoro compio durante il mio viaggio aereo? Una autopsia morale: faccio passare il mio amore dal cuore al cervello, e a furia di analisi finisco per distruggerlo con un paradosso o con un sorriso di scherno.

— Suppongo che non avrai manifestato queste tue teorie alla duchessa d'Algisio.

— Alla duchessa?... Ecco che, senza volerlo, tu mi hai ridonato il buon umore. Ma tu pure dunque hai pensato ch'io amassi questa donna?

— È la voce pubblica.

— E come mai tu, saggio, presti fede a quel sibilo maligno?

— Ma pure...

Edgardo guardò il suo orologio. Segnava quasi mezzanotte.

— Vieni meco — disse.

— Dove?

— Dalla duchessa d'Algisio.

— Ad ora si tarda?

— Ma non dicesti ch'io l'amo?... Vieni dunque e ti presenterò a lei, però a patto che tu la studii. Ti assicuro che è un bel problema!...

X.

La casa della duchessa d'Algisio, benchè non potesse chiamarsi un palazzo, pure era signorile sotto ogni aspetto, ed aveva quell'impronta che in Inghilterra ed in Londra specialmente, rivela a prima vista un'abitazione aristocratica.

Isolata a settentrione da un giardino nel quale si penetrava passando da un cancello di ferro, elevavasi dalla parte di mezzogiorno sul gran parco, ove tutti i grandi signori si dànno convegno nella stagione in cui abbandonano la *country-life*.

Sebbene la notte fosse avanzata, era facile, comprendere che nella dimora della duchessa si vegliava, da vari equipaggi che trovavansi ancora nel cortile e dall'illuminazione sfarzosa che potevasi scorgere attraverso alle gotiche finestre.

L'entrata signorile era dalla parte di Hyde-Park; ma lord Warnel, seguendo Park-Lane, aveva pensato (e forse ne aveva l'abitudine) di derogare all'etichetta e di presentarsi al cancello del giardino.

Stenback lo seguiva macchinalmente.

Egli poteva forse desiderare di conoscere una donna che era celebrata come una vera bellezza, e che dal giorno in cui aveva aperto le sue sale all'aristocrazia britannica, aveva visto cadere a'suoi piedi anche i più disdegnosi. Però il suo cuore era troppo occupato da un'altra immagine; e se non fosse stato il pensiero di compiacere all'amico, e forse quello di poter conoscere finalmente se la duchessa avesse davvero conquistato il cuore di Edgardo, certo non si sarebbe lasciato persuadere a quella presentazione.

Ma ormai non eravi modo a retrocedere.

Edgardo battè imperiosamente, e tosto accorse un servo in livrea dorata, il quale affrettossi a spalancare il cancello non appena ebbe scorto lord Warnel.

I due giovani attraversarono silenziosi il giardino seguendo un sentiero sabbioso e fiancheggiato da folti alberi.

— Ed ora eccoci nel vestibolo del santuario — disse Edgardo sommessamente — non ci manca che di prostrarci alla Dèa.

— Bada che non sono idolatra.

Lord Warnel sorrise maliziosamente.

Passando in mezzo ad un codazzo di servi, salirono la gradinata, e, dopo aver percorso una sfilata di stanze, giunsero in un salotto vicino a quello dove stava la duchessa in compagnia di vari amici.

— Non è un convegno amoroso, e fin qui il romanzo non presenta mistero — disse l'uffiziale —

mentre un servo alzando la portiera annunziava: lord Edgardo Warnel ed Enrico di Stenback.

Edgardo si presentò il primo sulla soglia, e, approfittando di un' istante di silenzio cagionato da una certa osservazione generale a cui era fatto segno:

— Non sono solo, duchessa — disse dopo aver salutato con nobiltà — vi procuro il piacere di conoscere il signor di Stenback.

E stendendo la mano ad Enrico, che erasi inchinato con tutta la grazia di un perfetto gentiluomo sebbene freddamente, lo condusse vicino alla duchessa.

Il modo di questa presentazione apparve a tutti ben strano.

L'etichetta era proprio profanata, e a lord Warnel non sfuggì una tacita disapprovazione.

— Duchessa, ho dimenticato di aggiungere — disse lord Warnel con un tono di voce nel quale si sentiva il sarcasmo — che Enrico di Stenback non è duca, nè lord, nè marchese, ma è un prode uffiziale dei dragoni. Presentandolo a voi, ho pensato che poteva benissimo dispensarmi dal vecchio cerimoniale. Del resto, certe svenevolezze non si addicono nè a me, nè all' amico mio.

La duchessa comprese la puntura: sorrise, e stendendo la mano al giovane soldato:

— La conoscenza che mi procura lord Warnel è un titolo di più che egli acquista alla mia amicizia, e questa offro a voi pure — gli disse con leggiadria.

Enrico s' inchinò, strinse la mano della bella straniera, quindi prese posto vicino a Edgardo e a poca

distanza dalla duchessa, in modo che gli riuscisse facile sorvegliarli entrambi. Il suo cuore annetteva a questo esame una grande importanza.

Sebbene avesse ancora sul volto immacolate le rose della prima giovinezza, la duchessa d'Algisio poteva forse avere oltrepassato i venticinque anni. Alta della persona, aveva l' incedere d'una Diana cacciatrice. Era bellissima e bastava contemplarla un istante per comprendere come la fama non avesse mentito magnificandone la venustà. Però l' occhio di un cristallo verdastro dava al suo volto un' impronta particolare. Le sopracciglia erano assai arcuate, e quasi congiunte. Di più, contrariamente alla più gran parte delle donne, Ersilia diveniva pallidissima alla più leggiera emozione, come se il sangue si ritirasse in un istante. Allora i suoi grandi occhi brillavano di luce sinistra.

È vero che la duchessa faceva ogni sforzo per nascondere le sue impressioni, ma, sebbene fosse capace di ogni ipocrisia, l'istinto ribellavasi, e non riusciva a padroneggiarsi intieramente.

Le sue maniere erano abbastanza cordiali, ma non dinotavano mai premura e sensibilità. Aveva intelligenza vivacissima, ardente immaginazione, ma dilettavasi ai contrasti ed a quei quadri ove un punto solo è illuminato, ed essa sapeva collocarsi in quel punto e vi atteggiava in tutto l'abbandono della compiacenza. In una parola, la duchessa d'Algisio non aveva cuore, ma era avida di emozioni.

Conobbi una donna che solea scrivere in un *album*

i nomi delle sue vittime. Ersilia non giungeva a questo apogèo della vanità femminile; essa conservava nella memoria i nomi delle sue vittime, e rilandandoli qualche volta come se leggesse, non ne ritraeva diletto di orgoglio, ma bensì — natura invero stranissima! — affliggevasi perchè tutta la vita della donna fosse raccolta in quel martirologio.

Era alterezza? era un raggio di virtù antica? Forse nulla di ciò: forse e l'uno e l'altro.

Priva così, perchè deserta di cuore, di ogni nozione del bene e del male, poteva essere spinta a tremende conseguenze; ma la vanità preservavala dal viziò, e in mezzo a tanta ruina morale rimanea pura e immacolata come la Vergine simbolica nel sogno del poeta arabo.

La duchessa di Algisio mostrava certamente molta propensione e simpatia per lord Warnel, ma non aveva nemmeno immaginato che in questa predilezione il cuore potesse avere la sua parte.

Edgardo era per lei un ribelle; faceva d'uopo avvincerlo al suo carro.

La resistenza del giovane lord la irritava: era la prima volta che un uomo osava fissare lo sguardo nel suo volto senza mormorarle una parola d'amore, ed aveva fatto proponimento di soggiogarlo a qualunque costo.

Vi sono dei mostri nell'ordine morale come nell'ordine fisico, sui quali anche il filosofo ed il fisiologo non riescono a compiere nè un'analisi, nè una

autopsia. Certo lo studio di questa donna sarebbe stato per entrambi difficile e pericoloso!...

Aveva molto sofferto? Per qual tramite, per qual croce dolorosa era passato quel cuore? Quell'assenza di ogni sensibilità era l'effetto di una passione o piuttosto di una sventura?...

Le persone che trovavansi riunite presso la duchessa di Algisio appartenevano alla classe aristocratica della società britannica.

Un solo pensiero le aveva là raccolte: l'ammirazione!...

Una sola speranza: quella di poter forse strappare un fiore ad un serto!...

Allorchè lord Warnel ed Enrico furono introdotti, la duchessa, con quel brio tutto particolare proprio del suo carattere, armeggiava di spirito per iscuotere da una malinconia sentimentale, di cui essa era la cagione, il giovane marchese di Strafford. Questo infelice aveva preso sul serio l'amore e la duchessa, con una crudeltà tutta femminea, compieva una buona azione tentando guarirlo.

E gli altri facevano voti per la riuscita della cura poichè in tal modo eravi per essi un rivale di meno.

All'apparire dei due giovani, tutti sentirono istintivamente un nemico terribile ed un nuovo candidato. L'accoglienza fu quindi freddamente cortese.

Poichè ebbe ripreso il suo posto, ridendo sempre forse per mostrare due file di candidissime perle, la duchessa tornò all'assalto spietatamente, rivolgendosi al povero marchese:

— Voi siete sempre persuaso che il sospiro sia il solo linguaggio delle anime elette, e che una donna per essere degna di ispirare una grande passione debba necessariamente dedicarsi ad un sacerdozio di querimonie e di estasi contemplative, ad esclusivo benefizio del primo cavaliere della Triste Figura a cui piglia vaghezza di sceglierla per Dulcinèa?... Ah! mio caro marchese, se sapeste fino a qual segno il vostro sentimentalismo mi sembra ridicolo, sono più che disposta a credere che ciò basterebbe a compiere la vostra conversione. Avete sbagliato secolo; il tempo della cavalleria è troppo, ma troppo lontano. L'amore è finito, o almeno è accaduto di esso come della virtù. Questa ha cessato di derivare le proprie origini dalle ipotetiche cime dell'Olimpo, e si rassegna a incominciare il proprio albero genealogico dove incomincia il codice penale; quello è ben vicino a cedere il campo...

— Ed a che cosa? — osservò freddamente Enrico di Stenback, il quale, mentre la duchessa di Algisio esponeva al marchese di Strafford, vieppiù confuso perchè non trovava risposta, le sue bizzarre teorie, aveva tenuti fissi gli occhi in quelli della duchessa, quasi volesse penetrare nel fondo di quello spirito strano e dubbioso, se ciò che diceva era o nò l'espressione di quanto sentiva.

— Che so io?...Forse al piacere!... È appunto ciò che vado studiando, signor di Stenback — rispose la duchessa. — In ogni modo converrete che non è una buona ragione per tenere in piedi un e-

difizio tarlato, il dire che non avete ancora ben fissato nella vostra mente cosa eleverete sulle sue rovine. Questo amore di cui volete inebbriarci, questa terra promessa di gioie e di soddisfazioni convenzionali non è che un delirio a rime obbligate, dove la vanità del sentimento può benissimo adagiarsi in una bellezza ammirabile di forma, ma dove la sola forma primeggia; tutto il resto è questione di buona fede e di tradizione leggendaria. Si sa che a date espressioni di affetto, devono rispondere, secondo le prammatiche della galanteria, altre espressioni più sdolcinate e più strane; si sa che ciò è sempre accaduto, cho i tipi rimasti come modelli del genere — creati da qualche illuso o da qualche originale di spirito che ha voluto burlarsi in ottava o in terza rima degli uomini e dell'umanità — hanno agito in tale o in tale altra occasione in una data maniera, e così modellandosi sulle chimère del passato noi seguitiamo a parlare di amore, di anima, e di cuore non accorgendoci di essere in guisa tale vittime volontarie di una solenne mistificazione. V' hanno donne che possono accontentarsi di essere per l'uomo ciò che l'oasi di Tuggurt è per l'arabo nella corsa faticosa nel deserto; per mia parte, non accondiscenderò mai a questa rappresentazione.

— Ma voi abolite il cuore — osservò Enrico di Stenback, il quale sembrava prendere diletto alle parole della duchessa di Algisio; — e allora tutto non è più che fosforo e calce.

— Che importa se è appunto questa la legge che

governa i nostri destini?... La creta non deve pretendere da se medesima più di quello che la creta può dare. Il nostro orgoglio ci perde e ci ruba la felicità così facile quando il sogno non ci affascinasse più del mondo reale. Vogliamo mascherare, vogliamo distruggere la materia, e la materia si rivolta, ci addolora e ci castiga. Così creammo noi stessi i nostri dolori; abbiamo inventato l'amore per disprezzare il piacere. Stoltezza che ci ha dato il pretesto di crederci grandi, mentre non siamo che grandi infelici!...

Le guancie della duchessa di Algisio erano di bragia, i suoi grandi occhi scintillavano di una luce fosforescente, e sebbene volgesse particolarmente la parola ad Enrico di Stenback, Ersilia fissava Edgardo Warnel quasi cercasse la sua approvazione.

Il silenzio ostinato di Edgardo la sorprendeva e la irritava maggiormente.

— Io comprendo benissimo — riprese dopo alcuni istanti — come le mie parole debbano capovolgere tutto l'edificio delle vostre convinzioni e forse dei vostri progetti; ma io sono donna in senso ben diverso da quello che voi gli attribuite per abitudine. Io non potrei amare nel modo che voi l'intendete, nè saprei sospirare come la gentile Amalia di Rosendal o la contessa Edita di Narwal.

Questi due nomi, lanciati a bello studio dalla duchessa di Algisio nella foga del dire, ebbero la virtù di scuotere a un tempo Enrico ed Edgardo. Questi si limitò a rispondere con voce apparentemente tranquilla:

— La contessa di Narwal e la giovine Amalia sono due nobili cuori.

Finalmente Ersilia era riescita a strappare una parola a quell'uomo. Ne aveva scorta l'emozione, e per istinto femminile, aveva compreso che solo quei nomi, d'altronde scelti a bello studio fra i tanti che avrebbe potuto citare ad esempio, potevano fare impressione sul cuore di Edgardo Warnel.

Lo dicemmo, nella duchessa la vanità teneva luogo di ogni altro sentimento; era la sintesi dei suoi vizi e ad un tempo delle sue virtù.

Ma quale di queste due donne contendevale il giovane lord? Era Amalia? era Edita?...

La partita era troppo bene incominciata per rinviarla, e la duchessa continuò:

— La contessa di Narwal!... La viscontessa di Rosendal!... Ecco davvero cuori foggiati come voi volete. La contessa Edita titubante sempre fra la virtù e la passione; la viscontessa di Rosendal che in amore saprebbe soltanto conoscere la finzione romantica. amore ben strano invero che si pasce di tramonti e di azzurro. Se poi avessero il coraggio d' investigare il loro cuore cosa vi troverebbero esse?...

— Tutto quello che Dio ha dato alla donna per renderla degna di compiere la sua santa missione. Il compenso di dolori segreti, inenarrabili, ma che, sopportati con rassegnazione, preparano le anime alla meta ineffabile verso cui si elevano le aspirazioni più pure.

— Benissimo, così di profumo in profumo, di stella in stella, l'anima salirà fino al cielo, disse Ersilia, sorridendo.

— A quel cielo che voi non sembrate chiamata a toccare, duchessa — rispose Enrico, e questa volta con dispetto; poichè, se poteva perdonare alla scettica padrona di casa i suoi paradossi, era stato dolorosamente colpito dal giudizio che essa aveva pronunziato sopra Edita di Narwal.

— Poco male se potrò rimanere in terra col sentimento vivo e profondo della dignità della donna — rispose sdegnosa la bella duchessa. — Ecco la mia divisa e da questa vorrei essere riconosciuta.

— Un giorno un poeta tedesco riconobbe Satana come una sua conoscenza — disse ridendo lord Edgardo, lietissimo che la sorte avesse favorito il suo progetto, che era stato quello di mostrare ad Enrico sotto i suoi vari aspetti il cuore di Ersilia di Algisio.

Questa subitanea sortita colpì la duchessa. Essa guardò lungamente Edgardo Warnel quasi per indovinare il suo pensiero; quindi si alzò, mosse alcuni passi nella sala, e avvicinandosi d'un tratto ad Edgardo gli pose la mano sulla spalla, dicendo con un accento così strano che perfino Enrico di Stenback si sentì colpito da un'ignota apprensione:

— Avete invocata la conoscenza di Satana. Io sarò di più per voi, lord Edgardo; sarò un'amica. Non dimenticatelo.

La conversazione della duchessa di Algisio aveva meravigliato tutti i presenti, i quali si sentirono come

avvertiti da un secreto istinto che le prime fila di un dramma si tessevano in quella sala fra le tre persone che avevano sole parlato ed a cui il resto della compagnia si sentiva completamente estraneo.

Nessuno si ricordava di aver visto mai la duchessa esaltata a quel segno. Che cosa passava dunque in quell' anima?

— Mia bella scettica — rispose lord Edgardo alle parole di Ersilia — sono ben lontano dal respingere la vostra tutela! Fra voi, così amabile e leggiadra, e Satana dal piede e dalla barba di caprone, non saprei davvero esitare. Se si tratta di un patto sono pronto a sottoscriverlo colle due mani.

Edgardo aveva pronunziato tali parole con una inflessione di voce sovranamente beffarda.

— Adagio un poco — interruppe ridendo un vecchio lord, brutto come Mirabeau, senza essere come lui spiritoso. — Adagio coi patti. La bella maga potrebbe pretendere l'anima come pegno e come compenso. Se siete disposto a fargliene omaggio...

— Rifiuterei l'anima come ne avrei rifiutato il cuore — soggiunse impetuosamente la duchessa tagliando la parola in bocca all'interruttore.

In quel momento una squilla batteva un'ora del mattino e poichè tutti si erano alzati, Enrico ed Edgardo si mossero i primi dopo essersi profondamente inchinati.

Gli altri li seguirono.

Quando la portiera di velluto cadde sull'ultimo visitatore, Ersilia di Algisio stese il braccio nella

direzione verso la quale Edgardo era uscito e con ira concentrata proruppe:

— È Amalia? È Edita?... Io non ti amo Edgardo, ma tu hai voluto misurarti meco ed hai vinto. Ersilia di Algisio non te lo perdonerà.

I suoi occhi lanciavano fiamme, e chi avesse potuto scorgerla in quell'istante avrebbe potuto assomigliarla ad una divinità infernale.

— Quella donna è un mostro — disse Enrico di Stenback al suo compagno non appena ebbero varcata la soglia di quella casa.

Edgardo stette pensoso un istante:

— Ignoro ciò che sia — rispose finalmente all'amico — ma sento che quella donna avrà gran parte nel destino della mia vita: quella donna mi sarà fatale.

In quel momento lord Warnel aveva davvero l'anima profetica!...

XI.

Dopo aver stretta la mano ad Enrico, lord Warnel si diresse lentamente verso il suo palazzo.

Fra i numerosi servi di lord Warnel, solamente Leopoldo vegliava attendendo il padrone.

Edgardo avviossi difilato verso un modesto appartamento del pianterreno ch'egli aveva scelto di preferenza.

Una camera destinata al ricevimento degli amici, una piccola stanza da letto, una sala d'armi, un gabinetto che gli serviva di studio, ecco il quartiere abitato da lord Warnel. Era così grande il rispetto di quel giovane per la memoria de' suoi cari, che, dopo l'ultima sventura, aveva ordinato di chiudere i doviziosi appartamenti paterni.

La sua stanza da letto, contrariamente alle altre addobbate con gusto ed opulenza, era di una semplicità veramente singolare. Un letticciuolo da campo, poche sedie ed un piccolo divano: e tutto di ferro. Le pareti, invece di essere tapezzate di seta come il resto dell' appartamento, erano di marmo nero a vene biancastre.

Ma in mezzo a questa severità un oggetto colpiva lo sguardo.

Era un quadro che rappresentava una donna di rara bellezza.

La maestà dei lineamenti, un' impronta di bontà e di tristezza istintive, che traspariva dal volto, rivelàva la nobiltà del cuore di colei, che era ritratta su quella tela.

Questa donna rassomigliava al giovane Edgardo!...

Aveva il medesimo fuoco negli occhi, la stessa espressione di melanconia e quasi devinavansi le stesse movenze.

Solamente in lei un dolce sorriso di angelica rassegnazione, tenea luogo di quella Ironia desolante, che di quando in quando disegnavasi sulle labbra beffarde di lord Warnel.

Quella donna non aveva certo vissuto lunghi anni.

Era proprio il fulgido ed ultimo sciutillare di una stella prima del suo tramonto, era uno sguardo appassionato alla vita quasi per aspirare ed accogliere tutto ciò che il cuore desidera nella prescienza di una prossima fine.

Se quella tela avesse potuto animarsi, se quelle labbra avessero ancora potuto schiudersi alla parola, avrebbero pronunziato l'addio del morente che nel crepuscolo dell'eternità intravvede gioie misteriose e manda un ultimo sorriso alla natura, che tornerà a rinverdire, alla luce, alla vita!...

E quella donna era morta a venti anni!... Quella donna era la madre di Edgardo!...

Lo scetticismo che funestava la vita del giovane lord, non aveva potuto gettar mai la sua fredda ironia su quella sacra memoria — la sola religione che rimanevagli — e sovente, mentre il cuore imprecava, mentre cercava pure di avvolgere tutto il creato nella bestemmia, lo sguardo trascorrevagli a quella parete, a quella tela e un presentimento celeste, forse emanazione dell'anima che avea dato vita a quella forma adorata, sussurravagli misteriosamente una parola di speranza. Allora quest'uomo di ferro, che non si sarebbe piegato certamente ad altro dèlubro, si prostrava, e in una indefinibile aspirazione, sentiva quasi la certezza di rivedere colei la cui anima viveva ancora e palpitava nella sua.

Dopo aver condotto il giovane signore nelle sue

stanze, Leopoldo gli consegnò una lettera chiusa con cera nera.

Due spade incrociate e il motto: *La luce!* — l'ultima parola di Goëthe — erano l'impronta di quel sigillo.

Edgardo, dopo aver osservato quel foglio, si volse a Leopoldo e con accento quasi confidenziale gli disse:

— Sta bene, puoi ritirarti.

Leopoldo, abituato a scrutare il volto del suo padrone, comprese che era agitato. Ubbidì a malincuore, e fermossi sulla porta a contemplarlo un istante ancora, quasi avesse speranza che lo richiamasse. Buon cuore! gli doleva di lasciarlo solo, e avrebbe dato con gioia il suo sangue per dissipare la tristezza che leggeva sulla fronte pallidissima di Edgardo.

Quando il giovane lord fu solo, abbandonossi sopra una seggiola.

— Quella donna mi sarà fatale! — disse dopo alcuni istanti di silenzio — È strano!... questo pensiero mi insegue, nè sò scacciarlo! Ma perchè ho voluto tentare quel cuore? E se Ersilia fosse destinata ad essere la mia punizione? A farmi scontare le lagrime della contessa di Narval!..... Ah!.... non era questa l'esistenza che tu intravedevi per me! — disse quindi, alzando gli occhi verso il ritratto. — Perchè mi lasciasti, madre mia, in preda ad una lotta nella quale io soccombo!!...

In questo momento Edgardo aveva deposto la maschera; egli parlava col cuore, perchè l'immagine che gli stava dinanzi, come una divinità che spandesse a lui d'intorno luce ed amore, lo aveva tramu-

tato. Se in quell' istante la contessa di Narwal si fosse presentata a lui dinanzi, certo Edgardo, purchè non avesse temuto di rapire anche un solo palpito alla memoria di sua madre, le sarebbe caduto ai piedi. Ma Edgardo seguiva una visione e comprendeva che questa non si sarebbe umanizzata mai, perchè congiungendola al pensiero puro e santo di sua madre, egli pretendeva ciò che solo l' amore di madre può dare: la santità nell' affetto!...

Povera anima umana!... Edgardo, abbandonandosi alla tristezza non presentiva ancora che colei la quale doveva realizzare la sua visione era Amalia di Rosendal!...

Lord Warnel stava assorto da qualche tempo nella sua meditazione, allorchè scuotendesi ad un tratto stese la mano alla lettera che Leopoldo avevagli additata prima di ritirarsi. Ne guardò il sigillo con attenzione.

— La luce!... — disse quindi scrollando il capo mestamente: — la luce!... — Ma è il raggio dell' intelligenza che penetrando nella mente dei popoli deve loro rischiarare la via dell' avvenire, o la fiaccola della rivoluzione che li precederà, come la biblica colonna di fuoco per guidarli alla terra promessa?

Spezzò il sigillo, e lesse « *Questa notte.* »

Allora, prese un candelabro, entrò in una stanza attigua e pochi istanti dopo ne uscì.

Lord Warnel aveva indossato il povero costume dell' operaio; e se la nobiltà del volto improntato di una intelligenza non comune, certe movenze che in-

dicavano l' abitudine del comando, ed una sdegnosa alterigia, non avessero indicato l' uomo poco avvezzo alla triste e rassegnata esistenza di chi lavora ben difficilmente si sarebbe potuto riconoscere in lui il nobile lord.

Compiuta questa metamorfosi, attraversò il giardino, e uscendo da una piccola porta si trovò sulla strada.

Benchè rimanessero ancora alcune ore della notte, il cielo, perdendo di quel diafano azzurro che fa in certe stagioni dell'anno così belle le notti di Londra, cominciava a velarsi di grigi vapori.

Edgardo percorse frettolosamente alcune vie finchè giungendo ad una stazione di vetture, mormorò un indirizzo ad un cocchiere, e gettossi prestamente nella carrozza, come persona che desidera sottrarsi a sguardo importuno.

Dopo una breve corsa attraverso a strade tortuose e deserte, Edgardo abbassò il cristallo, e gridò al suo auriga : *Alfa-road.*

Quì giunto, ordinò al cocchiere di fermarsi, scese e si avviò con precauzione verso una stradicciuola buia e fangosa come sono in generale tutte le vie dei vecchi quartieri di Londra, dove stanno pigiati gli uomini del lavoro.

Le case basse e nerastre si elevavano sopra un lastrico melmoso, irregolare, e presentavano uno spettacolo melanconico e desolante.

Era facile comprendere essere quella la residenza del povero, tanta ne era la trascuranza e l'abbandono!...

Poichè ebbe percorsa una metà di quella strada, Edgardo volse a sinistra, e dopo pochi passi si accòrse di essere in riva al Tamigi.

Un uomo stava appoggiato ad un termine destinato a fissare le barche che galleggiavano vicino alla sponda.

Allorchè si avvide della presenza di Edgardo quell'uomo si mosse direttamente verso di lui, ed all'incerto chiarore di una fiaccola, che teneva luogo di lampione, parve al giovane lord di veder corruscare una lama di pugnale.

— Chi va là?...

— La luce! — rispose Edgardo a quella intimazione; e la sua voce era calma come il suo cuore.

L'incognito stese la mano verso una larga porta che stava di fronte, e, avviandosi il primo, battè tre colpi con un grosso martello di ferro.

— Io vi attendeva — disse a lord Warnel colui che apprestavasi ad introdurlo in quella dimora misteriosa.

In un istante la porta si schiuse e Edgardo trovossi in un corridoio umido ed oscuro.

Allora lo sconosciuto afferrò il braccio del giovane e dicendogli sommessamente: « seguitemi, » lo fece avanzare di pochi passi.

Un secondo colpo di martello avvertì Edgardo che trovavasi dinanzi ad una seconda porta.

Questa pure si aperse, ed uno strano spettacolo si presentò al suo sguardo.

Era una vastissima stanza ove stavano confusi uomini di ogni età e di ogni aspetto. Laceri per la

più parte, avevano sul volto l'impronta della sofferenza, e molti anche della degradazione e del vizio. Uomini dall'aspetto truce e minaccioso vedevansi mescolati a giovani imberbi, a vegliardi cadenti, ed il suono della loro conversazione disordinata, frammista ad urli e bestemmie, era tale che a lord Warnel parve di essere caduto in un pandemonio.

La sua entrata non fu avvertita. Egli si volse per osservare colui che lo aveva guidato, ma già era scomparso. Pensò allora che quanto rimanevagli a fare di meglio era di confondersi nella turba, e si fece largo per avvicinarsi ad una specie di tribuna formata da una sedia posta sopra una greggia tavola.

Vi pervenne non senza difficoltà.

Da questo posto potè osservare con miglior agio il luogo in cui si trovava.

Le persone colà riunite potevano essere ben trecento, e dai discorsi che udiva ripetere a lui d'intorno era facile comprendere lo scopo di quella sotterranea associazione.

Edgardo, spirito irrequieto e fantastico, decidendosi a visitare quel luogo chiamato, molto a proposito, *la Caverna*, e la cui esistenza non era ignorata nemmeno dal Governo, benchè la polizia non osasse penetrarvi, aveva cercato una nuova emozione. Preparavasi dunque a godere di quello spettacolo che doveva essere per lui uno studio.

Superò molto facilmente quella specie di ripugnanza che doveva necessariamente provare in quel-

l'atmosfera affumicata, e indirizzandosi ad un uomo che gli stava vicino:

— E chi parla questa sera? — gli chiese con un tuono di voce che studiò di rendere abbastanza rozzo e volgare.

L'interrogato, senza nemmeno volgergli lo sguardo:

— E per chi vorreste che fossimo qui — gli rispose — se non per Kenrik?

— È dunque Kenrik l'oratore fortunato che può raccogliere tanti adepti? — continuò Edgardo.

— È forse per voi che i *Vendicatori* si saranno incomodati — osservò ridendo e quasi compassionandolo colui al quale lord Warnel erasi rivolto.

— Perdono, signore! — disse Edgardo facendosi rosso di sdegno a quella insolente apostrofe.

Ma fu lampo fugace.

— Signore? Io mi chiamo William e non sono un signore. Pensate che sarei qui se fossi un signore? Non crederei la mia pelle molto sicura.

Edgardo, fingendo di non aver posto mente a quest'ultima osservazione, comprese che gli era necessario di ben rappresentare la parte che il capriccio avealo spinto ad assumere, e battendo sulla spalla del suo vicino:

— Pensate dunque, William, che Kenrik abbia a rivelarci cose di molta importanza, poichè si è deciso a presiedere la nostra riunione?

— Io credo che l'amico Kenrik parlerà, e questo per me è sufficiente. La parola di Kenrik è un grande conforto a noi che nessuna gioia consola, e

quando egli ci dice ciò che potremmo essere se lo vorremmo davvero, dimentico perfino le mie sofferenze, questi cenci che mi avvolgono, e non maledico più il giorno della mia nascita.

Mentre William così parlava, un immenso grido si elevò in mezzo alla folla, i berretti sventolarono in segno di saluto, ed il nome di Kenrik echeggiò su tutte le labbra.

Innanzi di presentare quest'uomo, che le parole di William hanno designato come l'idolo di coloro che trovavansi raccolti nella *Caverna*, è necessaria una spiegazione.

Fra le tante associazioni segrete surte in odio al dispotismo dell'oligarchia britannica, la più terribile, e quella che per un istante impaurì perfino il Governo, imperciocchè minacciava di prendere proporzioni vastissime, fu quella chiamata della *Vendetta*. I suoi adepti denominavansi *Vendicatori*, ed il loro dogma era la riabilitazione dei diseredati.

È facile comprendere come in Londra, dove lo sfarzo più insolente rasenta la più desolante miseria, i neofiti di questa chiesa della *Vendetta* dovessero essere numerosi e quali teorie svolgessero nei loro conciliaboli. I *Vendicatori* avevano molti luoghi di riunione come altrettante loggie massoniche; ma dove convenivano i più riottosi, per servirci della frase sacramentale degli uomini dell'ordine, si era nella *Caverna*.

Qui tuonava la voce di Kenrik, l'uomo che gli affiliati amavano sora tutti, l'uomo che poteva con-

siderarsi come il gran giudice, che, denunziando ai milioni di paria l'esistenza di una colpa sociale nella miseria a cui erano condannati, esigeva, un terribile giuramento, quello di punire la colpa. Nella sua bandiera stavano scritte le terribili parole di Mosè: *Occhio per occhio, dente per dente.*

Lord Warnel, mentre attendevasi quell'uomo il cui nome veniva pronunziato con tanto rispetto, aveva preso posto vicino ad un giovane operaio, il quale, fissandolo con ostinazione, sembrava cercasse di ricordare una somiglianza.

Ad un tratto, volgendosi ad un vecchio, che, fumando una grossa pipa e sorseggiando un bicchiere di *porter*, pareva assorto in gravi pensieri:

— Che ti pare di costui — gli disse sommessamente, ma non a voce tanto bassa che Edgardo non lo udisse.

— È un uomo, è un operaio! — rispose il vecchio Rabbon, limitandosi a sbirciare di soppiatto lord Warnel.

— Va là che facesti una bella scoperta!... — disse l'interrogatore. — A me invece sembra che quelle sue mani non sieno incallite dalla fatica, e poi non vedi che aria da signore!

— Follie! — soggiunse Rabbon — la *Caverna dei Vendicatori* è troppo ben custodita per poter supporre che un imprudente sappia penetrarvi. Tu, mio Thomas, sai bene che questa notte Cardek è di guardia, e a lui nulla sfugge. E chi vorresti che si perigliasse fra noi de'tuoi signori che sogni sempre e

vedi dovunque? Sarebbero sicuri di uscirne vivi?... E il nostro giuramento di vendetta?

Nelle parole freddamente crudeli di quest' uomo eravi un' espressione terribile.

Edgardo aveva tutto udito, ma era rimasto indifferente; solo pose la mano sotto la giubba per accertarsi di non essere uscito disarmato.

Egli aveva le sue pistole.

— È da un pezzo che si predica questa vendetta — riprese a dire Thomas, — ma non matura mai, e non veggo a che cosa possono addurci queste nostre riunioni, se non devono avere per scopo che di udire le parole Kenrik, le quali, certo, sono giuste e sante, ma non sono altro che parole.

— Kenrik, Kenrik, ecco Kenrik!... — si udì gridare da ogni parte.

E infatti Kenrik avanzavasi verso il seggio presidenziale mentre, ritirandosi per facilitargli il passo, tutti lo salutavano con robuste strette di mano.

Brutto di volto come Mirabeau, Kenrik non era sbilenco come Marat. Anzi la sua persona poteva dare una lontana idea dell' Ercole Farnese, tanta era la sua altezza e la robustezza che rivelavasi da una nervatura d'acciaio.

L' espressione del suo volto era franca ed aperta, l'occhio fiammeggiante, sanguigno.

Giunto al suo scanno, manifestò l' intenzione di parlare, e tosto si fece profondo silenzio.

Edgardo mosse alcuni passi per avvicinarsi, ma subito si arrestò, perchè gli parve che questo strano

presidente avesse fermato il suo sguardo penetrante sopra di lui.

— Parlate, parlate, Kenrik!...

Kenrik fissò quell'assemblea che gli fremeva dinanzi con tanto orgoglio che ben comprendevasi come si sentisse a tutti superiore, e come avesse la certezza di tenere stretta nel pugno quella miriade di uomini per lanciarli, quando fosse giunto il momento, angeli vendicatori, a compiere i suoi disegni.

— Dèi, re, leggi, amori, legittimità polverose e sdruscite — prese a dire Kenrik — tutto è oramai vecchio, si sfascia e ruina. L'incredulità penetrò il tempio, la reggia, la famiglia, e ne uscì recando seco, trofèo delle sue facili vittorie, la convinzione e la virtù. Noi plebe dobbiamo affrettare quest'agonia universale, e allorchè il morto sarà morto bene penseremo ai funerali. Dovremmo forse camminare sempre nell'acqua benedetta e nel sangue? Questa lunga tortura delle nostre madri, delle nostre figlie e sorelle, sacrificate al capriccio di coloro che hanno convenuto chiamarsi padroni, non può più a lungo durare: è tempo che al delitto tenga dietro finalmente la punizione. Ci gettano la borsa quando chiediamo loro del pane, e noi tacciamo; guardiamoli però bene: sono lividi per paura. Oggi ancora siamo i cenciosi, i pitocchi, ma i nostri cenci sono consacrati dal lavoro e dal dolore, mentre la loro porpora si scolora ai doppieri dell'orgia. Eppure noi soli rappresentiamo la giustizia, perchè noi soli saremo i vendicatori. Nei loro cocchi superbi essi trasvolano sopra un sel-

ciato di teste umane, sulle nostre teste, e ciascuna delle loro notti di baccanale segna una ruga di più sulla nostra fronte. Prepariamoci nel silenzio e nel mistero, affiliamo i ferri per poter gettare lungi da noi il sudario della miseria, la lurida croce del bisogno.

Un mormorio di approvazione passò come scintilla elettrica in quell'uditorio alle parole di Kenrik. Eravi nelle sue frasi, nella sua voce e nel suo volto ispirato una espressione così selvaggia che a lord Warnel, il quale non avevagli mai tolti gli occhi di dosso, sembrava di vedere l'angelo sterminatore che si libra sulle onde in tempesta, spingendole a inabissare l'universo, come si narra nella grande finzione dell'Apocalisse.

E veramente Kenrik era in quell'istante una ben fantastica divinità troneggiante in un Olimpo ancora più strano!...

— Questi ricchi — continuò Kenrik dopo alcuni istanti di silenzio — ci chiamano lebbrosi. Amiamoci dunque fra noi e inalziamo la nostra bandiera. I re non la decoreranno, ma lo faremo noi dopo la vittoria Dove sono i nostri diritti?... Non li riconoscono! Ci negano perfino il diritto di mangiare, e se l'invochiamo, rispondono facendoci risuonare alle orecchie le chiavi del carcere, le catene della galèra, mentre nel fondo del quadro si eleva il patibolo con un'aureola di fuochi di Bengala, parodia delle fiamme eterne.

— Ma che facemmo a costoro?... — gridò una voce.

— Chiedeste la vostra parte di bene e vi chiamarono ladri, e perchè la tortura del carcere non vi spingesse a battaglia, vi infiorarono le catene col pane gratuito e colla carne due volte alla settimana.

— Ma essi pure sono di carne! — urlò Gifford, specie di gigante, che stava a pochi passi da Edgardo, e che dal gonfiarsi delle vene del collo e dal fremito convulso di tutte le membra addimostrava prendere grande interesse al discorso di Kenrik.

— Sono di carne, è vero — riprese con accento quasi di mestizia l'oratore plebeo — ma oggi ancora siamo mille: attendiamo che il nostro grido trovi un'eco nel cuore dei milioni, e allora l'espiazione sarà compiuta.

Dopo queste ultime parole, Kenrik si assise, e la calma fu ristabilita.

— Ora si avanzino i rappresentanti delle confraternite — disse con accento di comando.

Tosto sfilarono dinanzi al suo banco alcuni uomini, che rinunziamo a descrivere perchè non abbiamo il pennello di Durer.

Mentre durava la processione, Kenrik li numerava con compiacenza, e poichè l'ultimo fu passato e che la folla divisa un istante per dar passaggio ai chiamati si ricongiunse:

— Si presentino le pruove — disse Kenrik con voce tuonante. — Vendicatori, avete libera la parola.

Il primo ad avanzarsi fu un uomo che poteva forse aver compiuto i trent'anni.

— Chi sei tu? — gli disse Kenrik, atteggiandosi alla maestà di giudice.

— Mi chiamo Warton, e sono un servo del conte di Lieben.

— Che rechi?

— Questa lettera.

— Da chi l'avesti?

— L'involai al padrone. Colei che scrive è una nuova vittima: è una tradita.

— Una vittima!... — gridarono cento voci. — Leggete, leggete, Kenrik.

Kenrik sorrise; i suoi occhi lampeggiarono, e, volgendosi alla folla:

— Una più, una meno, che importa a voi? Non tollerate forse da secoli questo martirio delle vostre sorelle? — disse beffardamente.

— Leggete! leggete: gridarono tutti.

Kenrik aperse la lettera che Warton avevagli consegnata e lesse:

« *Signor conte*,

« Indossando la veste dell'operaio avete commesso due viltà ad un tempo, poichè mentiste il vostro nome per ingannare una povera fanciulla che, illusa, si era abbandonata all'onor vostro ed al vostro cuore.

« Oggi so chi siete, e comprendo che mai il conte di Lieben potrebbe *scendere sì basso* da riparare alla sua colpa. Non mi rimane nel cuore che una speranza: quella di vedervi punito.

« Erminia Kindler. »

Quando Kenrik ebbe letto questo nome, un urlo terribile come un ruggito, si elevò dalla folla dicendo:

— Mia sorella!!!... — e l'uomo che aveva pronunziate queste parole, stava a pochi passi da lord Warnel.

Nel viso di questo infelice eravi l'espressione di tanta ferocia e di tanto desiderio di vendetta, che Edgardo retrocesse di alcuni passi.

— Vendetta! vendetta! morte al conte di Lieben! morte ai ricchi! — si gridava da ogni parte; e al fosco lume delle flaccole che illuminavano cupamente la *caverna dei vendicatori* vedevansi brillare le lame dei pugnali.

Kenrik sempre ritto sul suo piedistallo guardava freddamente a quella turba furibonda, atteggiando il volto ad un sorriso di profondo disprezzo.

Stese quindi la mano nella quale teneva ancora la lettera della tradita, e impose silenzio.

Era tale il fascino che quell'uomo esercitava sopra i *Vendicatori*, che ad un tratto le voci si tacquero, i pugnali rientrarono, e fu in tutti un'ansiosa aspettativa.

Solamente nel generale silenzio udivansi i singhiozzi del fratello di Erminia, il quale, amandola teneramente, non poteva rassegnarsi alla sventura di quella sciagurata.

Dinanzi al quadro straziante del dolore fraterno, all'idea della viltà di cui erasi reso colpevole il conte di Lieben, Edgardo sentivasi profondamente commosso.

Un lampo d'ira gli balenò nello sguardo e quando

Kenrik ebbe finita la lettura del foglio di Erminia, senza rendersi conto di quanto faceva, unì la sua voce a quella dei *Vendicatori*. e gridò egli pure: *Morte ai ricchi!...*

Ma dalle labbra di Edgardo uscì anche un' altra parola: « Vivo nella speranza di vedervi punito » aveva scritto la povera fanciulla, e lord Warnel, che aveva seguito col cuore questo nuovo episodio del martirio popolare, erasi alzato pallido d' ira, e prima ancora che l' imprecazione generale prorompesse, aveva detto a se stesso: punito! sì, lo sarà!

Era un tacito giuramento, era una solenne promessa che il nobile lord faceva alla sua coscienza, ed egli non era certamente uomo da mancarvi.

— Silenzio, vagabondi, ladri e mendichi! — tuonò Kenrik. — E chi siete voi che volete la morte dei ricchi e dei traditori? Non assistete da secoli a questa cena di Atrèo colla livrea del servo, rosicchiando le ossa che vi gettano dal loro festino?... Morte ai ricchi? Ma sapreste poi correre a piedi nudi alla frontiera per combattere e vincere da eroi, se vi aizzassero contro le loro masnade?

— Sì, sì! lo giuriamo — gridò Thomas, alzando al cielo ambe le braccia, come se avesse voluto chiamare qualche essere posto oltre le nubi in testimonio del suo giuramento.

— Lo giuriamo! — ripeterono trecento voci.

Kenrik continò:

— Per oggi ancora il furto, la prostituzione e il delitto; ecco la vostra commedia. Bardatevi dunque

per rappresentare bene la vostra parte, infino a che il patibolo provvidenziale non vi abbia redenti. Come il diamante è nel carbone e l'oro nel fuoco, così l'avvenire sta nei vostri cuori e nelle vostre destre. Conservate nel cuore il tesoro dell'odio e preparatevi. Perchè oggi questi inutili clamori? Perchè le minaccie pericolose, se non possono addurvi alla meta? Avete voi forza sufficiente per strappare l'orpello e l'ermellino che decorano i loro saturnali? A te hanno tradita la sorella, ed imprechi nella vacuità dell'impotenza — continuò Kenrik, esaltandosi sempre più — ma ignori forse che la prostituzione è la loro scuola? Credette forse il tuo conte di disonorare la tua casa, egli abituato a femmine che per disonorarsi non hanno nemmeno bisogno di maschera perchè non sanno nemmeno arrossire? Volevi che il signor conte, trescando con tua sorella fosse amoroso delle nuvole, egli abituato a bellezze che appuntano la virtù come le trine ed i merletti della loro acconciatura? A femmine che, se la nostra voce potesse giungere fino a loro per accusarle, invocherebbero tranquille la difesa di Frine? Quell'uomo ti guarderebbe attonito, se tu gli chiedessi conto dell'onore di tua sorella, e ti risponderebbe che non vi ha disonore imitando la duchessa di Lender che sospira per lord Nottingham, o la contessa di Narwal che tresca con lord Warnel.

A queste parole pronunziate da Kernik con odio e disprezzo, rispose un lamento dal fondo della *Caverna*, mentre un uomo alzandosi davanti al banco dell'ora-

tore, gli gridava in tutta l'espressione dell'ira appuntandogli una pistola al petto:

— Voi mentite: spezzate troni ed altari, ma rispettate l'onore di una donna !...

— E chi sei tù? — rispose Kenrik senza mostrarsi per nulla commosso all'improvvisa minaccia.

— Io sono lord Edgardo Warnel.

Ed era veramente Edgardo, che tutto obliando, era sorto a difendere l'onore della contessa di Narwal.

Questa rivelazione suscitò una nuova tempesta.

— È un nobile! è un traditore! — si urlava da ogni parte.

— È una spia! uccidiamolo.

E già i più arditi movevano contro di lui, già i ferri gli stavano appuntati al cuore, allorchè un operaio, con mano robusta, rovesciando ogni ostacolo, mentre Edgardo preparavasi a vendere a caro prezzo la vita, lo afferrò e lo trasse indietro verso il luogo ove stava Kenrik.

Questo operaio *vendicatore*, era Enrico di Stenback!...

L'improvvisa apparizione aveva fatto retrocedere i più arditi, ma ben comprendevasi che i due giovani non avrebbero potuto sottrarsi alla vendetta di quei forsennati. E infatti la folla già si gettava sopra Enrico per strappargli lord Warnel, allorchè Kenrik gridò:

— Nessuno ardisca torcere un capello a quest'uomo.

E tutti si arrestarono, meravigliando.

— Quest'uomo che voi minacciate — continuò Kenrik — è lord, è un nobile, è un ricco, ma è pure

l'uomo che ha stesa la mano benefica al povero, che ha lenito i vostri dolori, e che saprebbe spezzare i suoi stemmi in omaggio alla giustizia ed alla libertà.

— Lord Edgardo — continuò quindi rivolgendosi al giovane patrizio, che era rimasto profondamente commosso ed attonito dinanzi alle strane scene che accadevano a lui d'intorno — io vi' aveva riconosciuto, perchè nulla mi sfugge, ma io so pure che avete un nobile cuore e questo mi rispondeva della vostra fede e del vostro silenzio. Lord Edgardo, voi avete assistito alla nostra riunione; ormai vi è noto quanto odio sta nei nostri cuori, e quante spade pendono sulle vostre teste. Questo grido prolungato di minaccia contro voi, rappresentante di una casta colpevole, è il grido del vecchio mondo che muore. Volete voi morire con esso, o vivere con noi uomini e fratelli? Scegliete.

Durante queste solenni parole, tutti gli occhi erano fissi sopra i due amici, e nessuno più aveva osato profferire una sillaba.

— Accompagnate lord Edgardo ed Enrico di Stenback fuori di questo luogo: voi mi risponderete di loro sulla vostra testa — disse Kenrik rivolgendosi ad un uomo che stava ritto vicino alla tribuna. — Ora voi siete liberi, potete andare.

Edgardo ed Enrico, seguiti da Kardek attravrsarono la folla che si aperse rispettosa sul loro passaggio, e pochi momenti dopo trovaronsi fuori della *Caverna.*

Quando Kardek li lasciò, i due amici si abbrac-

ciarono in tutta l'effusione di un affetto che il comune pericolo aveva reso ancora più intenso.

— Tu avevi un segreto per me! — disse Edgardo in tuono di dolce rimprovero.

— Lo avevo giurato.

— Ed io pure.

— E che pensi tu, di quanto udimmo e vedemmo?...

— Penso — rispose lord Warnel, divenendo cupo e malinconico — che si matura una tremenda, ma giusta espiazione. Penso che la forza è il diritto delle bestie, e che colla forza non si governa più l'uomo: penso che là dentro — e Edgardo stendeva la mano con gesto maestoso verso la *Caverna dei vendicatori* — si prepara la tomba di una società che agonizza perchè i ricchi si contano a cento e i poveri a milioni.

— Ma noi dunque? — osservò Enrico senza sapere quale concetto volesse formulare.

— Noi?... come Alberto Magno che dal fondo del suo laboratorio non si accorgeva che il suo pensiero finiva, non vediamo le turbe passarci dappresso e irridere alla nostra demenza. Queste plebi, amico mio, scorsero ad un medesimo desco Luigi XVI, Maria Antonietta e madamigella Lange, e dopo poco questa autorità regia salire il patibolo, senza che il Dio dei re stendesse la destra onnipotente contro i giustizieri. Allora tutta la struttura ideale del vecchio mondo ruinò, i popoli fecero baldoria sulla porpora e fischiarono gli archeologi del sopranaturale. Credilo, Enrico, le parole di Kenrik sono vere. La scienza ha minato i troni: due mondi stanno armati, due tombe aperte.

Ma nell'uno di quei campi stà il genio e la forza: è il campo dei popoli; nell'altro sta la menzogna e la paura. Sotto i cenci, sotto il sudario del Giobbe popolare, batte un cuore che fu il cuore di Socrate, dei Gracchi, di Cristo: sotto i ricami che cuoprono il petto agli eletti, si recrutano anime atte a formare i Triboulet, buffoni dalla dorata livrea. La vittoria non sarà dubbia. Se no dalla mente degli uomini sparirebbe l'idea del Dio, ed i popoli sorgendo per subita commozione, giudicherebbero il gran giudice mentitore alla santa promessa della giustizia, ed in quel giorno il mondo esclamerebbe: « Lasciate passare la giustizia dei *Vendicatori.* »

Enrico di Stenback guardava l'amico con profonda attenzione e quasi con raccapriccio.

Non era più il giovane lord, folleggiante di amori e di bizzarrie, ma bensì l'uomo dal cui volto e dalle cui parole raggiava l'ispirazione fatidica.

E veramente lord Warnel, coll'occhio scintillante, additando come un profeta di sventura la città gigantesca che elevavasi sull'altra sponda del Tamigi, era ben degno di fissare l'attenzione.

In quel momento la luna si mostrò nel cielo lacerando i neri nuvoloni, ed il suo raggio rischiarò il luogo ove stavano i due giovani amici.

— Edgardo — disse Enrico di Stenback — allontaniamoci, è tempo.

Lord Warnel scosse il capo mestamente, e abbandonandogli la mano si lasciò guidare come un fanciullo.

XII.

Al piede di una di quelle colline che, distendendosi in festoni sempre verdi, fanno del Devonshire una delle contrade più amene dell'Inghilterra, sorgeva una casa campestre veramente bella, sebbene non avesse quella magnificenza che è propria delle residenze nobiliari.

Eppure, colei che l'abitava, la preferiva al suo magnifico castello di Waterland!...

Quella solitaria dimora era chiamata con un nome ben gentile: *Sola!* ed apparteneva alla contessa Edita di Narwal.

Sotto un pergolato di acacie sta una giovane donna. Ha un libro fra le mani, ma gli occhi si volgono melanconicamente verso gli alti pini ed i cipressi che ombreggiano le vicine montagne e sembra che, oltre questo orizzonte, seguano una visione alla quale il cuore vorrebbe pure dare forma e vita.

Questa donna è bella, di una bellezza incantevole, ma dalla sua fronte, più candida del giglio e non meno pura del giglio, traspare una cura segreta, un pensiero indefinito, un'ansia di cuore.

Questa mistica impronta non è però impressa sul volto di Amalia Rosendal — perchè è appunto la viscontessa che ritroviamo a *Sola* — da una passione ardente, vertiginosa.

È un'aspirazione ineffabile di felicità che l'anima, ignara ancora, castamente pressente come il compimento di quel destino che pose la donna fra le lande della vita per guidarla all'eternità della gioia in un bacio d'amore.

Il sorriso melanconico di Amalia, una lagrima repressa, la bruna veste che l'avvolge e fa spiccare la pallidezza del suo volto e del collo, quello sguardo ove è raccolta tutta la sua anima, armonizzante coi misteriosi concenti della creazione, rappresentano la fanciulla come l'archetipo di quella statua greca che il grande ateniese chiamò modestamente *Un pensiero*, mentrechè avrebbe potuto definirla un poema. Infatti quel pensiero è tutto il poema del cuore!...

Amalia di Rosendal comprende omai che l'affetto è il solo fiore che si schiude sul cammino della donna, che ne è la sola missione!

Però questo affetto è ancora per la giovinetta un sogno vaporoso pieno di estasi e di caste promesse!... È bensì vero che un uomo le è passato dappresso, ch'essa ha compreso come quest'uomo avrebbe potuto realizzare il suo sogno! Ma Amalia non aveva cercato di soggiogare quel cuore, e sebbene l'immagine di Edgardo Warnel le si presentasse sovente alla mente, pure non aveva ancora osato di mormorare a se stessa: quell'uomo è il mio destino!...

Dal blocco di marmo su cui stava assisa, la viscontessa di Rosendal contemplava con tristezza il tramonto di un altro giorno della vita del mondo, che si compieva poeticamente dinanzi al suo sguardo.

Nei cuori casti le scene della natura producono un effetto affascinate, e la giovinetta, dinanzi a questa pagina del gran poema della creazione, risentiva una melanconia profonda che la luce floca dell'ultimo raggio del sole morente rendeva ancora più triste.

Eppure, nelle sue mistiche contemplazioni, Amalia intravvedeva la vita cosparsa di rose, ben lontana dall'immaginare che le lagrime sole ne sarebbero stata la rugiada!...

Amalia era assorta da lungo tempo in quel colloquio dello spirito, allorchè una mano si posò dolcemente sulle sue spalle e una voce amica le chiese in tuono di rimprovero:

— Perchè sei così mesta?... Ti duole forse di aver meco divisa la solitudine di questo eremitaggio?... Comprendo che fui proprio egoista: tu sei nell'aprile della vita, ed io ti ho tolta alle sue gioie.

Colei che avea pronunziato queste parole era Edita di Narwal.

— E qual serto di fiori a me, quasi orfana, a me che non conobbi ancora la gioia, potrebbe gemmare questo aprile? le rispose Amalia gettandosi nelle sue braccia.

Perchè la contessa di Narwal erasi esiliata a *Sola*?

Edita amava Edgardo Warnel non di quell'amore che per la maggior parte delle donne è solamente una ostentazione di sentimentalismo: lo amava di un affetto vero, profondo, con devozione, con entusiasmo.

Eppure la contessa comprendeva che Edgardo non contraccambiava il suo affetto, che non l'aveva amata, che non l'amerebbe giammai!..... Quell'infelice aveva bensì invocato il suo orgoglio, la sua virtù, la sua dignità di donna, ma invano, perchè i ragionamenti, le considerazioni, gli sforzi della sua volontà non erano riusciti che ad aggiungere fiamma a fiamma.

Prestando fede alle parole dei novellieri, essa pure aveva creduto ad una passione di Edgardo Warnel per la duchessa d'Algisio, quindi, raccogliendosi nel suo dolore e nella sua tristezza, aveva abbandonato il suo palazzo di Londra, le feste, le conversazioni, i teatri, per seppellirsi, come essa diceva, a *Sola*, e qui invocare dalla sorella dell'amore — la morte — quella pace che più non le era dato trovare.

In questa battaglia suprema del pensiero e del cuore, la sua salute aveva grandemente sofferto.

Edita lo comprendeva e ne era lieta. Ormai che rimanevale?...

A Londra, nei circoli aristocratici, si parlò per qualche giorno di questa improvvisa disparizione della contessa di Narwal, ma la fama della sua virtù quasi l'avea preservata dalla maldicenza, e poi la contessa avea lasciato molti amici, e questi non avrebbero certamente permesso agli oziosi ed ai libertini di lacerarne la riputazione. Lord Warnel, il primo, parlava di Edita con profondo rispetto, con un sentimento di fraterna amicizia, e quest'uomo bastava a tutelare la bella abitatrice di *Sola*.

Diremo anche che il suo nome era benedetto, perchè, innanzi di lasciare la metropoli e ritirarsi nel Devonshire, Edita avea consacrato gran parte delle sue rendite a rasciugare le lagrime del povero con elemosine ed opere pie.

Amalia di Rosendal erasi separata con vero dolore da quell'amica, però non avea osato dissuaderla dalla sua decisione, perchè nella malinconia di Edita, intravedeva un mistero di dolore che un'anima gentile quale era quella della viscontessa, dovèa innanzi tutto rispettare.

Ma un giorno Amalia desiderò rivedere la sua Edita ed il visconte Guglielmo, che in mezzo alle tante stranezze, pure qualche volta aveva tenerezza di padre, volle compiacerla, e condusse sua figlia a *Sola*.

Edita ed Amalia si riabbracciarono con tutta l'effusione della più tenera amicizia, e la contessa di Narwal pregò il visconte di lasciare Amalia presso di lei.

La viscontessa abitava *Sola* da tre mesi, e le due amiche vivevano apparentemente tranquille, all'infuori del mondo sebbene avvinte a questo mondo da un vincolo doloroso, perchè se il cuore di Edita soffriva per una passione, il cuore di Amalia la devinava, la presentiva.

Però da alcuni giorni la clausura di questo asilo del silenzio e dell'amore era stata violata.

Un uomo, per il quale la contessa di Narwal professava una stima profonda ed una sincera amicizia,

aveva osato battere alle porte di *Sola* e vi era stato ricevuto con simpatia.

Era Enrico di Stenback, e per Edita di Narwal, era anche l'amico intimo, il fratello di Edgardo Warnel.

Certamente, diceva la contessa, Edgardo che ama questo giovane con tanto affetto, dovrà pensare a questo angolo remoto del Devonshire dove egli si è rifuggiato: Edgardo saprà che Enrico è presso di me e forse penserà a me.

A questa idea il volto così pallido di Edita si faceva di porpora, il sangue le affluiva con forza al cuore ed era costretta di portarvi la mano per moderarne frequenza dei battiti.

Eppure Edita di Narwal, accogliendo a *Sola* il giovine soldato, non ignorava come egli l'amasse, perchè una donna non ignora mai la passione che ha suscitato.

Edita aveva compreso il segreto di Enrico, ma lo sapeva leale quanto prode e certo nella sua bontà, aveva sofferto delle sofferenze di Enrico ed accusava forse il destino che compiacevasi a rendere strumento di tortura ciò che avrebbe dovuto esserne la felicità.

Enrico di Stenback meritava intieramente la fiducia della contessa. Il suo affetto era così rispettoso, così sincero, che Edita, ben lungi dall' adombrarsene quasi gliene era grata e allorquando gli tendeva la mano, accompagnava quella stretta con un sorriso affettuoso perchè le sembrava di stringere la mano di un fratello.

L'amico di lord Warnel comprendeva il sentimento

che suggeriva alla contessa la sua condotta, e convinto che invano avrebbe tentato di cancellare in lei l'immagine di Edgardo — e diciamolo pure, nella nobiltà e delicatezza dei suoi sentimenti nemmeno lo avrebbe tentato — rassegnavasi ad un affetto fraterno ed anche di questo era riconoscente alla contessa Edita, sebbene nel profondo del cuore si sentisse infelice.

Capace di un amore profondo perchè dotato di un'anima sensibilissima, e, possedendo tutte le doti atte ad ispirarlo in una donna che avesse avuto il cuore libero e delicatezza bastevole per apprezzarlo, Enrico di Stenback avrebbe potuto facilmente trovare chi avesse corrisposto al suo affetto. Ma egli sdegnava cercare altrove e persuaso che l'amor vero non chiede mai il possesso, rassegnavasi ad amare la sorella benchè sentisse che nella medesima donna avrebbe adorata l'amante.

E poi chi era l'uomo al quale la contessa di Narwal aveva fatalmente consacrato tutta l'anima sua, tutta la sua esistenza?... Edgardo Warnel... l'amico suo, quegli di cui era costretto ad ammirare le splendide qualità, benchè accompagnate da altrettante stranezze!

Qual differenza fra questi due uomini!... Enrico rappresentava la sensibilità meditabonda e metafisica del Nord che si confonde armoniosamente coll'entusiasmo meridionale: in una parola un quadro di Christern!... Enrico viveva in un mondo etereo, dove le care visioni, sempre giovani e belle, prendevano

vita e si riproducevano con un'impronta costante. E questa era sempre Edita di Narwal, ch'egli intravedeva nel regno della sua fantasia, perchè in essa soltanto trovava il punto di partenza e il limite di tutte le sue aspirazioni.

L'arrivo improvviso di Enrico a *Sola*, sebbene avesse alquanto maravigliato le due belle solitarie, pure fu per esse un lieto avvenimento.

La conversazione di Enrico contribuiva a distrarre la contessa di Narwal dalla sua melanconia, e Amalia gliene era riconoscente, mentre il giovane ufficiale alla sua vòlta, ammirando la giovinetta unicamente come una splendida tela, si compiaceva di poter essere consolatore ed amico.

Allorchè la contessa di Narwal erasi avvicinata, non vista, alla sua giovane amica, mormorandole affettuosamente le parole che abbiamo riferito, appoggiavasi al braccio di Enrico di Stenback, e questi, alludendo appunto alla mesta osservazione di Amalia, rispose:

— Non calunniate l'aprile, viscontessa, perchè potrebbe vendicarsi.

— Ed in qual modo? — aveva soggiunto Amalia. Forse involandomi i fiori che cosparge sul cammino della giovinezza? Persuadetevi che lo farà ben presto; è legge di natura, e nemmeno il vostro aprile vendicativo potrebbe sottrarsi a questa legge fatale.

— Ebbene — interruppe la contessa — cogliamo dunque le rose finchè l'aprile ce ne fa dono. Vieni con noi, Amalia, saliremo il poggio, e tu potrai da

quella vetta salutare il sole che muore, ma che però dimani ritornerà a brillare per confondere un suo raggio nell'oro de' tuoi capelli. Signor di Stenback, voi ci accompagnerete, non è egli vero?

Enrico inchinossi e la viscontessa Amalia fu lieta di accondiscendere al desiderio dell'amica.

Edita di Narwal camminava in silenzio. Enrico limitàvasi a rivolgere di quando in quando lo sguardo verso di lei, senza osare d'interrompere quell'apparente quiete dell'anima che traspariva dal volto della contessa.

Amalia li precedeva di pochi passi, fissava con mestizia il tramonto, e man mano che le rosee tinte andavano decrescendo e sfumando nel gran mistero della notte pingendo in cupo smeraldo le praterie e facendo spiccare la linea argentea della Clayes che scorreva a poca distanza, la giovinetta si faceva ognora più triste e raccoglievasi in melanconica contemplazione come se fosse assorta in un pensiero che armonizzasse con quell'ora desolata dell'addio.

— Ecco una delle pagine più sublimi del gran libro della natura! — dissse Edita arrestandosi — Non siete del mio avviso signor di Stenback?...

Queste ultime parole furono pronunziate dalla contessa di Narwal con tutta confidenza e semplicità.

— Avete ragione — rispose l'interrogato. — Veramente dinanzi a tanta magnificenza di colori mi chieggo perchè non ci è dato, come alle nostre anime, tuffarci in quel mare di luce. Mi abbandonerei al pelago misterioso con entusiasmo.

La contessa di Narwal guardò Enrico, scosse il capo con un mesto sorriso come se avesse voluto dirgli con amorevolezza materna: Sei pure un fanciullo!...

Quindi si pose a lacerare alcuni fiori selvaggi che crescevano su di un masso come per affermare la vita.

Enrico pensava:

— Oh!... questa donna non mi comprende, non mi comprenderà mai. Non mi sarà nemmeno riconoscente della battaglia che combatto con me stesso, perchè non sa quanto soffro! Sento che se anche avessi il cuore tanto abbietto per osare di contenderla ad un rivale... a lui... sarebbe opera vana, perchè Edita non ama più che una idea, e questa, se l'anima è eterna, vivrà eternamente nella sua anima.

Ma perchè questa donna mi domina in tal modo? Perchè non posso soffocare, nascondere ciò che sento?

Assorto in tali idee, Enrico erasi allontanato dalla sua compagna e camminava sull'orlo di un precipizio.

Amalia di Rosendal volgendosi a lui:

— Che differenza passa fra l'immaginazione ed il cuore? — gli disse, e questa domanda improvvisa sembrava la conseguenza, il riassunto di un lungo monologo.

— Il cuore soffre, viscontessa, e l'immaginazione pinge delle sofferenze che non sente — rispose Enrico. — Volete un mio consiglio?... Non cercate di approfondire questa verità, e ponete cura a rimanere indifferente, se ancora lo potete, se nulla avete nell'anima che vi renda infelice.

— Se il mio cuore nulla sente e nulla desidera, non è vero? — rispose Amalia.

Poscia, quasi temendo che Enrico potesse comprendere più di quanto essa avrebbe voluto: — sì, è vero continuò — io non ho nulla nel cuore: non sono triste che della tristezza di Edita. Ma voi vi unirete a me per consolarla. E non vi sembra che le sensazioni melanconiche delle nostre passeggiate in queste lande sieno poco adattate alla nostra amica?

— Non havvi landa, là dove il cuore si compiace! — mormorò Enrico.

— Il cuore? — osservò Amalia, abbandonandosi confidente in questa conversazione con un uomo che aveva appreso a stimare. — Il cuore? forse avete ragione, lo sento anch'io e comprendo che il raggio di sole sotto cui la natura rinverde non è tutto, e spesso io pure ne dimentico l'armonia, perfino i miei fiori e mi sento trascinata verso una meta incognita, che invano tento di raggiungere perchè il pensiero si perde, mentre l'anima desidera ancora.

Enrico guardava quella giovane con devozione, con rispetto, con ammirazione. Per lui quel cuore di donna, che si rivelava alla vita e che lo sceglieva confidente dei primi suoi palpiti, era uno spettacolo ben più sublime di quello della natura che gli stava dinanzi. Che accadrà di quest'anima, pensava Enrico, quando amerà?...

— Ma io vi parlava di me, mentre è di Edita che dobbiamo occuparci, non è egli così signor di Sten-

back? È per essa che dobbiamo cercare la distrazione, la gioia.

— La gioia?... — disse la contessa di Narwal, che in questo frattempo erasi avvicinata a loro. — Ma voi cospirate, miei buoni amici. Mettetemi dunque a parte delle vostre macchinazioni.

E così parlando, appoggiossi, come persona stanca, al braccio di Enrico.

Edita si sentiva così sicura di se stessa e di lui che giudicava inutile ogni precauzione.

Era infatti una nobile gara di coraggio, e se Enrico comprendeva la delicatezza del suo dovere e vi si consacrava come ad un apostolato, Edita aveva tanta calma nello spirito e nel cuore da credersi invulnerabile.

Che cosa le impediva di avere un amico nella vita, poichè le era tolto l'amore? Essa proponevasi di vivere intieramente in questi sentimenti e nell'entusiasmo della virtù, e guardando i due giovani che le stavano dappresso, belli entrambi di sublime emozione, forse invocava che l'amore riunisse quelle due anime!... E allora sarebbe stata la confidente affettuosa di Amalia, ed avrebbe cercata la propria nell'altrui felicità!... Così la povera abbandonata immaginava di poter essere l'anello di un'amore felice e le pareva di aspirarne tutto il profumo di felicità!...

Ma ad un tratto ricordava che essa pure era donna e allora una lagrima involontaria le scendeva dal ciglio, ed il cuore, ribellandosi a tanta saggezza, a tanta virtù, le mormorava: « Perchè nulla per te? »

— Camminiamo là, là verso quel colle! — disse Edita; — ho freddo qui.

A Enrico non era sfuggita una parola, un pensiero del monologo di Edita. Lo aveva sentito, e ne aveva profondamente sofferto.

Amalia lo aveva indovinato per istinto di donna.

La giovinetta abbracciò affettuosamente la contessa, poscia, quasi con gaiezza, volendo eccitarne il buonumore, ripetè le sue parole:

— Sì, camminiamo.

Alti pini coprivano d'ombre fantastiche tutto il resto della collina che rimaneva a percorrere, ed al suo piede rumoreggiava il fiume, che rompeva le onde spumeggianti contro i massi che formavano il suo letto.

Amalia, entusiasmandosi dinanzi a quelle scene pittoresche, mostravasi allegra, e di tanto in tanto trovava parole che rivelavano un infantile ammirazione.

Era la prima volta da che abitava *Sola* che le era dato godere da vicino di quello spettacolo tanto all'unisono co'suoi pensieri!... Qual differenza fra questa natura verdeggiante e le sterili lande di Rosendal!...

La viscontessa aspirava a pieni occhi ed a pieno sorriso la vita delle cose di Dio, come avrebbe detto Thompson!...

Poco a poco, attraverso ad un sentiero di pianticelle selvaggie, giunsero alla vetta.

Il sole era tramontato da oltre un'ora; tutto intorno la campagna sembrava un deserto, e gli alberi

disseminati confusamente e nereggianti in forme bizzarre sembravano obelischi in una vasta necropoli.

Ad un tratto, a cagione delle tenebre ognora crescenti, dall'alto di quella montagna si scorsero come stelle mobili, giù nella valle opposta, una quantità di lumi.

Amalia, che aveva lo spirito meno preoccupato, fu la prima ad accorgersene, e volgendosi ad Enrico di Stenback:

— Che cosa è che brilla là nella valle? — gli disse con curiosità.

L'interrogazione della viscontessa scosse il giovane meditabondo, il quale, alla sua volta, fissò lo sguardo nella direzione che Amalia avevagli indicato.

— È il castello dei Westmoreland — rispose — e certo la duchessa deve trovarsi a Clemern-Palace, da quanto si può scorgere.

— La duchessa di Westmoreland!... — chiesero ad una voce e con emozione Edita ed Amalia, perchè ad entrambe questo nome rammentava il racconto del marchese di Ascher, il pericolo corso da lord Warnel nella pianura di di Wilmington e l'avventura del giovane lord colla duchessa di Algisio.

Se l'oscurità avesse permesso ad Enrico di osservare nel volto le sue compagne, le avrebbe viste impallidire.

Edìta sospirò, e questo sospiro era una tacita confessione di tutto quanto aveva sofferto da quella sera. Poscia abbandonossi al braccio dl Enrico, che trasalì a quella stretta forse perchè aveva indovinato il motivo della improvvisa emozione di Edita.

Ma perchè quella memoria aveva resa malinconica anche la viscontessa di Rosendal?

Enrico fece a se stesso questa interrogazione, e, non trovando la risposta, il suo pensiero perdevasi in congetture.

— Voi pensate che la duchessa di Westmoreland sia a Clemern Palace? — chiese la contessa di Narwal ad Enrico.

— Non è questa la stagione dell'anno in cui l'aristocrazia britannica lascia la metropoli per ritornare alla campagna?

— La duchessa di Westmoreland — riprese Edita dopo alcuni istanti di silenzio — fu sempre meco troppo cortese per non avermi fatto conoscere la sua venuta a Clemern-Place.

— Forse la duchessa volle rispettare il vostro voto di solitudine — osservò rispettosamente Enrico di Stenback.

— Un voto che mi avete fatto violare voi il primo, signor di Stenback — rispose la contessa con un sorriso.

— Me ne serbate rancore?

— No, perchè siete un cuor nobile ed un amico sincero.

In quel momento s' intese lo scalpito di un cavallo che, lanciato al galoppo, percorreva la strada sottoposta al monte, e indirizzavasi alla vòlta di *Sola*.

— Parmi che il nostro eremitaggio sia scoperto — osservò Amalia; — qualcuno muove verso la nostra casa, e davvero in ora ben tarda.

— Non sarò dunque più il solo che avrà contribuito a smuovervi dal pensiero di volervi segregare dal mondo — disse Enrico, volgendosi alla contessa.

— È il mondo che viene a te, perchè tu lo fuggi — osservò Amalia : — me ne duole davvero ! nella nostra solitudine mi sembrava di possedere tutto il tuo cuore.

— Sareste gelosa, viscontessa ? — osservò Enrico con tuono di scherzo.

— E di che ? Come mai potrei invidiare a Edita la felicità ?

— Non parlai d' invidia.

— La gelosia è invidia, e i nostri cuori si confonderebbero in un solo desiderio, anzichè cercare una lotta impossibile, non è egli vero, amica mia ?

La contessa di Narwal, lasciando il braccio di Enrico, strinse al seno la giovinetta dicendole con voce commossa :

— Tu sei un angelo!...

In questo momento il ricordo di quella notte nella quale aveva sorpreso Amalia che pregava per Edgardo, balenavale alla mente ; rammentando la gelosia che aveva allora provato si sentiva umiliata dinanzi al nobile linguaggio di Amalia, e proponevasi di espiare quella colpa, raddoppiando di affetto e di cure verso colei che essa considerava come orfana e che amava come una sorella.

— Chi mai può venire a *Sola* in ora si tarda ? — osservò Edita, poichè si fu alquanto rimessa dalla sua emozione.

Amalia ed Enrico non seppero rispondere : essi

pure erano maravigliati di un avvenimento che appariva loro molto straordinario.

— Ritorniamo — disse la contessa — mi tarda di conoscere questo mistero.

E rifecero la via in silenzio, come se ciascuno avesse avuto nel cuore e nella mente pensieri ed affetti coi quali desiderasse intrattenersi in misterioso colloquio.

Amalia di Rosendal e la contessa camminavano l'una al braccio dell'altra: Enrico le contemplava entrambe con vivo interesse.

Quelle due giovani donne che, al mesto raggio di luna, scendevano tacendo l'arida montagna, potevano veramente assomigliarsi alle due *suore del pianto* nel quadro appassionato di Schneider; e certo chi avesse fatto vibrare in quell' istante il loro cuore, ne avrebbe tratta una nota dolorosa, un accento di mestizia, e nell' istesso metro col quale Nila e Camaor rispondevano alla fantasia del poeta danese.

Amalia, mormorando una preghiera, invocava forse la pace allo spirito del fratello che aveva tanto amato, e certo se Dio e cielo non sono una menzogna, la sua prece doveva essere accolta perchè era quella di un angelo.

Edita pure pregava pace, ma all' anima sua, perchè voleva dimenticare !...

Finalmente giunsero a *Sola*, e tosto un domestico pòrse una lettera alla contessa.

— Chi recò questo foglio ? — chiese maravigliata prima di rompere il sigillo.

— Uno staffiere della duchessa di Westmoreland — rispose l'interrogato.

— Sta bene. Ritiratevi.

— Come vedete, io non mi era ingannato dicendovi che la duchessa di Westmoreland era giunta a Clemern-Palace — disse Enrico dopo alcuni istanti di silenzio.

— È vero — rispose Edita — ma che vorrà da me? Qual motivo può averla indotta a turbare la mia solitudine?

— Certo, il desiderio di toglierti alla malinconia. È un gentile pensiero! Non è vero, signor di Stenback? — osservò Amalia con ingenuità.

Il giovane chinò il capo in segno di adesione, poscia guardò la contessa, che pensierosa e divenuta più triste, non sapeva risolversi ad aprire la lettera.

— Del resto — disse Edita — la spiegazione della sciaràda sta in questa lettera.

Quindi aperse il foglio e lesse:

« *Mia buona amica!*

« Da ieri soltanto sono qui giunta, e ben potete « comprendere che, sapendovi a me vicina, non ho « potuto resistere al desiderio di stringervi la mano. « Nella mia dimora a Clemern-Palace non sarei felice, « gentile Edita, se voi vi ostinaste a raccogliervi nella « vostra solitudine, e crederei, che negandomi il pia- « cere di rivedervi, aveste l'intenzione di infliggere « un blasimo alla mia spensieratezza. Domani inauguro

« il mio arrivo con una caccia nella foresta di Reynold.
« Sarebbe troppa presunzione se osassi sperare che la
« bella Diana sarà della partita? Vi avverto che, ove
« non mi fosse dato avervi meco, reclamerei il diritto
« dell'antica amicizia, e, insieme agli ospiti del mio
« castello, verrei a *Sola* per rimproverarvi di avermi
« dimenticata.

« Elena di Westmoreland. »

La lettura di questa lettera, che rivelava abbastanza il carattere leggiero della duchessa, produsse una penosa impressione sul cuore di Edita. Sapeva benissimo che Elena avrebbe eseguito fedelmente il suo programma, e poi, sebbene un'amicizia intima non esistesse fra di loro, pure non sapeva nemmeno concepire l'idea di una scortesia. Era necessario accettare l'invito a Clemern-Palace, o rassegnarsi al frastuono di una visita di cacciatori a *Sola*.

La contessa di Narwal gettò il foglio con dispetto e volgendosi ad Enrico:

— Che vi pare — gli disse — di questo capriccio della duchessa? È un dispotismo di nuovo genere, che mi mette davvero in grande imbarazzo.

Enrico nulla rispose.

La malinconia di Edita lo affliggeva, e allorchè intese l'invito della duchessa di Wesmoreland, ne fu lieto sebbene avesse cura di non lasciarlo scorgere. La distrazione, pensava Enrico, non potrebbe compiere quel miracolo che io invoco da sì gran tempo? Qui, sempre di fronte al suo dolore, che essa ama

perchè vi trova delle gioie recondite; qui sempre raccolta col suo spirito, questa donna potrebbe mai dimenticare? Ed ora, ciò che egli aveva tante volte desiderato stava per divenire un fatto compiuto, mercè l'arrivo a Clemern-Palace della duchessa di Westmoreland.

Il giovane soldato attendeva dunque con ansia la risposta che la contessa avrebbe fatto alla lettera dell'amica.

Poichè Enrico taceva, Edita si volse ad Amalia, la quale, desiosa soltanto di compiacerla mostravasi indifferente a quanto essa fosse per rispondere, decisa però di applaudire e di associarsi al suo divisamento quale pur fosse.

— La duchessa di Westmoreland — rispose Amalia di Rosendal — ha previsto la negativa e ti ha quasi posta nell'impossibilità di rifiutare il suo invito, minacciandoti di una invasione a *Sola.* Davvero sarebbe una profanazione!

— La viscontessa di Rosendal ha posto la quistione in termini precisi — osservò Enrico. — Del resto voi contessa siete libera di appigliarvi al partito che meglio credete.

— Ma non sono del pari libera di chiudere le porte di *Sola* in faccia a gentiluomini che si recano a visitare la contessa di Narwal — soggiunse Edita dignitosamente.

— È vero — limitossi ad osservare Enrico, il quale vedendo la contessa omai disposta ad accettare di rendersi a Clemern-Palace, non voleva però

pesare col suo consiglio sulla sua decisione comprendendo quanto fosse contrariata da ciò che accadeva.

La contessa stette alcuni istanti pensosa, quindi volgendosi ad Amalia:

— Sta bene — disse — domani andremo a Clemern-Palace. Voi ci accompagnerete, non è vero, signor di Stenback?...

— Mi accettaste compagno nella vostra solitudine; invoco il diritto di potervi ricondurre in mezzo a quel mondo che vi reclama.

Edita stese la mano ad Enrico come per assicurarlo che quel diritto gli era concesso, ed il giovane inchinossi per nascondere il volto che di un tratto erasi fatto di fiamma.

— E tu Amalia, sei lieta di lasciare la calma di questa dimora per il frastuono di Clemern-Palace?

— Io sarò sempre lieta purchè vegga il sorriso infiorare il tuo volto — rispose la viscontessa — il mio cuore troverà sempre la gioia dove il tuo potrà rallegrarsi.

Ad un tratto, come se un pensiero improvviso fosse balenato nella sua mente, volgendosi ad Enrico:

— E quali saranno gli ospiti della duchessa di Westmoreland?...

Nel tuono e nel modo con cui la contessa di Narwal aveva fatta questa domanda, eravi un senso di curiosità ansiosa che non sfuggì ad Enrico. Egli sentì al cuore una stretta come se penetrando nell'anima di Edita, avesse compreso il sentimento che la spin-

geva ad interrogarlo, e avesse trovato che quel sentimento era appunto quello che egli temeva di trovare in quella donna.

Nullameno ebbe la forza di rispondere, ed affettando una indifferenza ed una impassibilità che non sentiva:

— Voi sapete contessa che Clemern-Palace è frequentato da quanto ha di più nobile l'Inghilterra.

— Ma pure — osservò melanconicamente Edita — la duchessa non trovasi alla sua residenza che da ieri e forse...

— La duchessa viaggia colla sua corte — si affrettò di soggiungere Enrico, fissando con penetrazione il volto di Edita — e vi assicuro che la sua corte è più brillante di quella del vecchio re, perchè si compone dei primi gentiluomini del Regno Unito.

La contessa di Narwal tacque ed Enrico divenne pensoso.

— E lord Warnel, fa parte egli pure di quella corte? chiese ad un tratto e quasi ingenuamente Amalia di Rosendal.

A questo nome pronunziato all'improvviso, ma che certo stava nella mente e nel cuore di Edita e di Enrico, la contessa tremò, ed il giovane volse un'occhiata quasi sdegnosa ad Amalia.

Ma questa intenta a sfogliare della musica che giaceva alla rinfusa sopra il pianoforte, finse o non porse attenzione allo sguardo dell'uffiziale e ripetè la interrogazione.

L'amore è certamente fra i sentimenti umani quello che più d'ogni altro rende ingiusti e che può di un tratto cangiare un cuore d'angelo in un cuore perverso.

Enrico sentì questa verità, perchè dimenticando in un istante di dolore e di gelosia, l'amicizia che legavalo ad Edgardo, e che avealo spinto persino a salvargli la vita con pericolo della propria nella *Caverna dei Vendicatori*, rispose, sapendo di non dire la verità, ma per ferire crudelmente il cuore della contessa:

— La duchessa di Algisio ha pure la sua corte, e certo Edgardo non vorrebbe lasciare le gioie di Park-Lane per una caccia a Reynold.

A queste parole Amalia impallidì, e Edita, che per buona ventura, tutta intenta a quanto diceva Enrico, non aveva posto mente alla giovinetta, alzossi improvvisamente, e dicendo:

— A domani, signor di Stenback!... — prese il braccio di Amalia, e, rimettendosi a stento dall'emozione, si avviò verso il suo appartamento.

Enrico, rimasto solo, lasciò cadere la testa fra le mani, mormorando con dolore: *Non lo ha dimenticato! e se Edgardo fosse a Clemern-Palace?*

XIII.

Il sole tingeva appena in roseo le vette delle montagne e già la contessa di Narwal, Amalia ed Enrico erano pronti alla partenza.

Avevano deciso di recarsi a Clemern-Palace, girando il colle, benchè il cammino da questa parte fosse più lungo.

Edita, sebbene si fosse allontanata dal mondo, aveva sempre conservato il fasto della sua casa, e quindi aveva molte persone di servizio, tutta gente onesta, che nella contessa, più che la padrona, amava un angelo di bontà.

I servi furono lieti di potere finalmente uscire da una neghittosità che finiva per essere incresciosa, e s'affaccendarono affinchè il seguito della padrona fosse sontuoso e degno della nobile casa di Narwal.

Allorchè Edita scese la gradinata di marmo che adduceva al gran cortile annesso all'abitazione di *Sola*, vide schierati a lei dinanzi da ben quindici domestici tutti in abito da caccia, presieduti dal maggiordomo.

Questi teneva le briglie del cavallo destinato alla contessa.

Era un animale di straordinaria bellezza, bianco come la neve, e si chiamava con un nome arabo, *Zizam*. Ricordava il cavallo che William Shakspeare vide infrenato *dalla bella Vestale d'Occidente*.

Il corsiero destinato ad Amalia era invece nero come ala di corvo, e di tale briosa vivacità da mettere in pensiero anche un abile cavaliere.

Entrambe in abito di Amazzone, apparivano veramente belle, sebbene di una bellezza affatto diversa.

Edita era pallidissima, e si comprendeva che durante la notte aveva vegliato.

Amalia era lieta, commossa al sorriso di quella natura che amava tanto, a quel primo bacio del zeffiro mattutino!

La contessa avanzossi la prima verso il suo *Zizam*, il quale nitrì come per gioia, ed in un istante fu in sella.

Amalia volle imitarla, ma il suo cavallo, scalpitando, sembrava rifiutasse di ubbidirla.

La giovinetta abilissima, coraggiosissima come tutte in generale le figlie di Albione, ostinavasi in quella lotta, e giunse ben presto a padroneggiare l'indocile animale.

Enrico aveva distrattamente assistito a questi particolari, come se il suo spirito fosse altrove, e non dava segno di prepararsi a seguire le sue compagne.

— Signor di Stenback, temo che la vostra distrazione vi faccia dimenticare che siete il nostro cavaliere — gli disse con un sorriso e in tono di dolce rimprovero la contessa di Narwal.

— È vero!... — limitossi a rispondere Enrico, e d'un balzo fu in sella.

La comitiva si pose in cammino, ma nessuno avrebbe detto esser quella una passeggiata di piacere, osservando specialmente il volto della contessa e quello dell'uffiziale.

Amalia manovrava il suo cavallo sempre più impaziente di freno e che già più volte aveva tentato, curvando il collo, di guadagnare la mano alla giovinetta. Però la viscontessa non si atterriva, che anzi esaltandosi in questa lotta, lo lanciava a gran corsa

per forzarlo poi a retrocedere verso la contessa ed Enrico che camminavano di conserva e in silenzio. Un istante il cavallo di Amalia reagì per modo che Edita, la quale non perdeva mai d'occhio la viscontessa, ebbe paura, ed Enrico, lanciandosi al galoppo, fu tosto al fianco della giovinetta.

— Non esponetevi troppo — le disse; — la contessa soffre per voi.

Amalia era rossa di emozione.

— Non temete, signor di Stenback — rispose Amalia di Rosendal alquanto stizzita. — Mi pareva di essere trasportata sull'ali del vento!... Come è bella la natura!... io l'amo... e quando mi è dato di aspirarne l'incanto non posso nemmeno comprendere il pericolo.

— Amate sempre la natura! Essa avrà sempre per voi sorrisi di profumi e di luce, fiori e sole, nè mai vi sarà infedele!... — le mormorò mestamente Enrico.

Amalia arrestò di un tratto il suo cavallo, fissando il volto del giovane.

— Voi soffrite signor di Stenback — gli disse con interesse.

— Forse!... — rispose il soldato.

Amalia gli stese la destra, e divenne malinconica. Poscia, come se avesse fatto seco stessa un ragionamento, pose la mano sul cuore e disse ad Enrico:

— Voi soffrite là!... Vi compiango, deve essere terribile!...

Enrico trasalì.

Era la prima volta che Amalia gli parlava in tal modo. Queste parole sarebbero state dettate alla giovinetta da una confidenza? Era pietà del suo soffrire, della sua rassegnazione dolorosa?

E stava per interrogare Amalia, allorchè sopraggiunse Edìta, la quale aveva affrettato il passo per non allontanarsi troppo da' suoi compagni.

Volgendosi ad Amalia con un interesse quasi materno e con voce commossa:

— Perchè servirti di questo cavallo? — le disse — non sono tranquilla. Resta al nostro fianco.

E seguirono la via.

Già cominciavano a designarsi all' orizzonte le torri di Clemern-Palace, quando Amalia, scorgendo alcuni fiorellini sulle rive di un torrente, ne chiese il nome ad Enrico:

— Quei fiori sono i sempreverdi!... È così che si chiamano nel linguaggio del cuore, perchè ben sapete che fino dall'antichità si è trovato la corrispondenza tra gli affetti ed i fiori. Nel linguaggio botanico portano un altro nome, ma voi certo preferirete il primo — soggiunse Enrico.

Amalia sorrise:

— Sempreverdi!... Proprio come la speranza!

— Di chi spera ancora, viscontessa — rispose Enrico inchinandosi.

— E voi non sperate più? — domandò mestamente Amalia, figgendo i suoi occhi azzurri in quelli del giovane uffiziale.

Enrico scosse il capo e rispose:

— Perchè sperare? Havvi forse cagione a speranza, a letizia quando il cuore soffre? quando nulla vi sorride nel mondo? Lo sapete, viscontessa, io sono solo in questo deserto; a me nessun affetto abbella la vita, ed anche questi alberi, questi fiori mi sembrano gli alberi e i fiori di una terra che non è la mia, perchè la solitudine è un esilio. Questa splendida festa della natura non fa che ricordarmi le mie sofferenze, e allora, vedete, io divento più triste, e penso che anche questa mia vita, che pur sento scorrere potente, è resa inutile, non essendomi dato consacrarla ad alcuno.

Parlando in tal modo, Enrico era profondamente commosso, ed Amalia, sentendo tutta la mestizia del giovane, lo guardava con affettuosa compassione.

— Siete un nobile cuore! — rispose finalmente la viscontessa, e, chinando il capo, si pose ad accarezzare la criniera del suo cavallo, per celare forse una lagrima che involontaria le scendeva dal ciglio.

Edita, alla quale non era sfuggita una sola parola del discorso di Enrico, era divenuta ancor più melanconica e ammirava quell'uomo così amante e così rassegnato, sentiva l'emozione nel cuore, e la prima volta comprese che se avesse potuto cancellare quell'immagine che le era sempre presente e che la dominava con tanta potenza, forse avrebbe provato per Enrico di Stenback un sentimento diverso da quello dell'amicizia.

Ad un tratto si udirono ripetuti suoni di corni. I nostri amici erano quasi giunti all'ingresso del parco

di Clemern-Palace, e benchè da lontano, spingendo lo sguardo attraverso agli alberi, vedevansi molti cavalieri e dame caracollare nel gran cortile del castello.

La contessa di Narwal comprese di essere aspettata e pose il suo cavallo al galoppo.

Amalia ed Enrico la imitarono, e in pochi istanti gli eremiti di *Sola* trovaronsi a Clemern-Palace.

Edita andò direttamente verso Elena di Westmoreland, che trovavasi in mezzo ad uno stuolo di cavalieri.

Non appena ebbe scòrta l'amica, la duchessa si affrettò a muoverle incontro, e stringendole affettuosamente la mano:

— Era la regina della festa che noi attendevamo, gentile Edita!... — le disse — ed io non mi era punto ingannata, pensando che avreste accettato il mio invito.

Edita si inchinò e si fece rossa senza rispondere, mentre la duchessa, salutando con gentile sorriso Enrico di Stenback:

— Voi pure, signor anacorèta, ci onorate della vostra presenza — gli disse — ed anche di questo regalo dobbiamo gratitudine alla contessa di Narwal.

Mentre Elena di Westmoreland parlava in tal modo, Amalia erasi fermata indietro di alcuni passi. Pallida come marmo, la giovane viscontessa figgeva lo sguardo verso un gruppo di cacciatori che, in un angolo del gran cortile, stavano preparandosi a montare in sella.

Il cuore della viscontessa di Rosendal batteva a spezzarsi.

Fra quei cavalieri aveva riconosciuto lord Edgardo Warnel.

XIV.

Edgardo Warnel aveva pure ravvisata la viscontessa di Rosendal, e dopo averla fissata con ostinazione, come se volesse vincere una subitanea emozione:

— È tempo! — mormorò, ed afferrando la criniera del suo cavallo pose il piede nella staffa e balzò in sella coll'agilità di un arabo.

Ad un cenno della duchessa di Westmoreland, i corni diedero il segnale della partenza, e tutta quella brillante comitiva, seguita da un numeroso stuolo di palafrenieri, si mosse verso la foresta di Reynold che distava circa un'ora di buon trotto dal castello di Clemern-Palace.

Elena di Westmoreland precedeva la cavalcata, avendo da un lato la contessa di Narwal e dall'altro Enrico di Stenback, i quali non si erano per anco accorti della presenza di Edgardo.

La viscontessa Amalia li seguiva a poca distanza, al fianco della marchesa di Lanswer.

Lord Warnel, rimasto solo e tutto assorto nei suoi pensieri, seguiva di lontano i cacciatori.

Egli era pallidissimo, e se Enrico avesse potuto scorgere in quell'istante il volto del giovane lord, avrebbe indovinato la tempesta che il dubbio, il dolore, l'amore e la speranza gli turbinavano nel cuore.

Fra le risa, gli epigrammi ed il festevole conversare, la cavalcata aveva percorso buon tratto di cammino. La foresta di Reynold nereggiava a poca distanza, e già la via cominciava ad esser fiancheggiata dagli alberi di alto fusto, dagli sterpi e dalle macchie. Dopo pochi minuti di galoppo, i cacciatori si trovarono nella selva che man mano si andava facendo più folta ed oscura e arrivarono in breve ad una specie di verde piattaforma, dalla quale diramavansi in maniera bizzarra molte stradicciuole tortuose.

Qui giunti, i cacciatori fecero sosta e sguinzagliati i cani si divisero in drappelli per battere la foresta nelle varie sue diramazioni.

Enrico di Stenback faceva parte del gruppo ove trovavasi la contessa di Narwal e Amalia avea accettato come cavaliere il vecchio duca di Ward.

Lord Warnel non si curò di scegliere un posto e poichè tutti si lanciarono in caccia, si avviò per quel sentiero che avea seguito Amalia di Rosendal.

La viscontessa lo avea perduto d'occhio e provò nel cuore una compiacenza segreta vedendolo non curare le altre nobili dame che trovavansi nella comitiva.

— Egli mi seguirà! — le diceva una voce segreta, e volgeva indietro quella leggiadra testolina per assicurarsi che il suo presentimento non sarebbe stato menzognero.

Il suono dei corni echeggiante d'ogni intorno, il nitrito ed il calpestio dei cavalli, i latrati dei veltri, le grida dei cacciatori facevano rintronare la foresta

di Reynold in modo così strano, come se vi si fosse combattuta una battaglia.

Scovati dai cani, i poveri cinghiali scorrazzavano per ogni verso preparandosi a dar di cozzo nella muta e vendere a caro prezzo la vita, mentre i veltri fiutando l'erba ed il terreno ne seguivano le traccie, guidando in tal modo i cacciatori alla preda.

Chi spingeva il cavallo nel più folto della boscaglia, chi fermavasi a meglio considerare per qual strada avesse dovuto spronare; chi tratteneva i cani meditando una sorpresa, chi per contrario li aizzava colla voce. In breve tempo, tutti, rompendo l'ordine, si sparsero per ogni dove e ciascuno attendeva che la sorte gli porgesse il destro di far prova di coraggio e di abilità.

Frattanto il cielo, che all'alba di quella giornata era apparso puro e sereno, andava poco a poco cuoprendosi di grossi nuvoloni: la foresta facevasi sempre più buia ed il vento, foriero di procella, fischiava impetuosamente fra le piante, che piegavansi e dibattevansi in mille guise come se uno spirito infernale le avesse invase. Il tuono muggiva sordamente e i rami degli alberi, sconvòlti dalla bufera, impaurivano i cavalli dei cacciatori, mentre sanguigni lampi, laceravano la gramaglia delle nuvole, illuminando di luce sinistra quello spettacolo ad un tempo solenne e spaventoso. Grossi goccioloni cominciavano a cadere fra le foglie e in un istante l'acqua, commista a fitta e grossa grandine, venne giù a diluvio.

La tempesta erasi scatenata così improvvisamente che i cacciatori non aveano quasi avuto tempo di avvedersene. Quindi, al primo scrosciare del fulmine ed all' infuriare della pioggia, tutti senza traccia e senza consiglio, erravano dispersi in cerca di una capanna, ove potessero mettersi al riparo.

Ad un tratto un grosso cinghiale sbucò da una macchia foltissima a pochi passi dal cavallo della viscontessa Amalla, cercando con corsa rapidissima, di internarsi nella selva.

Incurante della bufèra, Amalia si lanciò dietro il povero animale. Il cavallo della giovinetta, galoppando a briglia sciolta, divorava la via ed essa, come se in quella corsa fantastica provasse una selvaggia voluttà, lo eccitava sempre più colla voce e colla mano, senza curarsi dei pericoli che le sovrastavano, della solitudine e della possibilità di una lotta.

Il cinghiale che la precedeva in sentieri tortuosi, e fra gli sterpi, si mostrò ancora al suo sguardo, poi riprendendo la fuga, giunse sulla riva di un fosso largo e profondo, specie di serbatoio, che ne' tempi di lunghe pioggie adduceva le sue acque nella Clayes.

Il cinghiale, spaventato, invece di lanciarsi su chi lo inseguiva con tanta insistenza, si cacciò in quell'abisso, e in un istante, risalendo dall' altra parte, riprese la fuga.

Amalia, che ignorava l'esistenza del precipizio, galoppava sempre più veloce e già stava per ruinarvi dentro allorchè una mano robusta arrestò il suo cavallo.

La viscontessa di Rosendal, rientrata in se stessa, si accorse del pericolo a cui era andata sconsideratamente incontro e riconobbe il suo salvatore: era Edgardo Warnel.

L' emozione cagionata dalla violenza di quella corsa lunga ed ostinata, dal pericolo al quale era sfuggita miracolosamente, e più ancora dalla presenza di Edgardo che le aveva salvato la vita, commosse per modo il suo cuore, che se lord Warnel non fosse stato pronto a sostenerla nelle sue braccia, sarebbe caduta priva di sensi.

Amalia di Rosendal, quasi svenuta e colla testa abbandonata sul petto di Edgardo, presentava uno spettacolo incantatore. Il volto del giovane era di fiamma; l'emozione lo rendeva estatico; tutto il creato era scomparso per lui, e, non curante di quanto accadevagli d'intorno, non scorgeva che quella fronte pallidissima, quegli occhi velati dallo spavento e dall' emozione. Chi potrebbe ridire la battaglia degli affetti che agitavansi nel suo seno?... Il cuore di Amalia batteva contro il suo cuore! Egli era solo con essa in mezzo a quella scena terribile della natura in tempesta!... Eppure l'estasi di questo istante ch'egli nemmeno avrebbe sperato nel delirio della sua vita, rendeva quest'uomo audace, timido come un fanciullo!... Al contatto dei capelli di Amalia che il vento gettava contro il suo volto, l'immaginazione ed il cuore di Edgardo ardevano di febbre, ed era tanta la sua gioia, l'entusiasmo, l'amore che sentiva prorompere dalla sua anima, ch'egli tremava all' idea che la felicità

di quel momento si sarebbe dileguata ratta come il fulmine che guizzava nel cielo, poichè ben intravedeva che Amalia, rivenendo alla vita, lo avrebbe respinto.

A pochi passi sorgevano le ruine di un antico eremitaggio che l'edera, serpeggiando in mille maniere, celava quasi intieramente.

L'uragano infuriava con maggior forza, il cielo facevasi sempre più cupo.

Lord Warnel trasportò la viscontessa fino a quei ruderi secolari, e penetrando in una specie di grotta, la pose al riparo dalla tempesta.

Amalia è là, stesa sopra di un masso, e lord Warnel, prostrato a' suoi piedi, la contempla, l' adora!... Una vertigine di fuoco, d'amore, di ebbrezza ne ha invaso il più profondo del cuore che si perde e si smarrisce in un delirio di amore. Egli comprende finalmente che cosa sia un affetto, una passione, e sente che per un solo bacio della cara fanciulla darebbe mille volte la vita!...

In quell'istante la viscontessa apre gli occhi, li volge intorno, sembra che un grido di spavento debba prorompere dal suo seno affannoso, ma scorge il giovane lord, ricorda istintivamente ch' egli fu il suo salvatore, abbandona la mano in quelle di Edgardo e un sorriso di riconoscenza, di amore ineffabile, celeste, si disegna sul suo volto angelico.

Oh se tale momento fosse tutta l'esistenza di quelle due anime! Avrebbero vissuto abbastanza!... Quali parole, quale potenza di espressioni, più di quello sguardo e di quel sorriso saprebbero rivelare il se-

greto del loro vicendevole affetto?... In quell'istante le loro anime si unirono, si compresero, e la memoria di quel dolce abbandono sarà la stella, sarà l'armonia che abbellirà tutta intera la loro esistenza!...

Sempre stringendo la mano di lord Warnel, come se quella solitudine l'avesse spaventata, Amalia teneva le intente pupille fise con tenerezza nelle sue; e il giovane taceva, nè osava turbare quel sacro silenzio, temendo che una sola parola bastasse a romperne il misterioso e dolcissimo incanto!...

Ma l'affetto, quando è sincero, non può lungamente comprimersi, non può rimanere celato nel profondo del cuore. È necessario ch'egli si apra un varco appassionato e che prorompa nel delirio di mille arcane parole.

— Mi ami?... — esclamò Edgardo, stringendo la mano che Amalia gli aveva abbandonato, e come se tale domanda non dovesse che compiere una lunga sequenza di idee già comprese ed accette.

Il volto della fanciulla si fece di porpora; le lunghe ciglia si abbassarono a velare la potenza magnetica di uno sguardo incantatore, e le sue labbra si schiusero per mormorare quella dolce parola che già Edgardo aveva intesa col cuore:

— Ti amo!...

Dove era allora lo scetticismo orgoglioso guadagnato da quell'uomo a forza di illusioni perdute?... Dove era il dispregio dell'anima e dei sentimenti che ne esaltavano la tempra fino al delirio, dove lo sconforto di giungere a provarli sinceri?...

Una sola parola di quella donna aveva tutto distrutto; la speranza e la fede erano magicamente tornate a riconfortarlo; già si perdeva in mille aspirazioni indefinite di felicità, già foggiava un avvenire pieno di dolcezze sconosciute, solo perchè una parola di tenerezza avea risposto alla sua!...

— Amalia, è necessario che una sacra promessa vincoli le nostre anime al cospetto di Dio, bisogna che tu mi assicuri che non sarai mai d'altro uomo, che tu acconsenta ad abbellire la mia vita e ad accettare il nome degli avi miei. Dimmi, sarai tu mia?...

— Si, te lo giuro.

— Proferita questa promessa, la vergine innamorata chinò il volto soffuso di una grazia pudica, poichè nella sua squisita delicatezza di fanciulla e di amante vergognava di aver ceduto così presto all'intimo desiderio del cuore.

Fu allora che un riso beffardo echeggiò nello spazio, e che s' intese una voce accentare con dispetto queste parole:

— Ah! ah!... Lord Warnel, il puritano!... Amalia di Rosendal, il giglio della valle!... Strano connubio!... Dovremo credere ad una conversione?...

Tolto al suo cielo, strappato a quell' istante di estasi, Edgardo balzò da terra lanciandosi verso colui che aveva osato irridere all' ineffabile sentimento che avea riunito il destino di due anime e profanare con un sospetto la purezza di quella donna dalla quale aspettava le sole gioie che ancora potessero sedurre l'anima sua.

Edgardo stringeva convulsivamente il coltello da caccia, e nel suo volto riflettevasi uno sdegno così terribile, che il conte di Lieben — perchè era appunto il conte che avea sorpreso i due amanti — retrocedette impaurito. Ma Edgardo gli fu sopra, e cieco per ira, avrebbe lacerato quell'uomo se un grido d'Amalia ed una mano di donna non avessero distratto il giovane lord dal suo terribile proposito.

Lord Warnel si volse verso la viscontessa ch'era caduta in ginocchio, e poscia guardò colei che aveva osato salvare la vita al conte di Lieben.

Era la duchessa di Algisio, la quale, figgendo nel volto di Edgardo i suoi grandi occhi scintillanti:

— Noi ci siamo dichiarati la guerra, Lord Warnel — gli disse — uso del mio diritto, difendendo un vostro nemico.

— Un mio nemico! — gridò Edgardo più irritato dopo avere scorto il viso sinistro della duchessa di Algisio: — un miserabile come il conte di Lieben non è degno di questo nome.

E dopo queste parole lanciossi nuovamente contro di lui, ed afferrandolo con furore, lo gettò ai piedi di Amalia, dicendole:

— Viscontessa, perdonatemi, ma lasciate che io dica a quest'uomo che egli è un codardo!

Il conte di Lieben ebbe appena la forza di alzarsi e volgendosi a Edgardo:

— Lord Warnel ci rivedremo! — gli disse, ed uscì fuggendo.

Edgardo soffocò una bestemmia, e torcendo le labbra in un riso spaventevole, fulminò uno sguardo sul conte e ripetè le sue parole:

— Ci rivedremo!

Mentre accadeva questa scena, s'intese un grido ed il rumore di un corpo che cade.

Chi era quella donna che giaceva svenuta sul limitare dell'eremitaggio?

La contessa Edita di Narwal.

La sventurata aveva visto Amalia nelle braccia di Edgardo; aveva inteso la vicendevole e sacra promessa, ed aveva letto la propria condanna nelle pagine tenebrose del destino.

XV.

Siamo a *Sola*, un mese dopo la caccia di Reynold.

In una stanza, arredata con elegante semplicità, due uomini stanno discorrendo a bassa voce.

Uno di questi è un vegliardo: l'altro ha il volto così dolorosamente scomposto che riuscirebbe difficile precisare la sua età, benchè si comprendesse che pochi lustri soltanto aveva percorso nel cammino della vita.

Cogli occhi rossi dal pianto, coll'ansia dell'anima scolpita sul volto, quest'ultimo interroga il suo compagno.

— Tutto è finito! — risponde il dottore Brown.

Un singhiozzo fa eco a questa desolante risposta.

Il dottore ed Enrico di Stenback si volgono contemporaneamente.

Colei che piange è Amalia di Rosendal.

La viscontessa ha udito le parole del dottore Brown e piange, perchè quelle parole sono la condanna della sua amica, della contessa di Narwal.

— La morte?... — mormorò Enrico — È dunque impossibile salvarla?

Il dottore Brown nulla rispose. Egli apparteneva a quella specie di uomini che della scienza si fanno un sacerdozio; ed una menzogna, anche consigliata dalla compassione, gli sembrava un' offesa alla sua divinità.

— Il dottore sentì prendersi dolcemente per mano.

Era la viscontessa di Rosendal che, non paga di quel primo giudizio della scienza, raccogliendo tutto il suo coraggio, erasi decisa ad interrogare ancora il signor Brown.

— Dite che vi siete ingannato, dite che la contessa vivrà, perchè mi sembra che se Edita morisse perderei la ragione!

E le lagrime soffocarano nuovamente la voce di Amalia.

Il dottore contemplava il volto della giovane con uno sguardo indifferente.

Le chiome di Amalia cadevano sparse come pioggia d' oro sul suo abito nero: il suo volto era pallidissimo.

Ma il dottore non la vide cogli occhi del cuore e rispose seccamente:

— La contessa di Narwal è al fine della vita..... Non vedrà l'alba di domani, il suo cuore è spezzato!...

Amalia di Rosendal vòlse uno sguardo al dottore come se volesse rimproverarlo della sua crudeltà, quindi esclamò con angoscia:

— Sono io che la uccido, ma sappia almeno che sono innocente e mi perdoni.

Ciò detto con passo fermo si avviò verso la stanza ove giaceva Edita.

Trasportata da Reynold a Clemern-Palace, la contessa di Narwal era rimasta per alcune ore fra la morte e la vita. Finalmente, mercè le cure del dottore Brown si riebbe, ed il suo pensiero fu quello di essere ricondotta a *Sola*.

Anima sublime e omai sacra e rassegnata alla morte, chiese di Amalia, e quando la viscontessa — e con che cuore è facile immaginarlo!.. — le fu vicina, Edita le stese le braccia e l'attirò sul suo seno.

Eravi tanta virtù di sacrifizio nel bacio che la contessa di Narwal depose sulla fronte di Amalia, che Satana, quale ce lo dipingono i libri santi, si sarebbe riconciliato colla virtù.

Non una parola di rimprovero, non un cenno che ricordasse quanto era accaduto, non uno sguardo meno che affettuoso in quella donna la quale non sembrava più cosa terrena.

Amalia, la sventurata, non sapeva che piangere. Ma le sue lagrime non potevano ridonare alla vita,

alla speranza, alla gioia colei che l'amore uccideva.

In un piccolo letto nascosto da cortine di velluto e d'oro, più candida dei lini che l'avvolgono, giace la moribonda.

Il suo occhio brilla di una luce soave e sembra spingersi lontano in cerca di un oggetto che occupa intieramente il suo cuore ed il suo pensiero, che presto si estingueranno. Eppure in quello sguardo brilla una calma ineffabile, e sul suo volto si disegna un sorriso di gioia!...

Ad un tratto Edita sentì una mano appoggiarsi sulla sua mano, si volse quasi contrariata per essere stata tolta alla sua estasi ma scorgendo Amalia, inginocchiata a lei dacoanto, si ricompose.

— E perchè queste lagrime?... — le disse affettuosamente.

Un triste silenzio successe alle parole che Edita aveva pronunziate con lena affannata. Amalia non trovò la forza di rispondere e impresse un bacio sulla mano dell'amica. In quel bacio eravi tutto il dolore della sua anima!

Edita si volse verso di lei, comprese quanto dovesse soffrire, ed atteggiando le labbra ad un mesto sorriso:

— Se mi ami — riprese — invoca la mia morte. Ho sofferto troppo... non reggo più: ora tu sai tutto, tu comprendi tutto il mio dolore!... Era terribile, eppure mi era caro, perchè senza di quello la mia esistenza sarebbe stata arida come la sabbia del deserto.

Amalia bagnava di lagrime la mano di Edita che dopo un po' di silenzio continuò:

— Perdonami se in questo istante supremo mi sento ancora attaccata alla terra, se ti parlo di lui; ma oggi sento che è per l'amore che io intravvedo l'immortalità e mi abbandono, senza spavento, verso la sfera inesplorata che mi attende. Dio dona le ali alle anime che si ergono verso il cielo, quale pur sia il punto di dove un'anima è partita. Dio accoglierà la mia!... Ma a te che mi stai vicina volgo la mia ultima preghiera. È per lui, per quell'uomo...

La voce di Edita divenne fioca e cessò. Il suo volto, imbiancando viemaggiormente, lasciava scorgere le traccie cerulee delle vene, ultimo sforzo del sangue che stava per congelarsi e per sempre.

A quell'improvviso silenzio, Amalia, spaventata, guardò la contessa.

Edita rassicurò l'amica con un tenero sguardo e riprese:

— Sì, Amalia, io muoio per lui, per Edgardo, eppure, anche morendo, il mio ultimo pensiero, il mio ultimo palpito, è per la sua felicità. Egli ti ama!...

Amalia comprese, e alzandosi repentinamente:

— Giammai!... — gridò. — Fra me e quell'uomo sta un abisso!.. Guardami bene, Edita: io sono calma, la mia voce è sicura, e la mia promessa è sacra!...

Il volto di Amalia erasi animato: dal suo sguardo traspariva una straordinaria potenza di volontà; e quando stese la mano sulla fronte di Edita, quasi in atto di giuramento, quella mano non tremava più.

La contessa di Narwal si sentì donna anche in morte: un sorriso di gioia ed un'ultima lagrima furono la sua risposta.

Quindi congiunse le mani in atto di preghiera e parve che un placido sonno scendesse a confortarla.

Amalia le pose una mano sul cuore e gettò un grido.

Quel cuore aveva cessato di battere!...

Il dottore accorse, ed Enrico, non osando varcare la soglia di quella stanza, erasi arrestato alla porta, tendendo l'orecchio con ansietà.

Intese una fatale parola pronunziata con voce quasi commossa dal dottore Brown:

— È morta!

Allora retrocedette di alcuni passi e fu per cadere, come se una palla l'avesse colpito nel cuore. Ma la tenerezza, il desiderio ardente di rivedere ancora una volta colei che possedeva tutta la sua anima, lo resero forte. Si avanzò con passo mal fermo, allontanò le cortine che gli celavano il triste spettacolo e guardò.

Amalia stava in ginocchio accanto al letticciuolo ed il dottore ritto e col volto atteggiato a mestizia contemplava severamente quella bianca fronte sulla quale la morte aveva gettato un raggio di sovrumana bellezza.

Enrico avanzossi e s'inginocchiò accanto ad Amalia. Entrambi pregarono e piansero.

Quei due cuori sentivano in quell'istante che la

preghiera ed il pianto erano i soli fiori che si potessero deporre su quella tomba.

Una fioca luce, proiettata da una lampada d'argento, illuminava la triste scena che un raggio di luna posandosi dolcemente sulle coltri di velluto, rendeva ancora più mesta.

Da lungo tempo Amalia ed Enrico stavano prostrati ai piedi del letto di Edìta, allorchè lo scalpito accelerato di un cavallo li scosse.

Enrico balzò in piedi, lanciossi fuori della stanza ed in un istante si trovò nel cortile.

Vi giunse appunto mentre un cavallo tutto coperto di schiuma arrestavasi dinanzi alla gradinata, ed un uomo precipitava di sella e avviavasi verso la porta.

Quando il nuovo arrivato trovossi di fronte ad Enrico, retrocedette quasi impaurito.

Quei due uomini si guardarono, ed Enrico con accento di sdegno e di dolore:

— Voi qui, lord Warnel? — gli disse. — A che venite? La vostra opera è compiuta. La contessa di Narwal è morta!...

— Morta! — gridò Edgardo, ed il suo volto divenne orribilmente pallido.

Enrico di Stenback lo fissava come se avesse voluto leggergli nell'animo il pentimento angoscioso del fallo involontario. Non ebbe cuore di accrescere il suo dolore coi propri rimproveri, e si accontentò di confermare il triste annunzio con un cenno del capo.

Ad un tratto Edgardo riavendosi dall'emozione:

— Enrico — gli disse — voi avete un nobile cuore, un'anima generosa! Ebbene! io vi chiamo in testimonio del mio giuramento: giuro che della morte della contessa di Narwal ho l'anima pura. Ho quindi il diritto di piangerla con voi. Ed ora addio!...

E senza attendere la risposta dell'amico, balzò in sella e spinse furiosamente il suo *Kaled*, fuori di quel recinto.

Chi avesse scòrto Edgardo Warnel in quella corsa fantastica, cogli speroni insanguinati, lanciando il suo cavallo quasi invocando un abisso che li inghiottisse entrambi, avrebbe chiesto come l'Etele di Ordoner: è angelo o demone?... mi si sarebbe arrestato per ammirarlo.

XVI.

Per quale fatalità di eventi la duchessa d'Algisio, questo genio malefico di lord Warnel, era giunta in tempo per salvare il conte di Lieben dallo sdegno di Edgardo?

Come mai la contessa di Narwal erasi trovata nella caverna di Reynold, allorchè lord Warnel mormorava la prima parola d'amore ad Amalia di Rosendal?

E perchè Edita, morendo, non rammentò che una sua parola avrebbe temprato un profondo dolore, sarebbe scesa come conforto sul cuore di un uomo

ch'essa aveva tante volte chiamato fratello e che sempre, sublimemente rassegnato, aveala amata come una sorella ?...

Da quella sera in cui, insieme ad Enrico di Stenback, avea visitato la duchessa d'Algisio, lord Warnel non era più ritornato in Park-Lane.

Ersilia aveva tutto compreso, si sentiva umiliata, sprezzata dall'uomo che forse solo avrebbe amato, se pure quel cuore avesse potuto sentire un affetto, — e voleva vendicarsi.

Essa credeva che lord Warnel, amico e parente del duca di Westmoreland si sarebbe certamente recato a Clemern-Palace, e, sacrificando il suo orgoglio, si decise a divenire l'ospite della duchessa Elena, confidando in un sorriso della sorte per compiere qualche disegno tenebroso. La fortuna, che si piace sovente a facilitare il male, si mostrò propizia alla duchessa d'Algisio.

La presenza di Ersilia a Clemern-Palace aveva bensì turbato lord Warnel. Egli presentiva una sventura, ma aveva l'anima forte e non voleva abbandonarsi a vaghi timori. Si mostrò quindi cortesissimo verso la duchessa e n'ebbe in ricambio pari cortesia.

Se però Ersilia aveva potuto fingere e nascondere l'odio che nutriva in cuore per Edgardo, non avea rinunziato ai suoi progetti. Cercò un alleato, un complice, nel conte di Lieben. Sapeva che la contessa di Narwal aveva respinto l'amore del conte; le era noto come questi agognasse a vendicarsi e come odiasse lord Warnel. Il conte di Lieben era dunque un prezioso strumento per i suoi intrighi.

Ma quale era la macchinazione che la duchessa di Algisio intendeva di ordire?... Ersilia l'ignorava ancora; sentiva in cuore che l'occasione non le sarebbe mancata, e si preparava. Frattanto, andando a Clemern-Palace, si avvicinava alla contessa Edita, ad Amalia di Rosendal ed era sicura di incontrarvi lord Warnel. Al resto avrebbero provvisto il suo ingegno ed il caso.

Quando a Clemern-Palace fu decisa la caccia nella foresta di Reynold, alla quale tutti sapevano che la contessa di Narwal avrebbe preso parte, la duchessa d'Algisio sperò di compiere il suo progetto.

Albeggiava appena e già era in sella. Il conte di Lieben l'accompagnò nella sua passeggiata. Che cosa avevano stabilito?... Quale era la loro trama? Più tardi la fortuna dovea favorirli, perchè, trovandosi insieme da quella parte verso la quale Amalia di Rosendal inseguiva il cinghiale, aveano visto lord Warnel levar di sella la viscontessa e trasportarla nella grotta. Ersilia d'Algisio scambiò allora uno sguardo diabolico col conte di Lieben, il quale, noncurante della tempesta, lanciossi in traccia della contessa di Narwal. Oltre al desiderio di compiere un'azione infame, e ciò per tendenza naturale del suo animo perverso, lo guidava un pensiero di vendetta contro questa infelice.

Fatalmente il conte di Lieben non avea percorso lungo tratto di cammino allorchè incontrò la contessa di Narwal che vagava in cerca di un ricovero contro l'uragàno. Il conte, simulando una affettuosa sollecitudine, afferrò le briglie del cavallo di Edìta e gri-

dandole: — Seguitemi all'eremitaggio — la trascinò verso quel luogo che dovea riuscirle tanto funesto.

Lo vedemmo: l'odio della duchessa d'Algisio aveva ottenuto una vendetta più terribile di quello che forse essa medesima aveva sperato! Uccidendo la donna che credeva sua rivale, scuopriva un segreto che avea pure colpito il suo cuore.

La duchessa, scorgendo Amalia di Rosendal nelle braccia di lord Warnel: — non basta dunque una vittima?... — esclamò.

E, senza impietosirsi per la sventura di Edita, giurò che Amalia avrebbe espiato alla sua volta il bacio di Edgardo.

Ed Enrico di Stenback?...

Egli aveva assistito all'agonia della contessa di Narwal, che moriva per aver troppo amato, ed il suo affetto era stato forte anche a questa terribile pruova. Durante la sua malattia, Edita aveva chiesto solo una volta di lui alla viscontessa di Rosendal, la quale, interpretando il sentimento di Enrico, avea risposto alla povera contessa: — Vorrebbe morire per farti vivere!...

— Buon giovane!... — rispose Edita, e questa parola era l'unico conforto, l'unica consolazione che di tanto amore e di tanto cordoglio fosse rimasta ad Enrico di Stenback.

La contessa di Narwal, tutta assorta nel pensiero della morte vicina e nel suo affetto, non avea più chiesto di lui. Però, sebbene ne soffrisse profondamente, Enrico non le serbò rancore e continuò ad

amare la memoria di quella donna con entusiasmo, con venerazione.

Ora, un nuovo sentimento era penetrato nel suo cuore: quello della vendetta.

Egli ignorava che la duchessa d'Algisio aveva sola ideato l'orribile insidia; per lui il colpevole era il conte di Lieben.

Portando nella mente e nel cuore la cara ricordanza della contessa, Enrico corse a Londra e andò difilato al palazzo del conte.

Questi non era in casa. Gli dissero che sarebbe rientrato soltanto a notte avanzata.

— Il motivo di questa mia visita è della massima importanza — rispose il giovane ufficiale. — Dove potrei trovarlo?...

— Forse presso la duchessa d'Algisio — gli fu risposto.

Udendo pronunziare questo nome Enrico impallidì. Questo nome gli ricordava la sventura che lo aveva reso infelice per sempre.

Uscì, e, dopo avere errato qualche tempo col cuore in tempesta, trovossi a poca distanza dal palazzo di lord Warnel.

Edgardo è per me un amico, e con esso potrò piangere, pensò Enrico di Stenback. È bensì vero che lord Warnel gli rappresentava la sventura della povera Edita, ma Edgardo non era colpevole.

Enrico chiese di lui, e pochi momenti dopo trovavasi alla sua presenza.

Lord Warnel, profondamente abbattuto, sembrava invecchiato. Avea sul volto le traccie di un profondo dolore.

Allorchè egli scorse l'amico del suo cuore, colui ch'egli amava come un fratello, sorrise tristemente, e movendogli incontro:

— Tu dunque non mi odii, Enrico?... — gli disse con voce commossa.

Questi gli tese le braccia e Edgardo si precipitò sul suo seno.

Ad Enrico parve che una lagrima cadesse dagli occhi di lord Warnel.

Quale terribile emozione avea dovuto provare il suo cuore, perchè Edgardo piangesse!...

— A che ne vieni?... È un sentimento di pietà che ti condusse a me vicino?

— Ascolta Edgardo — rispose Enrico — io ho qui — e così dicendo il giovane soldato portava una mano al petto —, un tesoro di odio. — Edita è morta e quell'uomo attende ancora la punizione.

Nello sguardo di lord Warnel lampeggiò un raggio sanguigno.

— Punire?... — soggiunse quindi Edgardo con un accento terribile. — Questo diritto è mio e nessuno può togliermelo. È solo la morte di Lieben che può confortarmi e Lieben morrà. Non credere ch'io l'avessi dimenticato, Enrico: attendeva.

Questi strinse convulsivamente la mano di Edgardo.

— È il destino che ti manda — continuò lord Warnel. — Tu assisterai alla mia vendetta, alla tua.

— Edita — soggiunse dopo alcuni istanti di silenzio — io non ti uccisi, ma ti vendicherò.

Dopo queste parole si avvicinò alla tavola, scrisse poche linee e chiamò un servo.

Questa lettera al conte di Lieben, gli disse e la mia sedia di posta fra un'ora.

XVII.

— Voglio credere che finalmente sarete convinta perchè dopo quanto avete veduto è stoltezza ostinarsi a non prestar fede alla realtà.

— E cosa è per voi la realtà? — rispose la duchessa d'Algisio dopo alcuni istanti di meditazione, e come stizzita per essere distolta dai suoi pensieri.

Il conte di Lieben, senza punto curarsi dell'impazienza della duchessa, e come se desiderasse di tormentarla, rispose:

— Forse che da un'ora non mi parlate dell'affetto di Edgardo per Amalia di Rosendal, chiedendomi ciò che ne penso e volendo quasi persuadere a voi stessa che i vostri occhi non v'ingannarono quando vi parve di scorgere (sono le vostre frasi) la viscontessa nelle braccla di lord Warnel?...

Ersilia lanciò al conte uno sguardo d'odio profondo. Essa ben comprendeva tutta la malignità che contenevasi nelle sue parole.

Il conte continuò:

— Buon per voi che potete tanto facilmente abbandonarvi all'illusione: io non sono di così facile accontentatura. Voi mi chiedeste il mio avviso, ed io ve lo dissi francamente; anzi duolmi di aver contribuito alla sventura della contessa di Narwal e lascio interamente alla vostra coscienza la colpa ed il rimorso.

— Come io vi lascio — rispose superbamente Ersilia — l'affronto che lord Warnel vi ha gettato in volto e che è sempre invendicato.

Il marchese si fece livido: questa volta era una donna che gli rimproverava una viltà!...

— Il vostro Edgardo — rispose quindi con amaro sorriso — ha la lingua più pronta della mano. Ma forse l'amore (e a questo punto il marchese fissò la duchessa in tutta la voluttà della vendetta) ha fatto dimenticare al povero lord quali potrebbero essere le conseguenze della sua insana condotta.

Il linguaggio del conte era veramente strano, e la duchessa dopo un sorriso di disprezzo:

— Invocate — gli disse — che non lo rammenti troppo!...

— E voi supporreste?... — domandò Lieben, e si fece di porpora come se le parole della duchessa lo avessero colpito nel cuore.

Ma Ersilia non aveva ancora pensato a rispondergli, quando un servo presentossi, con una lettera che era stata recata in tutta premura da un domestico di lord Warnel.

A questo annunzio il volto della duchessa si atteggiò ad una strana espressione, un lampo di gioia le attraversò la fronte, e alzandosi improvvisamente, quasi intendesse dare agio al conte di leggere la lettera, si avviò verso un balcone, mormorando fra il dolore e lo sdegno — Edgardo l'ucciderà e per Amalia!...

Frattanto Lieben aveva rotto il sigillo. Quel foglio conteneva queste semplici parole: *Lord Warnel sarà venerdì prima del cader del sole alla riva di Sprengel.*

Il conte impallidì, perchè gli eran note la rara valentia nelle armi ed il coraggio a tutta prova del giovane lord: ma volendo mostrarsi prode, atteggiò le labbra ad un forzato sorriso e porgendo la lettera alla duchessa:

— Leggete — le disse con ironia, — la viscontessa Amalia può vantarsi di avere un prode cavaliere!

Ersilia gettò uno sguardo sulla lettera, poscia volgendosi al conte di Lieben con un accento di soddisfazione mal celata e quasi volesse vendicarsi delle sue parole:

— Avete ragione — gli rispose — Amalia di Rosendal può andare orgogliosa perchè Edgardo è un prode ed è fortunato nei cimenti delle armi.

— Come in quelli dell'amore, e la prova si è che voi medesima non avete potuto difendervi dai suoi strali.

— Pensate voi a difendervi dai suoi colpi di spada,

conte di Lieben — rispose cupamente la duchessa, come se gli ultimi suoi detti avessero toccata una piaga non ancora cicatrizzata — pensate a voi perchè ho l'anima fatidica e questa mi dice che voi morrete per mano di lord Warnel.

La voce di Ersilia era così solenne ed aveva un accento di tanta verità, che il conte di Lieben sentì nel cuore il freddo della paura.

— Saranno due vittime — rispose — a meno che il vostro vaticinio non sia bugiardo.

La duchessa, come se l'emozione le impedisse di respirare, si avvicinò ad una finestra e l'aperse.

La campana di Edgward-Church suonava mezzanotte.

Come se le premesse di rimanere sola, si volse al conte e colla sua solita franchezza gli stese la mano.

Voi mi congedate duchessa? — disse Lieben con un sorriso beffardo. — Addio dunque mia bella Cassandra!...

— Addio e siate prode — rispose Ersilia con tuono di scherno.

E dopo queste parole scosse il campanello.

Due domestici alzarono la portiera.

Il conte di Lieben inchinossi profondamente ed uscì.

Quando le cortine di velluto si ricongiunsero, la duchessa abbandonossi sopra una sedia coprendosi il volto colle mani, stette lungo tempo silenziosa, quindi alzandosi ad un tratto:

— Vanne pure, conte di Lieben, — esclamò — tu

corri a morte perchè sento che lord Warnel ti ucciderà. È la punizione del tuo delitto e ti sta bene. Ma e la mia? — soggiunse quasi impaurita della domanda che aveva osato di rivolgere a sè stessa. — La mia? Oh! io la sento perchè la porto nel cuore. Edita di Narwal, dormi in pace! Se Edgardo ti vendicherà di Lieben, Amalia di Rosendal ti vendica di me.

In quel momento la tromba di un postiglione echeggiò nel silenzio della notte. Quel suono giunse all'orecchio della duchessa la quale si avvicinò al balcone e vide trasvolare come un nero fantasma dagli occhi di fuoco, una carrozza da viaggio.

In quella carrozza stavano quattro uomini. Due sono lord Warnel ed Enrico di Stenback: conosceremo gli altri sulla spiaggia di Sprengel.

Giunto al suo palazzo il conte di Lieben ritirossi nel suo gabinetto di studio ordinando al cameriere che lo aveva preceduto col lume acceso, di trattenersi.

Prese un foglio e vergò rapidamente queste parole:

« *Signore*,

« Ho ricevuto la lettera che qui le accludo, e che non ha certamente bisogno di commenti. Consideri nella sua saggezza se un membro della Camera dei Pari, che ha l'obbligo di consacrare la propria vita

ai maggiori interessi del paese, possa esporla con tanta leggerezza per compiacere la folle jattanza di un miserabile provocatore. »

« Il conte Di Lieben. »

Finita la lettera ne fece un plego con quella già ricevuta da lord Edgardo Warnel e lo stese al domestico dicendo:

— Questo messaggio al *Police-Office*, e senza indugio.

Il servo inchinossi ed uscì.

Allora il conte di Lieben si diresse verso la propria camera da letto mormorando fra i denti in tuono derisorio:

— A noi due, mio bel Don Giovanni. Il conte di Lieben v'insegnerà come non sia tanto facile sbarazzarsi di lui!

XVIII.

Chi muove da Dieppe verso l'Inghilterra, dopo cinque ore di navigazione a vapore vede presentarsi al suo sguardo in forme bizzarre le coste biancastre della Gran Brettagna e sotto quei massi giganteschi disegnarsi una lunga striscia di case.

È Newhaven che i suoi abitanti si ostinano a chiamare *città*, perchè con questo nome un vecchio editto

di un re d'Inghilterra ha onorato quel grosso villaggio.

Walter Raleigh — il bel cavaliere che un giorno contese al duca di Leicester il cuore della regina Elisabetta — soleva rifugiarsi a Newhaven durante i bronci amorosi della sovrana; e, vuole la cronaca dei tempi, che Elisabetta corresse in traccia del fuggitivo su quella spiaggia.

A poche miglia da Newhaven, sempre costeggiando il mare, le montagne, rientrando, formano al loro piede un piccolo seno, dove le navi pericolanti potrebbero trovare un porto, se neri scogli non sorgessero dalle onde, quasi mostri marini, per difendere quell' asilo misterioso, rendendone l' accesso impraticabile a qualsiasi legno anche di piccola portata.

Sembra che le tempeste abbiano posto il loro dominio in questo braccio di mare, perchè le onde vi infuriano perennemente ed i naviganti sogliono chiamare questo passaggio il *Capo Fatale* a cagione dei drammi marittimi, quasi sempre fatali, che vi accadono.

Sopra uno degli scogli che stanno a guardia di quella squallida riviera, è collocato un faro, la cui manutenzione, a seconda dei rapporti dell'ammiragliato di Londra, non esige piccola spesa, perchè più volte all' anno i marosi si piacciono a travolgerlo nei loro gorghi profondi.

La spiaggia è denominata Sprengel.

Ciò che havvi di curioso su questa riva si è che, dopo aver percorso un centinaio di passi nell' arena,

si presenta allo sguardo un vasto strato d'erba di quel verde cupo di cui si tinge in Inghilterra tutta la vegetazione e che è ben lungi dall'assomigliare allo smeraldo delle praterie italiane e francesi.

Disseminate su quel verde tappeto stanno molte pietre, dove leggonsi scolpite delle iscrizioni mortuarie. Sono un pio ricordo degli infelici che incontrarono la morte su quella riva e che la pietà dei parenti non volle totalmente dimenticati.

Al di là della scogliera di Sprengel, sta un *clipper* di forma elegante che da un occhio esperto potrebbe essere tosto giudicato come eccellente veliero. Dall'ondulazione si comprende come quel legno stia ancorato e fissando lo sguardo sul ponte si potrebbero discernere gli uomini dell'equipaggio, tutti intenti alla riva, quasi in aspettativa di gravi fatti che vi si dovessero compiere.

A poca distanza dalla spiaggia, in una piccola barca con cuscini di velluto rosso, due marinai tuffando di tanto in tanto i remi nell'acqua, cercano di impedire che lo schifo urti contro gli scogli.

Il mare è eccezionalmente tranquillo, però alcuni nuvoloni che si vanno addensando nel cielo ed il batter dell'ali a fior d'acqua di grossi uccelli marini che fendono l'aria stridendo, indicano che quella calma non sarà di lunga durata.

Quattro uomini stanno sulla riva di Sprengel.

Uno di essi passeggia meditabondo; qualche volta si arresta a guardare il legno ancorato e allora una espressione di mestizia si disegna sul suo volto.

Gli altri discorrono a bassa voce e volgono di quando in quando lo sguardo verso una piccola strada che, serpeggiando attraverso alla montagna, mette capo alla spiaggia.

— Che cosa pensate di questo ritardo?

Colui al quale era indirizzata la domanda sorrise maliziosamente.

— Io penso — rispose quindi — che per correre a morte il saggio non si affretta. Ma voi, lord Wilnam, siete ancora troppo giovane per apprezzare questa vecchia massima.

— Io vi chiedeva una spiegazione e voi mi rispondete con un proverbio. Siate pur certo, dottore, che se la saggezza non fosse bandita dal nostro cervello non ci troveremmo ora su questa riva maledetta.

Il dottore Young crollò il capo senza rispondere.

Colui che non aveva ancora parlato e che, lo sguardo fisso a terra pareva in preda a pensieri dolorosi, interruppe lord Wilnam:

—. Potresti dirmi, Arturo, dove cessa la saggezza per incominciare la follia?...

— Anche tu congiuri contro di me? — rispose ridendo Arturo Wilnam: — dopo il biblico dottore ecco ora il mio Enrico che si prepara ad una dissertazione metafisica. Per carità, risparmiami questa noia se non vuoi che finisca per fare il broncio a lord Warnel il quale, come vedi, si preoccupa del tramonto e del mare. E dire che tutto questo ci accade per quell' anima dannata del conte di Lieben!...

Lord Wilnam aveva pronunziato le sue ultime parole in modo siffattamente comico che perfino sulla severa fronte del dottore Young delineossi un leggiero sorriso.

— Enrico — disse d' un tratto lord Wilnam — guarda bene dalla parte di Newhaven. Non ti sembra di scorgere dei cavalieri ?...

Queste parole giunsero all' orecchio di Edgardo Warnel, perchè era ben lui quell' uomo che indifferente a quanto stava per accadere mostravasi tutto intento al tramonto ed al mare come aveva detto Arturo pochi momenti innanzi.

Edgardo vòlse gli occhi sulla via che da Sprengel adduce alla piccola città.

— È lui ! — esclamò — è il conte di Lieben — e sul volto di Edgardo si leggeva tale espressione d'odio e di ferocia che il conte di Lieben, se avesse potuto vederlo in quel momento, ne avrebbe avuto paura.

— È lui ! — ripeterono Arturo Wilnam ed Enrico di Stenback.

— Tanto meglio, vi sarà da fare! — mormorò il dottore, e così dicendo trasse una piccola chiave, aperse una scatola che conteneva dei ferri chirurgici e senza punto tener calcolo dell' impressione che un simile apparato poteva produrre sul suoi compagni. si pose a contemplare e ordinare quei cari utensili, come egli soleva chiamarli. Quest'uomo dimenticava i suoi proverbi, l'umanità, tutto, dinanzi ad un problema della scienza. Ed ora sperava che gli venisse offerta l'occasione per fare un esperimento.

Lord Warnel non si era ingannato.

Tre cavalieri scendevano dal colle di Higstar: erano il conte di Lieben ed i suoi testimoni.

Enrico di Stenback avvicinossi a Edgardo e gli strinse la mano con tutta l'espansione dell'amicizia.

In simili circostanze la stretta di mano di un amico vuol dire: « Spera, la sorte ti sarà favorevole. » Ma Enrico di Stenback sapeva di poter essere tranquillo sull'esito del duello; quindi con quell'atto diceva tacitamente a lord Warnel: « Finalmente Edita sarà vendicata! »

Edgardo sorrise come un trionfatore.

Frattanto lord Wilnam si avvicinò alla spiaggia, e fece un segnale a que' due uomini che trovavansi nello schifo.

Pochi istanti dopo, la piccola barca toccava la sponda e ne scendeva un domestico portando un fascio di spade ed una cassetta contenente varie paia di pistole.

I testimoni di lord Warnel aveano tutto previsto. Se il conte di Lieben non avesse recato le sue armi, — lasciando sempre alla sorte il decidere quelle che dovessero servire allo scontro —, eravi almeno campo alla scelta.

Edgardo, avvicinandosi a' suoi testimoni:

— Ricordatevi — disse loro — che lascio intieramente al mio avversario la scelta delle armi e le condizioni. Intendo che anche in questo momento egli riconosca la mia generosità.

Fissando un appuntamento al conte di Lieben sulla riva di Sprengel, lord Warnel avea pensato unicamente a condurre seco i suoi testimoni. Questi però non aveano avuto tempo di abboccarsi coi rappresentanti del conte.

— Non importa — disse lord Wilnam — ci intenderemo sul terreno; basta che portiamo con noi le armi. Circa alle condizioni, in pochi minuti ci metteremo d' accordo.

E il consiglio di lord Wilnam era stato accettato da lord Warnel e da Enrico di Stenback.

Il conte di Lieben giunse alla riva di Sprengel e dopo aver scambiato un saluto coi due gentiluomini, amici di lord Warnel, si trasse in disparte; il duca di Clanricarde, e lord Saftesbury che erano con lui e che dovevano essergli testimoni nello scontro, si avvicinarono a lord Wilnam ed al giovane ufficiale.

Il conte di Lieben, mentre i suoi testimoni abboccavansi cogli amici di Warnel, figgeva ansiosamente lo sguardo sulla strada che adduce a Newhaven, come persona in attesa di qualche avvenimento. Ma quella via era deserta. Il conte mostravasi sempre più commosso e già più volte avea guardato il suo orologio con impazienza e quasi con terrore. Eppure la lettera di lord Warnel che egli avea trasmesso al constabile parlava ben chiaro. Come mai quel magistrato non avea prese le opportune misure per impedire quello scontro? Carlo di Lieben guardava ancora, per quanto il suo sguardo poteva giungere: ma nulla, sempre nulla. Allora un' emozione terribile lo cólse e temette

che il suo piano fosse sventato. — E se nessuno giunge? — chiese a se stesso. E volgeva con spavento lo sguardo ai gentiluomini che stavano regolando le condizioni del duello.

Il conte di Lieben era un pusillanime, però viveva in mezzo ad una società, la quale, specialmente al tempo di questa storia, avrebbe respinto inesorabilmente dal suo seno colui, che dopo aver ricevuto un affronto da un suo pari, non lo avesse vendicato colle armi. E ciò, sebbene la legge inglese punisse anche allora severamente il duello.

L'avventura dell'eremitaggio di Reynold era conosciuta dal pubblico, e sebbene due nomi di donne vi figurassero, la maldicenza e l'invidia si erano messe d'accordo per ripeterne i dolorosi particolari.

Il conte di Lieben, cominciando a temere che nessuno giungesse per impedire lo scontro, sentiva nel cuore l'emozione della paura.

Eppure Lieben, in onta alla sua timidità, era una delle migliori lame e nella sala di Newels avea più volte ottenuto la palma della vittoria sui molti tiratori, allievi del famoso maestro.

Ma qui era la vita che il conte di Lieben doveva difendere contro un avversario formidabile. Egli lo sentiva e sebbene deciso di far del suo meglio per riuscire vincitore, ove mai l'indegna delazione non fosse riuscita, rivelava nel suo contegno tutte le ansie che lo turbavano.

Dopo alcuni minuti di colloquio i testimoni del conte si avvicinarono a lui.

— Tutto è combinato — gli disse il duca di Clanricarde. La spada deciderà fra voi e lord Edgardo.

Il marchese chinò il capo in segno di assentimento. Egli avea compreso che in uno scontro a morte, la scelta della pistola ammetteva difficilmente la probabilità di una leggera ferita, tanto più che lord Warnel era abilissimo tiratore. Un duello alla spada gli lasciava maggior campo a sperare, e comprese che i suoi testimoni aveano appunto scelta quell'arma avuto riguardo a questa considerazione.

In breve fu scelto il terreno, misurate le armi e le distanze.

Il conte di Lieben e lord Warnel si avvicinarono dietro invito dei testimoni e presero posto. Quindi furono loro consegnate le spade. Il conte afferrando il ferro guardò ancora una volta la via di Newhaven, tese l'orecchio nella speranza che uno scalpito di cavalli si udisse, ma sempre invano. Quella via era deserta e nessun rumore, tranne quello delle onde che rompevansi contro la scogliera, veniva a turbare il silenzio.

Lord Warnel strinse convulsivamente il fioretto, battè l'aria e volgendo ad Enrico un sorriso di sodisfazione, mormorò come Amlèto: — « Questo mi piace! »

— Signori, Dio vi protegga — disse il duca di Clanricarde.

Il dottore Young, che era rimasto fermo ed impassibile fino a quel momento, si avvicinò ai combattenti.

— In guardia! — gridò Enrico di Stenback.

Il conte di Lieben e lord Warnel, dopo la prammatica del saluto, caddero in guardia.

Si fissarono alcuni istanti in tutta l'espressione dell'odio, quindi il conte di Lieben con un colpo diritto gettossi contro il suo avversario con tutta l'energia della disperazione. Quello slancio fu così istantaneo che lord Wilnam, il quale trovavasi vicino a Edgardo, impallidì.

Enrico di Stenback, che stava pure al fianco di lord Warnel colla punta della spada rivolta verso la terra come uomo incurante di quanto accadeva, non fece nessun atto che potesse tradire la benchè minima emozione. Egli era troppo sicuro della maestria dell'amico; non poteva supporre che un colpo qualsiasi gli potesse giungere di sorpresa ed avea perciò l'anima tranquilla.

I testimoni del conte di Lieben aveano forse consigliato quell'attacco improvviso come risorsa suprema contro un nemico tanto formidabile.

Ma il ferro di Lieben strisciò su quello dell'avversario e si trovò fermato.

Edgardo, sdegnando di seguire i movimenti del braccio, fissava in volto il suo nemico per indovinarli, e allorchè intravide la decisione del conte, senza neppure rompere indietro, come avrebbe fatto anche un abilissimo tiratore, deviò la spada con un colpo di prima e con tanta forza, che la lama, ricacciata a sinistra, lasciò scoperto il petto del conte. Certo era finita per lui se Edgardo avesse voluto rendergli il

colpo medesimo che avea parato con tanta abilità e sangue freddo.

Ma invece, lasciandolo attonito per l'insuccesso, gli diede tempo di rimettersi in guardia.

Un sorriso quasi impercettibile, che non sfuggì a Stenback, delineossi sul volto di Edgardo.

Abbassando il ferro come uomo che sdegnasse ogni precauzione, volse uno sguardo d'intelligenza all'amico, e in quello sguardo leggevasi un così fermo proposito di compiere un terribile disegno, che, sebbene Enrico odiasse Lieben, non potè a meno di guardare con compassione quell'uomo omai sacro alla morte.

Comprendendo che omai era follia voler lottare con lord Warnel di abilità, il suo avversario, venendo a mezza lama, si decise a ritentare un colpo decisivo.

Il ferro del conte di Lieben lampeggiò ancora una volta allo sguardo di lord Warnel, ma questi gli avvolse il ferro con doppio tempo e glielo strappò di mano.

Allorchè vide il floretto del suo nemico ai piedi del duca di Clanricarde, gli balenò l'idea di uccidere quell'uomo che egli odiava mortalmente, ma ripugnandogli un atto che avrebbe potuto essere condannato, volle infliggergli una umiliazione, e volgendo l'elsa della sua spada fece il gesto di offrirla al conte disarmato.

Livido per ira e spavento, giacchè erasi trovato un istante in balìa del suo nemico, il conte di Lieben retrocesse.

Allora il duca di Clanricarde, stendendo la spada fra i combattenti, chiese pochi minuti di tregua, alla quale i testimoni di Edgardo acconsentirono cortesemente.

Dopo aver offerto la sua spada al conte, prendendo una istantanea decisione lor Warnel gettò il ferro lungi da sè, e volgendosi a'suoi amici:

— Questa non è partita eguale — disse loro con un tono di voce dal quale traspariva orgoglio e disprezzo. Lasciamo che il piombo decida ciò che non ha potuto decidere il ferro.

A queste parole il conte di Lieben trasalì di gioia. Gli sorrideva ancora la speranza che quel duello potesse essere impedito, e dopo il primo scontro felicitavasi doppiamente di questa eventualità, perchè gli avrebbe potuto assicurare la fama di uomo coraggioso e salvare insieme la vita. E, riprendendo coraggio, guardava ancora da quella parte dove sperava veder comparire gli ufficiali della legge!...

Allorchè Edgardo propose di continuare il duello alla pistola, i testimoni del conte furono i primi ad accettarlo, perchè comprendevano che solo in tal modo un raggio di speranza poteva ancora sorridere a Carlo di Lieben.

— Sta bene! Siamo ai vostri ordini — si affrettò a dire il duca di Clanricarde.

Ma invece Enrico di Stenback e lord Wilnam furono contrariati da questa bizzarria del loro amico.

Un colpo di pistola, pensavano, sebbene lord Warnel fosse un eccellente tiratore, poteva anche favorire il suo avversario.

Ma dopo le parole imperiose di Edgardo compresero che non eravi modo a retrocedere, e lord Wilnam, scuotendo il capo in segno di malcontento, aperse l'astuccio e ne trasse due paia di pistole.

Bentosto i testimoni si accordarono sulle condizioni. Fissarono la barriera a venti passi, lasciando facoltà ai due avversari di marciare fino al petto: misurarono le distanze, e caricate le armi fecero prender posto ai combattenti.

— Non sarà dunque un colpo di spada — mormorò il dottore con accento di dispiacere. — Peccato!... Una ferita d'arma da fuoco non entrava nel mio programma. Bisogna rassegnarsi!...

E contristato, imbronciato, si allontanò di alcuni passi, mentre i testimoni si collocarano ciascuno dalla propria parte per assistere a quello strano giudizio del caso.

Impassibile colla pistola in pugno, come lo era poco prima stringendo la spada, lord Warnel attendeva il segnale che tosto fu dato contemporaneamente dal duca di Clanricarde e da lord Wilnam.

Avanti! aveano appena gridato i due testimoni e tosto il conte di Lieben, bianco nel volto come un sudario, avanzò contro Edgardo, il quale stette fermo senza nemmeno volgersi sul fianco.

Questo sublime ma pericoloso disprezzo di ogni difesa, rese tremanti i suoi testimoni, mentrechè quelli del conte, apprezzando il vantaggio che gli derivava dalla sua iniziativa, quasi rassicuravansi sulla sua sorte.

Allorchè il conte di Lieben giunse a circa dieci passi dal suo avversario, abbassò la pistola e fece fuoco.

Tutti gli sguardi si volsero verso lord Warnel. Egli era incolume.

Come se il pericolo al quale era stato esposto, avesse fatto ribollire nel suo cuore l'odio e lo sdegno, Edgardo impallidì, ed i suoi amici lo intesero mormorare cupamente:

— Ed ora a me!...

Si intese una seconda detonazione ed un grido di angoscia.

Il conte di Lieben era caduto colpito nel cuore.

— Giustizia di Dio!... — mormorò Enrico, levando verso il cielo uno sguardo di riconoscenza.

— È finita! — disse lord Wilnam con soddisfazione.

Gettata la pistola, Edgardo erasi rivolto al mare e con dolorosa espressione fissava il suo *Klipper*.

— È morto bene! — esclamò il dottore che in questo frattempo aveva esaminato il petto del conte di Lieben.

— Ho vendicato Edita della vile persecuzione di quest'uomo — pensava lord Warnel — ma chi potrà vendicarla di Edgardo che la trasse al sepolcro?

E la sua mano stendevasi verso la nave.

— A Lieben la morte, a me l'esiglio!... — disse quindi volgendosi a' suoi testimoni.

I due giovani chinarono mestamente il capo senza rispondere.

— Che cosa è questo strepito? — disse subitamente lord Wilnam, guardando verso una piccola strada che

adduceva a Pierce, piccolo villaggio situato a un'ora di cammino da Newhaven.

— Ma che cosa accade?.. soggiunse Enrico di Stenback. Non mi inganno: sono i dragoni e li precede il constabile.

— Come mai possono essere sulle nostre traccie?.. chi ha potuto rivelare il nostro convegno? gridò il marchese di Saftesbury.

Nella mente di Edgardo balenò un pensiero: rammentò di avere osservato come più volte prima del duello, il conte di Lieben guardasse lungo le vie che conducono a Sprengel. Compresé tutto e stendendo la mano verso il cadavere:

— Quell'uomo — gridò — non era degno di morire per mano d'un gentiluomo.

Ciò detto e prima ancora che nessuno pensasse a rispondergli, poichè tutti avevano gli occhi rivolti a quel drappello di soldati a cavallo che stavano per sbucare sulla spiaggia e dei quali non potevano più mettere in dubbio l'intenzione, lord Warnel prese due pistole, si lanciò sul cavallo del duca di Clanricarde che stava legato ad un albero a pochi passi di distanza e si slanciò verso il mare nella direzione dello schifo.

Edgardo era già lontano e quei gentiluomini stupiti a quella scena non avevano ancora scambiata una parola nè deciso a quale partito dovessero appigliarsi.

Ma frattanto tre soldati guidati appunto dal constabile, avendo compreso la manovra di lord Warnel,

e devinando ch' egli doveva essere il colpevole, si staccarono dal resto del drappello, lanciando i cavalli a briglia sciolta per tagliargli la strada fra il monte e il mare.

Lo raggiunsero appunto allorchè egli distava di un breve tratto dalla riva e colle sciabole sguainate gli intimarono di arrestarsi.

Edgardo per tutta risposta spianò le pistole, fece fuoco contro di loro e due di questi uomini caddero di sella. Uno di essi era appunto il constabile.

Il triste caso intimidì il superstite e siccome il grosso dei dragoni e delle guardie trovavasi ancora a distanza, lord Warnel, spronando il cavallo, ebbe tempo di giungere alla sponda.

Balzò di cavallo, si gettò al mare e pochi minuti dopo veniva raccolto dalla navicella che tosto vogava celerissima verso il *Klipper*.

Vi giunse ben presto e lord Warnel ordinò allora ai due marinai che lo avevano tratto in salvo di ritornare alla riva e di mettersi a disposizione dei gentiluomini che aveva lasciato a Sprengel, prevedendo che pel trasporto dei feriti sarebbe forse stato mestieri del loro aiuto.

Caduto il sole, la tinta bruna delle onde cominciava a confondersi con quella del cielo. Una barca, meglio un feretro, solcava il mare: in essa giaceva il cadavere del conte di Lieben diretto a Newhaven.

Frattanto il *Klipper* di lord Warnel aveva tolto l'ancora e spiegate le vele prendeva il largo.

Dalla tolda della sua nave, Edgardo fissava, come Aroldo, le coste biancastre della sua terra nativa e il suo sguardo volgevasi verso il luogo fatale perchè Edgardo sperava di scorgere ancora una volta l'amico del suo cuore, Enrico di Stenback.

Quindi guardava la piccola barca che man mano andava divenendo un punto nero, quasi impercettibile, e sospirava. Edgardo non odiava più!...

In quel momento supremo gli appariva tutta la realtà della sua sventura.

Edgardo portava le mani al cuore, alle tempia per soffocare, disperdere le ultime emozioni dello sdegno e dell'amore, ma la pace, la calma, gli sfuggivano dinanzi come le onde che si accavalcavano spumeggianti sotto i fianchi della sua nave.

Le tenebre scendevano sulla terra e sul mare; le rupi della nativa Albione sfuggivano poco a poco al suo sguardo, e là fra il cielo e l'ocèano — povero re della sua tolda, ma col cuore trafitto — Edgardo Warnel invocava invano un pensiero, un palpito che potessero trarlo dal suo abbattimento.

Eppure, se avesse avuto il coraggio di anatomizzare la sua anima non col ghigno dello scettico, ma colla fiducia di un credente, egli avrebbe forse trovato il raggio che poteva ancora confortargli la travagliata esistenza! Perchè sebbene colle mani insanguinate, esule, non avrebbe potuto dar corpo al suo fantasima, redimere alla vita, alla gioventù quella sua povera anima e sentirsi ancora degno del cielo?... Ambizione, gloria, patria, tutto era finito per lui in

quella sera tremenda, ma non avea egli cuore abbastanza per dispreglare queste fisime, terrene e passeggiere? Non poteva ancora sublimarsi in un affetto, ergere ancora alteramente quella fronte che la legge fulminava e dire: In quest'anima mia havvi tanta potenza di amore da compensarmi delle misere illusioni ch'io ho perduto?...

Edgardo aveva ucciso il conte di Lieben per vendicare Edita di Narwal!... ma era veramente l'offesa fatta alla contessa che avea suscitato il suo odio?

No: Edgardo sapeva che non era così: anzi comprendeva ed era costretto di confessare a sè medesimo, che Lieben era morto perchè aveva osato gettarsi sul suo cammino, perchè avea sorpreso vilmente e distrutto un istante di felicità, al quale Edgardo non ripensava mai senza fremere di gioia e di entusiasmo: l'istante in cui aveva sentito il cuore d'Amalia battere sopra il suo cuore!...

— Ha osato troppo — mormorava Edgardo — e fu punito: ma la sua morte, ma mille morti potrebbero ridonarmi un eco di quella cara parola mormorata al mio orecchio e che nell'Inferno della vita parve dischiudermi il cielo?... Ed ora quella fanciulla, Amalia, è là — continuava stendendo la destra verso le coste britanniche intieramente perdute nelle tenebre — è là, e forse essa impreca all'omicida, al proscritto!... Oh se potessi esser certo che Amalia non raccapriccia di terrore al solo udire il mio nome, come saprei strapparla al mondo e farla mia!...

E nella sua disperazione e nel suo orgoglio Ed-

gardo passeggiava la tolda e gli pareva nel suo delirio d'amore che non avrebbe esitato di mettere a ferro e fuoco anche la patria.

Ma ben presto lo smarrimento dello spirito e la coscienza della propria debolezza, lo vinsero, lo accasciarono. La realtà della sua condizione gli apparve intiera, inesorabile: non trovò un punto dove appoggiare la sua speranza, il suo orgoglio, e ricadde nel suo nulla. Lord Warnel non era più che un proscritto: non più amici che gli sorridessero, non più il sentiero della vita segnato da profumo di rose. Una spina nel cuore, l'ultima speranza perduta, la felicità impossibile: la notte d'ogni parte, fitta, nera, senza una stella!... Edgardo era solo, co'suoi rimorsi, è nemmeno l'Océano ch'egli solcava avrebbe potuto lavare quel sangue che il suo braccio aveva versato. Lord Warnel, che poco prima credeva d'imperare al mondo, non comandava più che ad una povera ciurma.

— Ma non mi resta la morte?... — proruppe Edgardo, fissando le onde fosforescenti che la sua nave solcava maestosa, come se avesse avuto coscienza di portare nel suo fianco quello spirito indomito!

— La morte!... Ma allora tutto è finito!... allora il nulla, l'oblio, eternamente il nulla!... No, no risvegliamoci da questo sogno affannoso e tu mio cuore ritemprati se non puoi dimenticare e chi sa! forse potrai ancora rinfiammarti. Mi dimenticheranno gli amici di ieri? essa pure scorderà il suo giuramento?... Ebbene viviamo per punire la colpa dell'obblio e per rammentare.

Dopo queste ultime parole un sorriso pieno di angoscia e di minaccie delineossi sul volto pallidissimo di Edgardo e chi sa quali orrendi pensieri turbinarono nella sua tetra fantasia. Incrociò le braccia sul petto e appoggiandosi con maestà contro l'albero maestro della nave, fece chiamare il pilota.

— Sai tu bene da qual parte devi dirigere la tua prora? — gli disse Edgardo.

— Comandate, mio lord.

— Verso l'America. Approderemo, a Nuova York, se approderemo. E conosci tu il mio nome?...

Il marinaro fissò Edgardo nel volto con meraviglia:

— Io devo tutto alla nobile casa dei Warnel ed a me la gratitudine non pesa.

— Il mio nome è: *proscritto!...* rammentalo: — soggiunse Edgardo. — Ed ora apri le vele. *Hail! Independence, hail!...*

. . . .

Mentre accadeva questa scena dolorosa la duchessa d'Algisio nel suo gabinetto in Park-Lane, fissava con ansia febbrile il quadrante di un orologio e pronunziava queste parole con gioia crudele:

— Sono le nove ore! certo il conte di Lieben non è più!... Grazie, Edgardo, è un complice di meno.

XIX.

Dopo la morte della contessa Edita di Narwal, la viscontessa Amalia aveva raggiunto suo padre alla terra di Rosendal.

La notizia dell' uccisione del conte di Lieben e dell'esilio di lord Warnel era giunta all' orecchio di Amalia, ed è facile immaginare come ne rimanesse addolorata.

Essa avea pianto in segreto la sorte di Edgardo, perchè dopo l'avventura di Reynold lo amava profondamente, e ben comprendeva che l'affetto per quell'uomo sarebbe stato l'unico di tutta la sua vita.

Però non dimenticava il giuramento pronunziato al letto dell' amica morente, e quindi, amando pur sempre Edgardo nel segreto della sua anima, quasi era lieta della sua lontananza.

Così, nel silenzio di Rosendal, Amalia viveva melanconicamente raccolta nel suo dolore e nel suo amore.

Chi poteva consolarla?

Suo padre per quanto l'amasse non era certo adatto a comprenderne il cuore.

Qualche volta Enrico di Stenback erasi recato a visitare l'amica di Edita e con gran gioia, perchè gli sembrava che il cuore della contessa palpitasse nel cuore di Amalia, sebbene questa avesse avuto tanta parte nella sua sventura.

Ed il giovane soldato era pure accolto con affetto dalla viscontessa, perchè Stenback era l' amico di Edgardo Warnel.

Per questi punti di contatto, fra quei due cuori erasi stabilita una simpatica attrazione, una fraterna amicizia, ed entrambi erano certi che questo affetto, puro e santo, non sarebbe venuto meno giammai.

Un' allusione al passato, una parola, un sospiro, un oggetto che ricordasse loro il cielo perduto, un fiore dal mistico linguaggio bastavano per commovere quelle anime sorelle, ed allora un profondo silenzio succedeva alla conversazione.

Ma se Enrico non piangeva come la povera Amalia, aveva però non meno di lei il cuore commosso!...

Frattanto il visconte, tutto intento a sbarbicare le ortiche ed il loglio dall' ultima zolla che avea potuto salvare nella ruina della sua fortuna, e che gli rappresentava quanto occorreva all' esistenza sua e di sua figlia, poco trattenevasi in casa e si alzava coll' alba chiedendo ormai all' attività ciò che avea prodigato per malintesa febbre di lucro.

Un giorno i due giovani passeggiavano nei dintorni di Rosendal. La giovine viscontessa pareva più triste del solito e trovávasi sotto il peso di una grandissima preoccupazione.

— Guardate, viscontessa — le disse Enrico — là verso quei burroni: non scorgete un cavaliere? — e additava colla mano il versante della montagna. — Fissate bene, e lo vedrete uscire da quella folta boscaglia.

Amalia seguì collo sguardo la direzione che Enrico aveale additata, e vide infatti un cavaliere scendere di galoppo il versante della montagna.

— Chi mai può avventurarsi in tal modo in simile luogo? Davvero è una curiosa apparizione — disse quindi lasciando ricadere il capo sul petto e abbandonandosi alla sua tristezza abituale.

Il cuore di Amalia palpitava celerissimo.

Lo sconosciuto continuando la sua strada si avvicinava sempre di più al luogo ove trovavansi Enrico ed Amalia per giungere ad un punto dove la via, biforcandosi, poneva capo a Rosendal da ponente e adduceva a Maxter seguendo a settentrione.

— Il marchese Armando di Maxter!.. esclamò Amalia poichè ebbe riconosciuto Armando in quel cavaliere che in quel momento distava di un centinaio di passi.

Il marchese alzossi sulle staffe come il re Autari, e levando il cappello:

— Salute alla viscontessa di Rosendal! — gridò.

La voce di Armando giunse all'orecchio di Amalia come una predizione di sventura. Si appoggiò al braccio di Enrico e gli disse in tuono supplichevole:

— Oh non lasciatemi più!

Quale era la cagione del turbamento di Amalia?

Essa medesima l'ignorava e ne era maravigliata. Solamente due volte aveva incontrato Armando di Maxter, e sempre egli erasi mostrato cortese e rispettoso. Però all'aspetto del marchese, la giovane aveva sentito una stretta al cuore ed un presentimento di sventura.

Dopo gli avvenimenti che si erano succeduti, Amalia avea dimenticato il marchese di Maxter, ma rivedendolo ora così improvvisamente ne era rimasta profondamente commossa, e appena avea avuta la forza di trascinarsi fino a Rosendal.

Lungo il cammino i due giovani non avevano scambiata una sola parola.

Amalia era preoccupata, ed Enrico, sebbene desideroso di una spiegazione, poichè sentiva il dovere e il diritto di proteggere l'amica della povera Edita, l'aveva lasciata assorta nei suoi pensieri, riprometendosi però di interrogarla in altra occasione.

Giunsero a Rosendal quasi a sera, ed Amalia si ritirò tosto nelle sue stanze.

— Ebbene, signor di Stenback — gli disse il visconte — che cosa pensate di questo soggiorno?..... Avrá almeno sufficienti attrattive per farvi rimanere qualche tempo con noi?

Enrico gli rispose con un complimento.

— E di lord Warnel avete notizie? — soggiunse il visconte. — Io fui amico di suo padre, e vi accerto che la sventura di Edgardo mi ha commosso, benchè io sembri l'uomo meno facile alle commozioni. E poi, a dirvi intieramente il mio pensiero, quel conte di Lieben mi era antipatico.

Enrico taceva sempre.

— M'avveggo — continuò il visconte — che volete conservare il segreto, perchè è impossibile che voi ignoriate che cosa sia accaduto di lord Warnel. Gli eravate tanto affezionato!...

— Edgardo, è una natura eletta — rispose finalmente Enrico — nella quale il raggio divino non si distrugge mai per colpe ed errori. Esule ed omicida, come lo chiamano gli invidiosi troppo fortunati di essersi sbarazzati di un rivale temuto, è ancora l'onore dei gentiluomini inglesi; è il più nobile cuore e la spada più valorosa di questa vecchia Inghilterra.

Pronunziando questo elogio rendeva giustizia all' amico; difendendo un rivale incolpevole, Enrico mostrava che la contessa di Narwal aveva ragione quando diceva: il signor di Stenback è il più nobile degli uomini!...

Dopo le sue ultime parole, l' uffiziale lasciò solo il visconte.

— Addio alla miseria, ai prati ed ai campi!... — si pose a dire fra sè il visconte Guglielmo, fregandosi le mani in segno di gioia. — Finalmente potrò far rimettere a nuovo queste vecchie muraglie che minacciano di seppellirmi sotto le sue ruine: il mio John avrà una livrea nuova, anzi io potrò avere cinquanta John nuovi, perchè mia figlia passeggerà sull' oro come una regina. Ma chi l' avrebbe pensato!... Eppure ho ben capito: mi ha detto chiaramente che vuol sposare la mia Amalia, la viscontessa di Rosendal, e certo non potrei dubitare della parola di così nobile signore!... Ma perchè — riprese dopo alcuni istanti di silenzio — mi ha raccomandato il segreto almeno per poco?... Davvero non lo comprendo; però sia fatto come egli desidera!...

Pochi istanti dopo a Rosendal tutto era silenzio.

Ma dormivano tutti?...

XX.

Che cosa mai rendeva il visconte sì lieto?...

Allorchè il marchese di Maxter erasi recato a visitarlo nella sua terra di Rosendal, certamente non ve

lo aveva spinto vaghezza di distrazione o l'amicizia per il visconte Guglielmo.

Sebbene gli anni e le vicende avessero potuto calmare nell'anima del marchese di Maxter il bollore delle passioni, pure allorchè trovossi in presenza di Amalia, uscendo dal palazzo di Saint-James, aveva provato una di quelle emozioni improvvise che non si cancellano tanto facilmente. La giovinetta gli era apparsa così incantevole e seducente, che suo malgrado, non aveva potuto a meno di ripensarvi ed un'idea, che però avea scacciato come follia indegna di un uomo del suo carattere, eragli balenata alla mente.

— E se chiedessi ad un affetto puro, sincero, quella felicità che non mi fu dato ritrovare in una esistenza fittizia, piena di seduzioni e di adulazioni? — aveva ripetuto a se medesimo mentre la sua carrozza lo conduceva al castello.

E abbandonandosi quasi con soavità ad una prospettiva ch'egli intravvedeva come la redenzione di tutta un'esistenza vissuta fra le leggerezze e le follie, aveva abbandonato il capo fra le mani pensando ad una vita nuova. Quest'uomo che per tanti anni non aveva compreso l'affetto che ammantato dalla seduzione, che avea creduto di non poter concepire un desiderio senza vederlo tosto soddisfatto, era pur costretto di confessare esservi qualche cosa nella vita che sfuggiva al sno potere.

La giovine viscontessa di Rosendal, si era appena degnata di rivolgergli una fredda parola benchè non

ignorasse come le più nobili signore dell' Inghilterra facessero a gara per ottenere un suo sorriso.

E sentiva che il suo potere e la sua volontà si frangevano dinanzi all' indipendenza del cuore.

Però anche questa immagine, che per un istante aveva occupato la mente di Armando, fu presto dimenticata, perchè quell' uomo aveva voluto così ed il marchese di Maxter, tiranno con tutti, lo era principalmente con se stesso.

E fu solamente dopo lungo tempo dal suo arrivo al castello, che Armando, per una strana fatalità erasi deciso ad uscire dalla sua solitudine.

Allora si recò a Rosendal; vi avea riveduta la viscontessa Amalia, quella giovinetta che, sebbene ridotta a vivere di privazioni, mentre avrebbe potuto brillare come l' astro il più splendido nel cielo della gioia e dell' amore, l' avea appena degnato di uno sguardo.

Armando era ritornato al suo castello cupo e pensieroso. Lodovico, galoppando a pochi passi di distanza, gli lanciava di quando in quando uno sguardo scrutatore e ben comprendeva che una tempesta terribile agitavasi nel cuore del suo padrone.

— Sarebbe strano! — avea mormorato Armando lanciando il suo cavallo, come se con quell' improvviso movimento avesse voluto gettare lungi da se il pensiero che lo molestava.

Il confidente di Armando aveva udite quelle parole.

— Sarebbe strano davvero! — pensò, e un sorriso d' incredulità disegnossi sul suo volto.

— Povera!.... donna — soggiunse Lodovico — non sarebbe nata sotto buona stella.

Pochi momenti dopo il marchese Armando giunse a Maxter.

Balzò di sella e gettando le redini ad un servo, si avviò verso il suo studio.

Qui giunto, quasi avesse bisogno di aria, spalancò la finestra e si pose a passeggiare come uomo agitato da gravi pensieri. Ad un tratto si fermò dinanzi ad uno specchio e vedendosi straordinariamente pallido:

— Perchè questo pallore? — chiese a se stesso, Perchè questa emozione?... Sarebbe curiosa davvero!... Ma quella donna ha dunque ferito il mio orgoglio od il mio cuore?... Non lo sò ancora bene e non voglio analizzare. Chi sa!... Anche Tommaso Moro, ch'io leggo e studio, scrisse che la febbre dell'amore ci si getta addosso quando meno la aspettiamo. E se fosse proprio com'egli dice?... Eh via! Non ho forse visto sgorgare tante lagrime, non intesi mille volte parlarmi d'amore?... Eppure la mia anima rimase muta. Io trascorsi fra i fiori della bellezza nel giardino della vita senza inchinarmi per raccoglierne pur uno!.... Ma è forse per questo che io mi credeva fatato?.... E se l'amore m'avesse risparmiato nell'età delle facili seduzioni per colpirmi quando è per un'anima, vita o morte?...

Dopo questo monologo, uno scettico sorriso si disegnò sul suo volto, gettossi in un seggiolone e si pose a sfogliare il volume del suo autore prediletto, forse per cercare le parole che avea ripetuto a memoria.

Dopo pochi minuti alzossi, ritornò vicino alla finestra e volgendo uno sguardo al sole, che ormai tramontava dietro le colline:

— Quanti tramonti non ho io contemplati! — disse quindi sommessamente. — Oh sì!, sono vecchio e converrà pure che anche il cuore si sottometta alla legge della natura ed invecchi con me!.....

Dopo queste parole scosse il campanello.

Lodovico si presentò.

— Chiamatemi Gansky — disse Armando.

Pochi istanti dopo il segretario del marchese entrava nello studio.

Gansky era un uomo sui quarant'anni e aveva tutta l'aria di un onesto inglese che ingrassa di onestà e di birra, come disse Dickens.

Da molti anni egli amministrava l'immenso patrimonio del marchese di Maxter, e nessuno aveva osato mai dubitare della sua scrupolosa onestà.

— È egli vero che da qualche tempo voi andate comperando delle terre per aggiungerle a questo mio feudo di Maxter? — gli chiese Armando.

— Il signor marchese comprenderà — rispose il segretario — ch'io doveva impiegare in qualche modo le ingenti somme delle quali ero depositario.

— Non vi chieggo dei conti — osservò Armando — vi chieggo una risposta.

— È vero — soggiunse Gansky.

— E da qual parte avete fatto codeste compere?

— Dalla parte di Rosendal.

— Dunque comperaste dal visconte! — disse Ar-

mando con un accento che non si sarebbe potuto comprendere se fosse di gioia o di dispiacere.

Gansky inchinossi in segno di affermazione.

— E quale motivo indusse quel vecchio gentiluomo a privarsi de' suoi poderi?

Così dicendo, Armando fissava lo sguardo nel volto di Gansky con tanta intensità che questi, rimanendo confuso, cercava invano la risposta

Da tanti anni che trovavasi al servizio del marchese era la prima volta che scorgeva nel suo padrone un sentimento di così ostinata curiosità: era la prima volta che egli parlavagli con tanta confidenza. In onta alle cospicue libazioni di *ale*, Gansky intravide confusamente che un grave motivo spingevalo a quell' interrogatorio, e, temendo spiacergli, studiava modo di inorpellare le sue parole.

Armando ripetè la sua interrogazione.

Il silenzio di Gansky diveniva impossibile.

— La miseria: — rispose.

— La miseria? — ripetè il marchese Armando, col fare di un uomo che non sa spiegare a se stesso il vero significato di una parola. — La miseria!...... Ma che cosa intendete dire? Voi certo esagerate, perchè il visconte di Rosendal ha ancora degli amici, ai quali avrebbe potuto ricorrere prima di indursi ad un passo che certamente deve riuscirgli dolorosissimo.

— Infatti — rispose il maggiordomo, sempre più maravigliato delle osservazioni del marchese — la vendita di Rosendal deve rattristare grandemente quel buon signore, perchè Rosendal è appunto il feudo

de' suoi padri, è quella terra dalla quale trae il nome del suo casàto.

Armando divenne pensoso.

— Il visconte di Rosendal — continuò Gansky — avrebbe certamente ricorso agli amici, ma la viscontessa Amalia ne lo ha dissuaso.

A questo nome il marchese di Maxter si scosse, e guardò sdegnato quell'uomo dalle cui labbra era uscito il nome della fanciulla.

— Come conoscete voi i segreti della viscontessa di Rosendal? — gli chiese con voce concitata.

Gansky comprese di aver fatto falsa strada e cercò di rimettersi.

— Non è un segreto — rispose balbettando; — e se il signor marchese vuole concedermelo, mi affretterò di ripetergli ciò che mi fu riferito dallo stesso John, il servo del visconte.

— Parlate.

— Il signor marchese deve sapere — prese a dire il segretario con timidezza — che nelle mie lunghe passeggiate ebbi occasione di incontrarmi più volte col vecchio John che è il servo fedele del visconte di Rosendal. Naturalmente, si parlò di molte cose, ed egli mi fece la confidenza che il visconte ridotto in pessime condizioni di fortuna, e perseguitato dai creditori, avea deciso di chiedere un grosso prestito al duca di Westmoreland prima di decidersi a vendere la terra di Rosendal. Mi disse pure che il visconte aveva anche pensato di rivolgersi al signor marchese di Maxter, ma che avendo comunicato questo pro-

getto a sua figlia, ne fu da questa dissuaso. Parve anzi, osservò John, che la figlia del visconte respingesse specialmente quest'ultima idea.

Armando sorrise, scosse il capo a queste parole e mormorò:

— Sempre orgogliosa!

— Non volendo recar dolore a sua figlia, che ormai è tutto ciò che gli rimane, il visconte si decise ad alienare una parte dei suoi tenimenti. E fu allora che, sull'istanza di John, che certo parlava a nome del suo padrone, mi decisi a fare alcune compere dalla parte di Rosendal.

— E qual somma avete pagato al visconte di Rosendal?...

— Sei mila lire inglesi. Però sono in trattative per altri acquisti, perchè, volgono appena pochi giorni, fui avvertito che il visconte di Rosendal è deciso a vendere tutta la sua tenuta. Egli si ritirerebbe quindi presso suo cugino nel Wells.

Dopo essere rimasto alcuni istanti pensoso:

— Supponete che il visconte mi creda informato di quanto è accaduto? — chiese Armando al maggiordomo.

— No certamente. Il visconte sa benissimo che il marchese di Maxter è troppo gran signore per occuparsi di questi particolari.

— Sta bene.

Dopo questa risposta, Armando scrisse poche linee e consegnò il foglio a Gansky, aggiungendo:

— Porterete voi stesso, e subito, questa lettera al visconte.

Il segretario s'inchinò profondamente ed uscì.

Pochi minuti dopo era a cavallo e spronava verso Rosendal, maledicendo in cuore il povero visconte, perchè Gansky era certo migliore bevitore di birra che cavaliere, e questo genere di locomozione gli riusciva straordinariamente antipatico; anzi al dire dei palafrenieri del marchese, Gansky si teneva in sella peggio di una scimmia del circo d'Astley.

Ma l'ordine gli era stato impartito dal marchese, e il signor Gansky si sarebbe ben guardato dal non eseguirlo, anche a costo di trovare per via tutte le streghe di Macbeth.

Allorchè accorse ad aprire il cancello del giardino, John non fu maravigliato di trovarsi di fronte al segretario del marchese di Maxter. Credette che la sua visita fosse cagionata dalla proposta che gli aveva fatta pochi giorni prima; ma Gansky, colla serietà di un ambasciatore:

— Il signor visconte è a Rosendal? — gli chiese, — conducetemi a lui. Devo consegnargli una lettera per parte del marchese di Maxter.

John lo guardò con maraviglia e dopo averlo aiutato a scendere di sella si avviò in cerca del suo padrone.

In quel momento il visconte Guglielmo stava discorrendo con sua figlia e con Enrico di Stenback, facendo pompa di una gaiezza che certo non aveva nel cuore.

Poichè John gli ebbe annunziato il segretario del marchese Armando, il visconte ordinò tosto che fosse introdotto.

Gansky inchinossi profondamente dinanzi al visconte e gli consegnò la lettera del marchese di Maxter.

Poichè ebbe letto quel foglio, Guglielmo di Rosendal si fece di bragia: alzossi e avvicinatosi ad una finestra forse per celare la sua emozione, lo rilesse lentamente e attentamente.

Amalia ed Enrico aveano scambiato uno sguardo di curiosità, e Gansky attendeva che il visconte lo congedasse.

La lettera che Armando avea scritto al visconte era concepita così:

« Domani devo recarmi a Kingsdom. Venite voi pure: ho bisogno parlarvi. »

— Che cosa vorrà da me il marchese di Maxter? pensava il visconte, e se un po'di dignità aristocratica non ne lo avesse sconsigliato certo avrebbe fatto qualche interrogazione al signor Gansky per vedere se gli riusciva a saperne di più.

Comprese che il messo di Armando attendeva una risposta, avvicinossi alla tavola scrisse poche linee e gliele consegnò.

Gansky inchinossi ancora una volta ed uscì mentre il visconte divenuto meditabondo si arrovellava per trovare il filo di quel mistero.

— Che il marchese conoscesse il vero mio stato? Che volesse propormi un prestito? Soccorrermi? Il

rossore gli salì al viso perchè quest'ultimo pensiero includeva un'umiliazione.

E si pose a camminare per la stanza, mentre Amalia era tutta intenta ad un ricamo ed Enrico sfogliava un volume di Waller.

— No, no — pensava sempre il visconte: — È impossibile che Armando intenda offrirmi del danaro. Lo conosco: è gentiluomo come Bukhingam e non vorrebbe certo farmi arrossire dinanzi a lui. E poi non può essere questo il motivo che lo spinge a darmi un convegno. In tal caso non bastava forse una parola detta al suo segretario?.. no, è impossibile.

E quest'ultime parole furono mormorate dal visconte a voce alta.

— Padre mio, siete turbato?... — disse la viscontessa Amalia che sebbene apparentemente occupata al suo telaio, pure non avea perduto di vista l'emozione del padre.

Deciso a non rivelare il suo segreto, il visconte fu lietissimo dell'interruzione che dava un altro corso ai suoi pensieri.

— No, figlia mia — rispose — non avrei motivo di esserlo.

— Ma pure quel foglio... — insistè Amalia — e la sua provenienza...

— È una lettera del marchese di Maxter. Mi conferma per iscritto l'invito al castello che ha profferito quando venne a visitarci.

— Null'altro?... — osservò Amalia con aria di dubbio. Enrico di Stenback non credette di dover pren-

der parte a quella scena intima e continuò nella sua lettura.

— Null'altro: — rispose il visconte, deciso di mentire fino alla fine. Ma siccome gli sguardi di sua figlia lo imbarazzavano, rivolgendosi ad Enrico di Stenback:

— Sembra che quella lettura vi interessi molto — gli disse in tuono scherzevole.

— M'interessano i pensieri che queste pagine fanno nascere nella mia mente.

— E a che cosa pensate? — domandò Amalia.

— Penso che quando un uomo ha amato anche un'ora sola nella sua vita come Hermann, deve saper morire come egli è morto.

— Io non so bene chi sia questo vostro personaggio sebbene immagini che sarà una delle solite creazioni fantastiche, nullameno, mi permetterete di essere d'altra opinione.

— Spiegatevi — disse Enrico, meravigliato perchè il visconte contrariamente alle sue abitudini, mostrava di interessarsi alla conversazione.

— Io credo che Hermanu avrebbe dovuto continuare ad amare ma anche a vivere.

— E se la donna ch' egli amava non avesse potuto esser sua perchè un giuramento...

Amalia impallidì.

— In questo caso la saggezza dovea consigliare il vostro Hermann a darsi pace.

— Ma l'autore di questo racconto — osservò Amalia — facendo uccidere il suo eroe ha trovato la sola soluzione possibile, naturale.

— Che sia naturale — rispose il visconte insuperbito di aver egli pure avuto un'idea — non lo nego, ma ripeto che non posso essere del vostro parere.

I due giovani nulla risposero ed il visconte avendo libero il campo, volle percorrerlo a suo modo.

— Baie, amici miei — continuò — se un ostacolo si frappone sul nostro cammino bisogna sapersi volgere ad altra aiuola e cercare un altro fiore. Questa a parer mio è la vera saggezza, se no avremmo da mane a sera dei drammi alla Waterley ed alla Nicols e non si udrebbe parlare che di suicidi, i quali se qualche volta possono essere economici, — e qui il visconte sorrise di compiacenza per aver trovata questa espressione che gli sembrava felice, — finiscono per annoiare anche i più arditi lettori delle quattro colonne del *Times* alla rubrica « *Sventure ed Assassinii.* »

Questa volta il visconte era proprio esaurito e volendo riposare sui suoi allòri, prima ancora che Enrico ed Amalia avessero pensato a rispondergli, levossi ed uscì.

Rimasti soli, i due giovani non osavano parlare. Ad un tratto:

— Hermann! — esclamò Enrico, nascondendo il volto fra le mani — se tu potessi dirmi almeno se colla vita è cessato anche lo spasimo del tuo cuore.

— Hermann era un egoista, — osservò Amalia.

— E perchè?

— Perchè uccidendosi, dimenticava che un altro

cuore soffriva. Non pensò che il vero conforto era il pensiero che un'altr'anima divideva il suo affetto.

Dopo queste parole, una lagrima pura come una goccla di rugiada su di un fiore del tropico scorse sulle guancie di Amalia.

Enrico strinse fraternamente la mano della viscontessa.

— Avete ragione — le disse — Edita è morta ma Edgardo vive! Siete più felice di me!...

XXI.

L'indomani, Guglielmo di Rosendal recossi a Kingsdom.

Armando lo avea preceduto.

Un sorriso di orgogliosa soddisfazione si disegnò sul volto del marchese di Maxter allorchè stese la mano al visconte.

Questi taceva, ansioso di conoscere il motivo che aveva indotto Armando a chiedergli un abboccamento.

— Voi avete una figlia, visconte — gli disse finalmente e certo il vostro desiderio deve essere quello di vederla occupare in società quel posto che le compète, per nobiltà di nascita, per virtù e per bellezza.

Il visconte Guglielmo nulla rispose ma sorrise di complacenza

— Credete — continuò Armando, figgendo lo sguardo nel volto del visconte — che la giovane Amalia potrebbe avere anche solamente una rivale fra l'eletta schiera delle signore d'Inghilterra se divenisse marchesa di Maxter?

Sebbene profondamente maravigliato dalle parole che udiva, un sorriso di orgoglio si disegnò sul volto del visconte.

Onori, ricchezze, influenza, tutto quanto egli aveva sognato senza poter mai realizzare il suo sogno, potevano divenire realtà mercè le parole pronunziate dal marchese. Amalia sposa ad Armando — perchè era bene la mano di sua figlia che il marchese chiedevagli — rialzava ad uno splendore insperato la prosapia dei Rosendal, ed egli pure, il vegliardo ambizioso, avrebbe potuto rivedere quelle sale di Saint-James, quei parchi di Windsor dai quali credevasi inesorabilmente bandito, dopo il rovescio della sua fortuna.

Nel quadro magico della fantasia, il visconte vide Amalia trasvolare riverita ed invidiata in spendidi cocchi e onorare di uno sguardo i cortigiani che si sarebbero affollati intorno a quell'astro novello. Nullameno anche in quella prospettiva seducente gli pareva di intravedere un punto nero. Il visconte infine era anche padre. Pensò che Amalia al confronto di Armando era ancora giovinetta, che dovea pure interrogare il suo cuore e che in esso potea forse aver germogliato un altro amore.

Ma tutte queste considerazioni, ultima lotta dell'affetto paterno coll'ambizione, sfumarono ben presto.

— Mia figlia — pensò il visconte — non può avere nessun altro desiderio all' infuori di quello di rendermi contento; mia figlia non può amare un altro uomo, perchè... perchè io ignoro che essa ami; finalmente dovrà essere riconoscente e lieta se suo padre, togliendola alla triste esistenza di Rosendal fa di lei la più gran dama del Regno Unito.

Dopo essersi in tal modo messo in pace colla sua coscienza:

— Signore — disse — assumendo la curiosa dignità di Candwell nella commedia di Sheridan, è dunque la mano di sposo che il nobile marchese di Maxter offre alla viscontessa di Rosendal?

— La mano di sposo.

— Per mia parte accetto la vostra proposta con riconoscenza, con gioia.

— Temete che la viscontessa possa respingermi?

— Mia figlia non può avere altra volontà all'infuori della mia.

— In tal caso.....

— In tal caso la viscontessa di Rosendal diverrà marchesa di Maxter e duchessa di Strafford.

Il visconte alludeva al titolo di duca di Strafford che competeva per diritto al marchese Armando alla morte del vecchio duca suo zio, l' amico intimo del monarca, l'uomo che faceva traboccare la bilancia nei consigli della corona quando esponeva il suo divisamento.

Abbastanza filosofo per valutare il vero merito delle meschine ambizioni umane, ma troppo calcola-

tore per rinunziarvi, Armando sorrise all' allusione del visconte.

— Sta bene, — disse quindi — impegno la mia parola : però promettetemi che nulla direte alla viscontessa prima che io stesso non mi sia recato a Rosendal.

— Voi?

— Io stesso.

— Sia pure come desiderate.

— Datemi la vostra parola.

Il visconte stese la mano ad Armando.

— Lo prometto sull' onor mio.

— Ed ora fra Maxter e Rosendal non v' hanno più confini.

Ciò detto i due gentiluomini si separarono.

Inebbriato di orgoglio, Guglielmo fece ritorno a Rosendal, e lungo la strada, volgendo gli occhi sulle terre del marchese, ripeteva le parole di Armando: « fra Maxter e Rosendal non v' hanno più confini! »

Giunse a casa nel momento medesimo in cui Amalia ed Enrico facevano ritorno dalla loro passeggiata abituale. La viscontessa era tutta commossa per l' incontro di Armando, ma che avrebbe detto la sciagurata, se una voce le avesse mormorato: quell' uomo saluta la sua sposa perchè un' ora prima vostro padre gli ha promesso la vostra mano?...

Eppure Amalia era turbata da un presentimento di sventura ed il suo cuore doveva essere fatalmente profetico!...

XXII.

Erano trascorsi alcuni giorni dopo il convegno di Kingsdom senza che il visconte avesse ricevuto nessuna notizia del marchese Armando.

— Che cosa vuol dire questo silenzio? Come devo interpretarlo? — pensava Guglielmo, e non trovava nessuna risposta a queste interrogazioni.

Se non avesse temuto di riuscire importuno ed anche per quella timidità naturale al povero quando non sente abbastanza l'orgoglio della sua posizione, si sarebbe recato egli stesso a Maxter per chiedere al marchese se aveva avuto intenzione di mistificarlo. Ma il visconte non l'osava.

Ritornando dalle sue passeggiate, chiedeva con premura se nessuna lettera fosse stata recata, se nessuno fosse venuto a chiedere di lui e tutti rispondevano negativamente, non senza maravigliare, scorgendo come il visconte s'irritava. E perchè questa insistenza? Da lungo tempo gli amici, per quell'adagio che è vecchio quanto il mondo e che Ovidio tramandò ai posteri ne'suoi splendidi distici, non mostravansi più a Rosendal. Infatti non vi avrebbero trovato che del vecchio *porter* invece di quei vini generosi che rallegravano in altri tempi i banchetti imbanditi superbamente dal visconte Guglielmo alle liete brigate.

— Nulla, sempre nulla! — mormorava il povero visconte ed il suo viso allungavasi come quello del profeta biblico quando ricevette dalla sua asina una lezione di teologia.

Quale motivo ritardava Armando dal compiere la promessa fatta al visconte di Rosendal?

Aveva forse pensato che la viscontessa potesse amare un altro? Temeva di essere infelice unendosi ad una fanciulla che, giurandogli fede, non gli avrebbe consacrato il cuore?

Ma che importava dell'amore ad un uomo che non avea mai provato, che non sentiva un affetto? E se anche Amalia avesse amato, non avrebbe obliato questo amore quando Armando fosse divenuto suo marito? Colle teorie del marchese di Maxter, l'amore non era forse un episodio della vita che si cancella con un altro episodio? Aveva egli forse riflettuto che i quarant'anni erano per lui da molto tempo trascorsi? Certamente no, perchè Armando pensàva e diceva che fra un bellimbusto dal labbro adolescente che sciupa l'esistenza in una gamma di sospiri, ed un uomo quale egli era, la scelta non poteva esser dubbia, a meno di giudicare l'animo della viscontessa basso o volgare.

Armando attendeva perchè voleva iniziare la sua nuova vita con un'azione generosa. Egli rammentavasi che un amico, un giovane che aveva amato e che forse amava ancora, trovavasi esule e colpito dal rigore della legge. Voleva ottenergli la grazia sovrana.

Un poeta svedese scrisse « che anche nel cuore di Satana, se si potesse cercare in tutti i ripostigli più segreti, si troverebbe il desiderio di una buona azione. » L'idea di Armando era la prova che Krudner aveva ragione.

Però il marchese di Maxter non potè condurre ad effetto il suo divisamento perchè re Giorgio mostrossi inesorabile e rifiutò di accondiscendere alle sue preghiere. Fatalità!... Se avesse potuto leggere nell'avvenire qual sorte gli era riserbata, Armando avrebbe certo esclamato che la virtù è follia, e si sarebbe pentito di aver vagheggiato anche un solo istante un' opera buona. Armando di Maxter avrebbe intravisto in quella pagina fatale, che Edgardo Warnel era il suo destino e ch'egli sarebbe stato la sua vittima!...

Amalia diveniva ogni giorno più melanconica!..

I sorrisi del visconte che, di quando in quando guardandola di sott'occhio si fregava le mani con gioia, qualche parola a doppio senso interpretata o indovinata, tutto contribuiva a turbare il suo cuore.

Però non avea voluto interrogare mai suo padre e nemmeno avea rivelato le ansie segrete che l'agitavano ad Enrico di Stenback.

Amalia soffriva perchè amava senza speranza!

È bensì vero che aveva giurato ad una morente che non sarebbe mai divenuta la sposa di Edgardo!... E il suo cuore ed il suo pensiero trasvolavano l'Oceano e arrestavansi in quella terra, a lei ignota, ma-

che pure le era cara perchè lord Warnel vi traeva i giorni dell'esilio.

Amalia non aveva mai domandato di lui ad Enrico, e questi conoscendo il giuramento della viscontessa, e persuaso che non vi avrebbe mancato mai, nemmeno osava pronunziare quel nome per non rincrudire la piaga.

Però qualche volta, nelle lunghe serate, il visconte Guglielmo aveva evocato la memoria di Edgardo. Egli, benchè timidissimo amava i prodi e parlava di lord Warnel, del suo coraggio, del suo duello, delle sue avventure con ammirazione e con entusiasmo. Allora accadeva che la viscontessa lasciava la stanza per celare l'emozione, e quando rientrava, Enrico accorgevasi che avea pianto.

Già l'autunno toccava al suo termine ed il sole d'ottobre ingialliva appena le cime degli alberi che, deserti di foglie, elevavano al cielo le loro squallide forme.

Il vento, fischiando nelle gole delle vicine montagne, avea già resa fredda l'atmosfera, e gli abitanti di Rosendal aveano dovuto rinunziare alle loro passeggiate.

Il visconte era divenuto cupo, misantropo, non rideva più!... Dopo aver scritto e lacerati molti fogli riuscì un giorno a mettere insieme poche linee. Piegò la carta e chiamò il vecchio John.

Quel servo leggendario presentossi al suo padrone.

Povero John!... Egli pure era passato attraverso

alle ultime sventure che aveano colpito il visconte, ed anche quei pochi capelli del colore della giovinezza che gli rimanevano ancora benchè in campo bianco, erano divenuti d'argento. La sua giubba, l'eterna giubba che vestiva e che era più vecchia del ronzino di Yorik, come diceva maliziosamente Ketty quando permettevasi di scherzare per eccitare il sorriso della sua padroncina, assomigliava alla tavolozza di un pittore tanto era screziata di macchie. Eppure il buon vecchio non ne era dispiacente, perchè ad ogni nuovo strato di untume soleva dire che scompariva una rattoppatura.

Il visconte teneva sempre fra le mani una lettera che avea indirizzato al marchese di Maxter, ma sempre titubante, non sapeva decidersi a consegnarla a John affinchè la facesse pervenire alla sua destinazione.

XXIII.

La luna, inargentando le circostanti colline, faceva spiccare lo scheletro della campagna, ed il vento, che travolgeva le foglie disseccate, sibilava in suono lamentevole. Dalle finestre di Rosendal scorgevasi lontano all'orizzonte una striscia nera. Era il parco di Maxter.

L'anima di Amalia risentiva profondamente la malinconia che la natura, col suo silenzio solenne, spargeva tutto intorno alla mesta dimora.

Senza comprenderne il motivo, Amalia poneva ogni cura per non rivolgere gli occhi da quella parte, e quando involontariamente le accadeva di posarvi lo sguardo, tosto rabbrividiva perchè le più cupe idee si disegnavano nella sua mente.

In quella sera, essa era più che mai in preda ad una sopraeccitazione nervosa.

Il grosso cane che le stava vicino pareva risentisse l'agitazione della giovane padrona, perchè, sebbene Amalia passasse la mano sulla sua testa per accarezzarlo, Dear non cessava dal ringhiare. Anzi più volte erasi rizzato sul parapetto del terrazzo, guardando verso Maxter e prorompendo in urli.

Amalia cercava di ridurlo al silenzio ed alla calma, perchè quei suoi lamenti l'impressionavano.

— Il vostro amico si rivolta! — osservò Enrico sorridendo.

— Eppure è il simbolo della fedeltà.

— Ricordatevi che il cane di Dario passò nella tenda di Alessandro la vigilia della battaglia di Arbella.

— Re Dario era condannato!...

— Questo è fatalismo!...

— Dio buono!... E come non credere un poco al fatalismo?... Se non gli lasciassimo la sua parte nelle umane vicende, dovremmo sovente trarre conseguenze tristi ed empie.

— Forse avete ragione!...

— Forse?... Dovete dire che ho pienamente ragione. Quanti cuori soffrono e sarebbero degni di felicità!...

Dear continuava a sgambettare all'impazzata.

— Ma davvero, quest'animale è ben strano!... Se non è una ribellione, è almeno una disubbidienza.

— I disubbidienti si puniscono — riprese Amalia con un sorriso.

Quindi battè leggermente sulla groppa del cane.

Dear accovacciossi ai suoi piedi, ma sempre latrando sordamente.

In quel momento Enrico volse lo sguardo verso il parco di Maxter.

— Che cosa può essere quella luce che si scorge attraverso agli alberi? — disse d'un tratto, e balzando in piedi si avvicinò al parapetto per meglio osservare. — Guardate, viscontessa, si direbbe che il fuoco si è appiccato nel parco.

E infatti uno strano bagliore si intravedeva dalla parte che Enrico additava, e pareva che quella luce rossastra si andasse man mano avvicinando.

Amalia alzossi per emozione improvvisa, e sebbene non si rendesse ragione di ciò che accadeva, pure lo spavento la rese immobile.

— Ma quelle sono fiaccole! — disse Enrico. — Chi mai può venire a questa volta?... Che curioso spettacolo! Si direbbe un sabato di streghe o una riunione di malfattori.

Allora gli parve che un pericolo ignoto, misterioso, sovrastasse alla viscontessa, e le si avvicinò con animo deciso a proteggerla, a difenderla

Frattanto una lunga fila di cavalieri, portando appunto delle fiaccole, sbucò dall'estremo lembo del parco e prese la via di Rosendal.

— Signor visconte! signor visconte!... — gridava Ketty — questa sera ne avremo del nuovo. Guardate quanti cavalli si avanzano!

— Il visconte corse sul terrazzo e tutti seguivano ansiosamente collo sguardo la notturna cavalcata che più sempre si avvicinava.

Il giovane soldato, fissando il visconte come per strappargli un segreto, si apprestava ad interrogarlo, ma fu colpito dalla gioia, che vide disegnarsi subitamente sul suo volto.

Guglielmo di Rosendal pareva ringiovanito di venti anni. Sorrideva, contorcevasi pazzamente, pareva frenetico.

— Santa Vergine dei sette dolori! Cosa sta mai per accadere? — mormorava Ketty, che, essendo nata in Irlanda e vivendo nella fede dei suoi padri, avea trovata naturalissima la pia invocazione.

— Ma che cosa significa tutto questo? — chiese finalmente Enrico di Stenback.

— Significa, rispose il visconte, che io sono un miserabile, un uomo di poca fede, perchè ho potuto dubitare un istante della parola di un gentiluomo!...

Amalia tremava per emozione e il vecchio Dear ringhiava più forte.

— Quale sventura minaccia questa donna? — pensò Enrico.

— La vostra mano!... — gli disse la viscontessa, ed aveva appena la forza di reggersi in piedi.

— La mano, il cuore e la vita.— rispose Stenback, e, sebbene non avesse ancora compreso ciò che accadeva, guardò il visconte con espressione di sdegno.

Ma questi, senza curarsi della figlia e di lui, lasciò il terrazzo correndo verso il giardino e ordinando a John, quasi istupidito, di tenergli dietro.

Quel visitatore, al quale Guglielmo moveva incontro con tanta gioia, era il marchese di Maxter! Il cuore di Amalia lo aveva indovinato!...

In breve Armando, seguito da un numeroso stuolo di servi, che erano allora tutta la sua corte, giunse a Rosendal.

Senza badare al visconte che, dimentico perfino della sua dignità era accorso verso di lui, il marchese si avanzò lentamente fino alla gradinata. I servi sfilarono come una processione funeraria e la luce rossastra delle torce che aveano guidato il nobile signore nel suo viaggio notturno si projettava fantasticamente sui muri diroccati di Rosendal.

Quei servi, allineati come uomini d'armi, lo scalpito dei cavalli che adombravansi per il riflesso delle fiaccole, le strane forme di quelle ruine rischiarate, quell'uomo dal cipiglio severo, che dall'alto del suo cavallo sembrava compiacersi della servile attitudine del visconte di Rosendal il quale attendeva, anzi in-

vocava un saluto, formavano davvero una scena ben strana.

Ed alla vecchia Ketty dovette apparire anche un poco diabolica, perchè andava facendo ripetutamente il segno della croce, come se volesse scongiurare una visione infernale.

Armando balzò di sella.

Egli si recava a Rosendal per chiedere formalmente la mano della viscontessa, eppure il suo abbigliamento non sembrava certo adattato a quella solenne circostanza.

Il marchese di Maxter vestiva un abito da caccia con cintura di cuoio nero dalla quale, attaccato ad una catenella d'argento, pendeva un lungo pugnale. Portava gli stivali alla scudiera; un feltro nero sul quale, come per vezzo, stava una penna d'aquila tenuta da una borchia d'argento, e finalmente un ampio mantello, che, scendendo da cavallo, avea gettato ad uno staffiere.

Più che un fidanzato, lo si sarebbe potuto paragonare a quel terribile Ruy-Navas che per tanti anni devastò le belle contrade del Messico, vendicando nel sangue il bacio che la bella Dolores gliaveva negato

Preceduto dal visconte, Armando di Maxter ben presto trovossi dinanzi alla viscontessa.

Si inchinò profondamente alla fanciulla, levossi un guanto, e, stesa la mano al visconte, gli disse con accento solenne:

— Visconte di Rosendal, ho l'onore di chiedervi la mano della viscontessa Amalia!...

— La mia mano? — gridò Amalia con voce commossa. E come se la ragione fosse in procinto di sfuggirle, teneva gli occhi fissi in quelli del padre e il suo volto passava da una pallidezza marmorea ad un leggiero incarnato che indicava la febbre. E la sua anima? Raccolta in se stessa, rifuggita in seno alle sue memorie, si sarebbe potuto credere che avesse abbandonato il corpo. E fu davvero misericordia divina, perchè se il suo spirito avesse potuto avvertire intieramente ciò che accadeva, se avesse potuto misurare tutta la profondità della sventura che racchiudevasi nelle parole di Armando, la giovane viscontessa sarebbe morta.

Il marchese avea tutto compreso, e volgendo al visconte uno sguardo di disprezzo, sembrava volesse rimproverargli il sacrifizio della figlia pattuito per oro ed onori.

Ma questo pensiero di cielo passò come un lampo nella mente di Armando. Come se uno spirito infernale gli avesse mormorato una parola misteriosa, quell'uomo sorrise sinistramente. Gli parve che la disperazione della viscontessa fosse un'offesa al suo orgoglio ed allora, soffocando ogni nobile ispirazione, decise che Amalia, a qualunque costo, sarebbe divenuta sua sposa. Guardò ancora la giovinetta e la vide tanto bella che retrocedette di un passo, come se avesse temuto di profanare colla sua vicinanza una celeste visione. Una di quelle idee, che lasciano intravedere sopra una linea prolungata all'infinito tutto il martirio del cuore, gli si affacciò: E se un

giorno l'amassi? — mormorò con terrore. Impallidì alla sua vòlta, e dopo alcuni istanti che furono per Armando un'eternità di paradiso e d'inferno: l'ucciderei, rispose a se stesso!...

Ben tosto si ricompose.

— Comprendo l'emozione della viscontessa — disse — ma voglio credere che ben presto il suo spirito si rimetterà in calma. Quindi rivolgendosi verso il visconte:

— Ho mantenuto la mia promessa! — aggiunse con dignità, ed ora, viscontessa, è la vostra risposta che attendo.

Mentre il marchese di Maxter pronunziava lentamente queste parole, il volto di Amalia avea subito una trasformazione.

Un sentimento di rassegnazione angelica traspariva da tutta la sua persona. Si sarebbe detto che la sua anima, temprata a fortezza in colloquio misterioso, fosse ritornata ad animare la povera creta. Le ultime parole del marchese Armando aveano echeggiato dolorosamente nel suo cuore. Si volse al padre con espressione di profonda pietà. Fissò orgogliosamente il marchese, e come se invocasse un pensiero che solo potea darle la forza per vincere nella terribile pruova, pronunziò un nome che nessuno intese. Era il nome di Edita, e questo nome compendiava un giuramento.

Quindi come se cedesse ad un'altra considerazione che pareva esercitare un'arcana potenza sopra di lei:

— Marchese di Maxter — disse — la mia mano è vostra!...

E dopo queste parole, come se il suo cuore si fosse spezzato, cadde sopra una sedia, nascondendo il volto fra le mani.

Il visconte battè le palme in segno di gioia e si sarebbe precipitato ad abbracciare sua figlia senza la presenza di Armando e di Enrico.

Il volto del marchese atteggiossi ad un sorriso di trionfo:

— Sta bene — rispose; inchinossi ed uscì.

XXIV.

Allorchè lord Edgardo Warnel trovossi in sicurezza sulla tolda della sua nave, calmata l'emozione che la fuga e gli episodii terribili che l'avevano provocata ed accompagnata, gli aveano suscitato nel cuore, non potè a meno di domandare con una certa apprensione a se stesso quale sarebbe stato l'avvenire che la sorte gli preparava.

Intollerante di ogni freno, troppo conoscitore del mondo e degli uomini, per non capire prontamente quanto gravi sarebbero state le conseguenze del suo duello, fatale al capo di una delle principali famiglie del regno britannico, egli aveva prontamente deciso di sottrarsi agli agenti della forza pubblica, ben ricor-

dando quale turba di nemici il suo carattere sprezzatore gli aveva procurato alla Corte. Nemici, che se avevano mascherato il proprio risentimento fintantochè Edgardo Warnel non aveva dato nessun appiglio alla legge di armarsi contro di lui, non avrebbero trascurato di mostrarsi minacciosi e inesorabili, quando la società avesse realmente acquistato il diritto di chiedergli conto di una colpa, di un delitto.

Una volta adottato il partito della fuga, Edgardo vi si era attaccato con tutta la ostinazione della propria indole, e, spinto dalla fatalità, non aveva esitato a macchiarsi di un secondo delitto, ben più grave del primo, poichè, se l'opinione pubblica avrebbe potuto scusare la morte del conte di Lieben trattandosi di un combattimento leale, non si sarebbe mai lasciata indurre a perdonare l'uccisione di un rappresentante della legge nel pieno esercizio delle proprie funzioni.

Edgardo si vedeva dunque condannato non più ad un esilio passeggiero che avrebbe potuto cessare alla prima intercessione presso re Giorgio, il quale forse non era dimentico dell'antica simpatia verso il colpevole, ma alla certezza di una dimora all'estero per tutta la vita e per un motivo che non avrebbe trovato indulgenza presso nessun Governo trattandosi di un interesse universale, quale si era la consacrazione del rispetto dovuto al potere esecutivo.

Sorgeva per lui la necessità di lasciare il bel nome degli avi per assumerne un altro più modesto, e col quale divenisse possibile sottrarsi alla minaccia della estradizione.

Dire che il fuggitivo si sentisse troppo addolorato dell'accaduto sarebbe forse azzardare un giudizio non abbastanza giustificato.

L'amore ch'egli nutriva per Amalia di Rosendal, benchè reale e sentito, non aveva però ancora ricevuto la conferma e la prova del tempo, e tutto ciò che vi era di scettico nel cuore di Edgardo inclinò presto a persuaderlo che la lontananza e le emozioni di una vita combattuta e diversa sarebbero bastati se non a distruggerlo interamente, per lo meno a togliergli gran parte della sua vivacità.

Vedremo fino a qual punto la supposizione di Edgardo fosse conforme al carattere del sentimento ch'egli allora provava.

Dopo aver lungamente meditato, cercando di architettare l'edifizio del proprio avvenire, il giovane lord scossa bruscamente la testa, come per cacciarne i tristi pensieri che l'agitavano, avea mormorato fra sè:

— Sia qual vuolsi! Dovessi anche espiarla colla infelicità della intera mia vita, non sarà mai ch'io rimpianga la mia vendetta. La bella martire che mi guarda dal cielo meritava l'olocausto di una vittima. Nessun sacrifizio di sangue non è certamente riuscito mai tanto poco nocivo alla società. Lieben aveva cuore di rettile; il piombo che lo ha percosso ha reso un grande servizio alla umanità!

— Mettete capo all'America — aveva detto al pilota che attendeva rispettosamente i suoi ordini: — mi tarda di respirare la libera aura nella gran terra di Washington!...

Non è nostro intendimento di seguire attentamente lord Warnel nella sua dimora oltre l' Oceano.

La soluzione del dramma terribile che abbiamo veduto aggrupparsi ci richiama nei luoghi medesimi che ne videro manifestarsi le origini.

E anzi tutto gioverà sapere per quale succedersi di circostanze il destino di Edgardo venisse trascinato ancora una volta a cozzare contro quello di Amalia; fino a qual segno la lontananza avesse modificato il suo amore per lei, e quali fossero i mezzi adoperati da un' anima corrotta e inesorabile nel proprio risentimento, per giungere alla suprema catastrofe.

XXV.

Due mesi dopo il duello che abbiamo descritto, Edgardo Warnel trovavasi a New-York.

Quivi gli giunsero le prime notizie degli avvenimenti che erano accaduti in Inghilterra in conseguenza della sua fuga e delle cause che l' avevano provocata.

Leopoldo, il servo fedele di cui abbiamo più volte parlato, scriveva al padrone una lettera piena di tenerezza e di rammarico, nella quale lo avvertiva del processo intentato contro di lui; del gran rumore levato in Londra dalla morte improvvisa del conte di Lieben; del fermo proposito manifestato dai pa-

renti e dagli amici del defunto di non darsi pace finchè l'omicidio rimanesse inulto; e, finalmente — circostanza degna di nota! — gli comunicava il sequestro decretato dal tribunale su tutti i beni di lord Warnel, contro il quale erasi bandita una taglia dagli eredi del suo avversario.

Quel buon servo non limitavasi ad esprimere il proprio attaccamento con vane parole, bensì ne dava la prova più bella accompagnando la lettera con una tratta per un' ingente somma, dimodochè l'esilio non avrebbe almeno avuto per Edgardo l'amarissima condizione della miseria.

Enrico di Stenback — raccontava Leopoldo — era trattenuto agli arresti per aver servito di testimonio ad Edgardo. Si prevedeva però che, grazie alla testimonianza fatta dai padrini dell'ucciso circa la perfetta cavalleria che aveva presieduto ad ogni particolare della funesta partita, non avrebbe tardato a riavere la libertà.

Tranquillato sulla sorte dell' amico, Edgardo rivolse ogni impegno a crearsi delle occupazioni geniali e confacenti al proprio carattere per riescire, se non altro, a temperare il suo rammarico di proscritto, stancando il corpo e la mente in fatiche d'ogni maniera.

In onta al suo disprezzo apparente degli uomini e delle cose, Edgardo Warnel, come uomo che non mancava d'ingegno e di energia, non aveva potuto a meno d'interessarsi nel profondo dell'anima al succedersi degli avvenimenti d'importanza sociale.

Uomo, egli si era sorpreso più di una volta a meditare sul destino degli uomini; di schiatta privilegiata, non aveva lasciato di domandare a sè stesso fino a qual segno fosse conforme alla giustizia ed alle leggi eterne della natura, l'avvilimento e la miseria in cui vedeva giacere a migliaia i martiri del lavoro.

Spirito eminentemente indipendente, facile al dubbio ed alla irreverenza verso tutto ciò che si proclama indiscutibile, perchè consacrato dal tempo, Edgardo doveva per necessità sentirsi inclinato alla rivolta, purchessia, anche a discapito dei proprii interessi, soltanto perchè la rivolta gli avrebbe fornito la possibilità di tradurre in fatto le superbe ribellioni dell'intelletto.

Lo abbiamo visto al culmine della sua prosperità cacciarsi arditamente in mezzo alla sinistra congrega dei *Vendicatori*; assistere impassibile alle loro imprecazioni, anzi associarvisi quasi, quando eransi elevate grida di morte contro il conte di Lieben.

Avvezzo a dubitare di tutto, egli aveva incominciato per mettere in discussione gli stessi diritti che la nascita ed il caso lo avevano messo in condizioni di usare e non era senza una segreta simpatia, senza un sentimento di intima e spontanea adesione, ch'egli aveva ascoltato le bizzarre e selvaggie declamazioni di Kenrik, le quali alacremente spogliate dal suo intelletto di tutto ciò che contenevano di esagerato e di iracondo, gli parevano contenere altresì un gran fondo di vero, una legittima aspirazione delle classi

diseredate verso un benessere, che dovrebbe essere garantito dal patto sociale.

Non parrà quindi strano che lord Warnel, portato dalla forza delle circostanze in mezzo ad un popolo attivo e intelligente che, primo, aveva avuto il glorioso coraggio di affermare col fatto e senza le vergognose ipocrisie della decrepita Europa, il sacro diritto dell'uomo alla libertà ed alla eguaglianza, inclinasse ad occuparsi anzi tutto di quell'organamento politico, per poi, paragonandolo a quello tanto decantato della nativa Inghilterra, dedurne una convinzione ragionata e profonda, sulla quale regolare le sue azioni nell'avvenire.

In una parola, Edgardo Warnel, benchè senza rendersene un conto esatto e fors'anche lontanissimo dallo spingersi volontariamente per quella via, accarezzava la possibilità di contribuire per qualche grado ad una rivoluzione sociale.

Forse egli intravedeva colla fantasia un'epoca remota in cui il proscritto avrebbe fatto ritorno alla patria desiderata, non già come un pentito, ma come un riformatore.

Ma è legge immutabile che il cervello non possa imporre silenzio alla voce del cuore.

Che cosa accadeva nel cuore di Edgardo ?...

L'immagine di Amalia di Rosendal, un momento svanita, vi andava grado grado acquistando imperio maggiore.

La ricordanza di quel momento ineffabile in cui gli era sembrato che un raggio di cielo avesse deciso

d' illuminare la felicità delle due anime innamorate, accelerava nel silenzio della notte i suoi palpiti.

Edgardo amava più che mai!

Essere condannato a vivere lontano da quella donna; dubitarla dimentica di un affetto che gl' imperava ognor più assoluto nell' anima, forse felice in braccio ad altro amante più fortunato, erano tali angoscie che non gli lasciavano tregua.

Egli trovavasi continuamente in preda alle ansie di mille supposizioni e di mille paure. I progetti più strani si avvicendavano senza posa nel suo cervello. Non ultimo, quello di affrontare i pericoli di un furtivo ritorno in Inghilterra, nella dissennata speranza di addurre il padre di Amalia a permettere ch'ella partisse con lui a dividere i mestissimi giorni dell' esiglio.

Tanto è fallace la lusinga di distruggere una passione insoddisfatta col rimedio convenzionale del tempo e della lontananza!...

Frattanto, dopo aver provocato, di concerto col conte di Lieben, la scena dolorosa che nella foresta di Reynold avea recato alla povera contessa Edita un colpo mortale, Ersilia d'Algisio — chi legge non lo avrà dimenticato — si era rivolta verso Amalia che si allontanava, mormorando parole di sdegno e di minaccia.

La duchessa d' Algisio, massime quando il suo amor proprio di donna trovavasi in giuoco, non era tale da mancare così facilmente alla propria parola.

Con ogni sorta di artifizi donneschi, valendosi

della propria malizia e dei mezzi di corruzione che la ricchezza mettava a sua disposizione, riescì dopo lunghe ricerche a conoscere il rifugio ed il nuovo nome scelti da lord Edgardo.

Un progetto infernale baienò in quella mente proterva.

Artista neila colpa — se si accetta la frase — la duchessa si era innamorata deila propria vendetta. Essa la preparava terribile, più che spinta dal risentimento, iusingata dal desiderio di compierla in un modo da incutere in tutti lo spavento e l'orrore.

Vediamoia all'opera.

Edgardo Warnel aveva tentato più volte di avere notizie di Amalia di Rosendal, ma per quanto invocasse con tutta l'anima una risposta conforme ai suoi desiderii, non aveva potuto ottenere da Leopoldo che queste paroie: — Nessuno sa dire che sia avvenuto di lei!...

Le ansie che laceravangli il cuore avevano dunque raggiunto il maggior grado d'intensità, allorchè, ritornato a tarda sera alla sua abitazione trovò una lettera senza alcun timbro di posta indirizzatagli col suo vero nome e non con quello che ognuno gli riconosceva nella città.

È faciie immaginarsi la sorpresa di Edgardo e con quale vivacissima curiosità rompesse tosto il suggello e corresse coll'occhio al piede delle poche righe che trovò vergate nel foglio, desioso di conoscere chi poteva avere penetrato in New-York il suo segreto.

La lettera era semplicemente firmata: « Un amico che non vi ha dimenticato! »

Era datata da Londra.

Più che mai maravigliato, Edgardo lesse, sperando trovare una spiegazione più conforme alla propria curiosità.

« Lord Edgardo. Chi scrive indovina facilmente quali devono essere i dolorosi pensieri che vi saranno compagni nell'esilio, perchè conosce in gran parte i sentimenti che si agitavano nel vostro cuore, innanzi lo sciagurato avvenimento che vi costrinse a lasciare la patria. Anche a rischio di strapparvi una cara illusione, è mestieri che voi conosciate senza ritardo con quanta delicatezza e quanta costanza si ricompensa l'affetto vostro da chi non ha sdegnato di lusingarvi lasciandovi sperare di essere teneramente corrisposto. Amalia di Rosendal vi ha completamente e prontamente dimenticato. Vi ricordate del marchese Armando di Maxter? Il vostro amico, il vostro consolatore!? Figuratevi ch'egli ha spinto l'interesse per voi sino ad incaricarsi di tergere le lagrime della bella abbandonata, offrendole anche il suo nome e il suo titolo di marchése, da buon amico che vuol far fede agli impegni da voi contratti. La cronaca dice che la bella Amalia se si è accorta del cambio, non l'ha giudicato troppo svantaggioso per lei, giacchè si susurra di nozze nei circoli ben informati. La lezione vi serva di regola. Avete cercato il cuore e lo avete trovato. Non è naturale che altri abbia scoperto lo stesso fiore sul medesimo cespite?

« Un amico che non vi ha dimenticato! »

Descrivere i diversi pensieri che si avvicendarono nella mente di Edgardo durante questa lettura, non sarebbe possibile. L'immaginazione può sola presentare in tutta la sua crudele verità lo stato del giovine lord, combattuto fra lo sdegno, il sospetto, l'incredulità e la disperazione.

In ogni modo l'ingegno di Edgardo era troppo acuto, lo spirito di osservazione eragli troppo abituale, perchè una frase, fra le altre, non valesse a spingerlo in un campo di supposizioni, non privo di qualche conforto.

Avete cercato il cuore, diceva la lettera. Chi mai avrebbe potuto rivolgergli siffatta apostrofe in aria di rimprovero o di ironia, se non quella donna che egli stesso si era creduto in diritto di chiamar senza cuore?

Soltanto una donna, e una donna sprezzata, poteva trovare una soddisfazione nel fargli conoscere, nel fargli toccare quanto vi fosse di doloroso e di offensivo per lui nella condotta di Amalia. Non v'era alcun dubbio: soltanto la duchessa di Algisio poteva avergli indirizzato quella lettera. Era una piccola vendetta di femmina inviperita; era la meschina consolazione di una natura perversa che gioiva assistendo alla caduta di un'anima candida fino allora, e per ciò solo invidiata.

Ma in tal caso non avrebbe potuto darsi che tutto si riducesse ad una maliziosa invenzione?

La duchessa ne era più che capace. Non potendo punire Edgardo della sua noncuranza e del suo di-

sprezzo in miglior modo, essa aveva forse pensato di turbarne la pace, annunziandogli la noncuranza e il disprezzo di colei che aveva saputo ispirargli quel sentimento vanamente desiderato da essa medesima.

Per quanto codesta supposizione fosse ragionevole, Edgardo Warnel non giunse a fermarvi lungamente il pensiero.

In mancanza di ragionamenti vittoriosi vi era in lui un arcano presentimento di sciagura che gli faceva credere vere le accuse contenute in quel foglio, anche non disconoscendo la fonte e l'intenzione ostile a cui doveva la dolorosa notizia.

Il carattere di Edgardo aveva un fondo di indomabile e selvaggia energia, tale da non permettergli di tollerare un affronto, come di soffocare e comprimere lungamente un desiderio del cuore.

Il sentimento non tardava per esso a cangiarsi in passione, la passione in delirio. Gli ostacoli, anzichè abbatterlo, ne fortificavano la volontà. Il sospetto, pungendo il suo spirito irrequieto, lo metteva in tale insopportabile condizione d'intolleranza per tutto e contro tutti, dalla quale era solito uscir prontamente.

Allora più che mai gli sorrise l'idea di recarsi sconosciuto in Inghilterra per assicurarsi egli stesso dello stato reale delle cose.

Colpevole, si sarebbe vendicato di Amalia; calunniata — e poichè gli riesciva impossibile di vivere senza di lei — avrebbe sicuramente saputo vincere ogni ripugnanza, e sarebbe tornato in esilio non più

solo, ma con quella donna che sola poteva tenergli luogo di patria.

Amante e con tutta la forza del proprio carattere, era naturale che, nell'annunzio ricevuto, egli dovesse interessarsi anzi tutto di Amalia, della possibilità che l'affetto giurato con tanta apparenza di sincerità, avesse potuto scemare, svanire; tremava a tale idea, la respingeva, percorrea colla fantasia l'ineffabile istante del rivedersi.

Sentito nel profondo del cuore lo strale avvelenato dell'inganno, Edgardo rivolse la mente all'ingannatore.

Era dunque possibile? Il marchese di Maxter, colui che gli aveva addimostrato tanta sollecitudine, tanta amicizia alla morte del padre suo, doveva appunto essere quegli che gli doveva involare il più prezioso suo bene?...

Orribile supposizione!... Ma dunque il suo affetto, la sua tenerezza non erano stati che un'insidia? Il marchese di Maxter lo odiava dunque molto!

Egli lo sapeva proscritto, infelice, e non aveva esitato a dargli l'ultimo colpo, il più crudele!

Vendicarsi, costringere quell'uomo a pagare tremendo il fio della sua trista condotta, diventava ormai necessario pel giovine lord.

La stessa violenza a cui si ispiravano tali sentimenti, dovea necessariamente distruggerli.

Benchè tardi, presentossi alla mente di Edgardo il dubbio che il marchese di Maxter — ed era invero probabile — ignorasse del tutto la vicendevole cor-

rispondenza di affetti che si era stabilita fra di lui e la figlia del visconte Guglielmo di Rosendal.

Se ciò era vero, qual diritto poteva egli invocare a pretesto del proprio sdegno?

Non era forse l'affetto del marchese di Maxter per Amalia, un nuovo omaggio per essa?! Non era egli ingiusto nell'ira?! O piuttosto l'amico suo non sarebbe stato in diritto di chiamarsi crudelmente offeso di tanto sospetto?

Nel disordine angoscioso di questi pensieri, un solo concetto primeggiante, necessario, inesorabile, rimaneva chiaro per Edgardo Warnel: — tornare in Inghilterra ed assicurarsi in persona dello stato delle cose.

E appunto questa era la conseguenza sperata dalla duchessa di Algisio quando le era nata l'idea d'indirizzargli la lettera più sopra trascritta!...

XXVI.

Il melanconico cielo d'Inghilterra mostravasi ancora più cupo.

Suonava l'*Avemaria!...* L'ora in cui anche sotto lo splendido cielo d'Italia un senso indefinito di tristezza sembra avvolgere tutto il creato. L'ora che,

Volge il deslo
Dei naviganti e intenerisce il cuore
Lo dì che han detto ai dolci amici addio.

Nel porto di Southampton in mezzo alle miriadi dei marinai affaccendati intorno ai legni d'ogni portata e d'ogni bandiera che si ergèvano in alto maestosi, mollemente cullati dalle onde, un attento osservatore avrebbe notato una strana figura di uomo dalle spalle larghe e potenti, dall'occhio lampeggiante, dal passo sicuro, il quale però sembrava avere un interesse qualunque a sfuggire gli sguardi di tutti, a giudicarne almeno dalla cura colla quale raccoglieva sul volto i lembi del proprio mantello.

Quell'uomo misterioso si diresse velocemente verso un gruppo di marinai, e dopo averli per qualche tempo osservati, mormorò passando sbadatemente presso di loro:

— Stanotte avremo la luce!...

A questa esclamazione due fra i marinai ai quali abbiamo accennato, trasalirono e si rivolsero verso colui che aveva profferito la strana apostrofe, lanciandogli uno sguardo scrutatore.

Lo sconosciuto con un cenno del capo che doveva essere certamente un segnale convenuto, parve indicare ai due marinai che l'ora fissata era presso a scoccare. Poichè si fu accorto di essere stato capito, allontanossi colle stesse precauzioni colle quali si era avvicinato.

Non passarono cinque minuti che le persone alle quali evidentemente egli si era diretto, affettando un'aria sbadata, si discostarono dai loro compagni, senza che nessuno di essi avesse nemmeno sospettato nulla dell'accaduto.

Lo sconosciuto costeggiando il porto giunse finalmente al limitare di una affumicata taverna, solito convegno di gente di ogni risma e d'ogni colore, marinai, contrabbandieri, guardie, manutengoli e donne di mala vita.

Entrò, si diresse difilato verso uno stanzino situato dietro il banco, come chi sembrava pratico de' luoghi ed anzi passando vicino al taverniere ripetè il cenno del capo che abbiamo veduto rivolgere ai due marinai.

Un momento dopo, Stewens proprietario, come egli pomposamente s' intitolava, di quella baracca, raggiungeva lo sconosciuto nello stanzino tirandosi dietro e chiudendo accuratamente la porta.

— In che posso servire il Gran Maestro dei *Vendicatori?* — disse poi con accento rispettoso e dimesso.

Kenrik, poichè, come il paziente lettore ha certo indovinato, era appunto Kenrik l' uomo allora entrato nella taverna, rispose alla domanda di Stewens con un'altra domanda:

— Puoi tu disporre di una camera sicura per questa notte?...

— I maestri della *Luce* sono sempre padroni in casa mia. Comandate.

— Prima della mezzanotte è necessario che ognuno si ritiri. La persona che devo accompagnare qui non deve essere vista da alcuno. Appresterai una cena con tutto l'impegno e la cura che non ti sono abituali. Quando sarai solo aspetterai ad aprire finchè tu non intenda tre colpi di martello sulla porta, il

primo isolato, i due altri battuti successivamente con rapidità. Posso fidarmi?...

— Riposate tranquillo.

— Soprattutto non una parola con chicchessia.

Ciò detto, Kenrik rifece la strada e riescì di nuovo sulla spiaggia.

Poco lungi una lancia lunga, snella e leggiera pareva aspettare qualcuno. L'equipaggio di quella imbarcazione si componeva di due marinai; — gli stessi che abbiamo veduto rispondere all'invito dello sconosciuto.

Kenrik, appena fu giunto presso di loro, balzò silenziosamente nello schifo e prese posto al timone.

Un istante dopo quattro remi battevano celeri le onde e la lancia, guidata da Kenrik, si allontanava senza quasi solcare la superficie del mare, mentre le tenebre scendevano a proteggere il riposo, del creato!...

XXVII.

Un mese è trascorso dall'ultima scena che abbiamo descritto; e se il lettore vorrà seguirci nel Devonshire ed osservare con noi gli avvenimenti di lotta e di sangue che ne turberanno l'usuale tranquillità, arriverà facilmente a spiegarsi perchè il Gran Maestro dei *Vendicatori* si fosse recato furtivamente

a Southampton, e quale fosse l'incognito viaggiatore raccomandato e condotto da lui alla taverna del porto.

Nel più folto della foresta di Dewerk stavano bizzarramente accampati diversi e numerosi gruppi di uomini in armi che, volendoli giudicare dall'aspetto minaccioso e feroce, dai loro abbigliamenti strani e per la più parte cenciosi, e più di tutto, dal contegno sospettoso, dalle precauzioni innumerevoli, come di truppa in campagna, per garantirsi da qualunque sorpresa, dovevano essersi ribellati ad ogni legge e ad ogni umano rispetto, per dichiararsi in aperta battaglia contro la società.

Lo spettacolo di quell'accozzaglia di gente, così diversa e la cui presenza in quei luoghi non poteva che suggerire l'idea di un imminente pericolo per le vicine contrade, presentava un insieme così pittoresco da tentare il pennello di un grande artista.

Chi, sdraiato ai piedi di un grosso albero, col cappello sugli occhi, pensava o dormiva; chi attendeva colla massima diligenza a ripulire il moschetto o ad affilare il pugnale; chi aveva tirato dalla bisaccia qualche magra provvisione e vi mordeva con appetito, alternando volentieri il boccone colla fiaschetta dell'acquavite. Altri, riuniti in gruppi di tre, di quattro, giuocavano ai dadi, disputando con mille bestemmie ad ogni colpo sospetto; nè mancavano i meditabondi che passeggiavano lontano dagli altri, collo sguardo perduto nello spazio od ostinatamente rivolto verso terra, memori forse di un'immagine cara e lontana.

La magnificenza della vegetazione, in tutto lo splendore del mese di luglio, faceva a quel quadro una degna cornice; e se non fossero state le gutturali esclamazioni che di tratto in tratto s'innalzavano al cielo, un osservatore avrebbe potuto credersi, per un momento, davanti ad una di quelle bande di briganti leggendari e feroci, che funestarono per tanto tempo la parte meridionale del bel pase d' Italia.

Due uomini passeggiavano da qualche tempo poco lungi dal luogo dove stava aggruppato il grosso della masnada.

Vedendoli, era impossibile non persuadersi ch'essi dovevano esercitare una influenza autorevole sui loro compagni, o, meglio, che tutto il resto della banda doveva dipendere esclusivamente da loro.

— Come spiegare questo ritardo? — proruppe dopo un lungo silenzio il più giovane dei personaggi con tale vivacità da rivelare il parossismo dell' impazienza.

— Mio nobile amico, mille sono le cause che possono aver impedito a Tom di rendersi più tosto presso di noi. Quello che vi posso assicurare si è che un ostacolo, per quanto grave, potrà trattenerlo per qualche tempo, ma non costringerlo a mancar di parola.

— Non è ch' io dubiti della sua fedeltà; sarebbe mostrarsi ingrato. Ma se potessi immaginare soltanto l' interno travaglio che mi consuma, sono certo che subiresti la mia agitazione. Sono tanto infelice!

— Il dolore non è forse il retaggio di tutti gli uomini che sortirono la funesta prerogativa di sen-

tire profondamente? Non mi stupisce la vostra sventura, ma il vostro abbattimento. Pensate che la missione che abbiamo accettata esige una tempra d'acciaio. La punizione del marchese di Maxter non può essere che un episodio nella sanguinosa epopea dei *Vendicatori*.

— Ne io lo dimentico, Kenrik. So bene a qual patto mi avete concesso l'aiuto vostro; so bene che la meta che ci siamo prefissa è ben lungi dal limitarsi ad una meschina soddisfazione personale. Bisogna però perdonare alla creta le sue debolezze. Una volta pagato il tributo ch'essa m'impone, non avrai più motivo di rimproverarmi; te lo giuro!

— Non vi rimprovero, perchè vi comprendo. Ho letto troppo distintamente nel vostro cuore, per non essere certo che ogni contrarietà opposta a' suoi desiderii, non avrebbe potuto che esasperarne la cieca violenza delle passioni. Se avessi sperato di potervi guarire colla ragione o col tempo, non avrei certamente ceduto alle vostre preghiere. Persuaso del contrario, ho pensato di favorire lo scoppio dell'ira vostra, perchè in tal modo vi avrei guadagnato per sempre al sacerdozio della grande *Vendetta*. Tranquillatevi dunque; il concorso dei *Vendicatori* vi è assicurato. Giungerete ad Amalia, passando sopra il cadavere del marchese di Maxter, se osasse disputarla al vostro amore.

— S'egli osasse!... — proruppe lord Edgardo Warnel, poichè era desso che si era affigliato alla tenebrosa congrega capitanata da Kenrik per deludere la

vigilanza del Governo e per giungere ad impedire l'unione di Amalia col marchese di Maxter. S'egli l'osasse, non una ma mille morti dovrebbe temere dall'ira mia !...

In questo mentre Tom, uno degli affigliati alla lega della *Vendetta*, comparve fra gli alberi, movendo velocemente verso Kenrik ed Edgardo Warnel.

— Ebbene? — chiese con premura quest'ultimo, indirizzandosi al nuovo arrivato. — Che notizie ci rechi? A quando le nozze? Si conosce la nostra presenza in questi luoghi? Il castello è munito? Potrà resistere ad un assalto improvviso?

Al concitato succedersi di queste domande l'interrogato rispose lungamente a voce bassa, parlando con moltissima animazione, interrotta sovente dai monosillabi strappati a lord Warnel dai diversi sentimenti che gli tumultuavano nel cuore.

Quando il narratore si tacque, Edgardo stese la mano in atto minaccioso mormorando fra i denti:

— A noi due!

XXVIII.

Quali avvenimenti avevano dunque preceduta e motivata la decisione di Edgardo di ricorrere alla forza delle armi per togliere al marchese di Maxter la possibilità di far sua la viscontessa Amalia di Rosendal?

Certamente egli aveva dovuto tentare anzitutto dei mezzi meno pericolosi e violenti. Tanto più che era in diritto di sperare molto, così dall'amore di Amalia come dall'amicizia di lord Maxter, non avendo alcun motivo di credere che nessuno dei due sentimenti avesse potuto cessare.

Accolto da Kenrik a Southampton ed ottenuti da esso i mezzi necessari a deludere la polizia, egli si era tosto recato nelle vicinanze di Rosendal, sperando di trovare presto o tardi un' occasione di abboccarsi con Amalia e di persuaderla a seguirlo in esilio.

Sappiamo però come Amalia, addolorata per la morte della povera amica e per la condanna del solo uomo che avesse fatto palpitare il suo cuore, conducesse una vita ritiratissima e non uscisse pressochè mai dalla sua abitazione.

Edgardo dovette quindi rinunziar all' idea di procurarsi un abboccamento casuale e si decise a dirigere alla bella solitaria queste brevi parole:

« Sono in Inghilterra, anzi presso di voi. Accordatemi un istante solo per dirvi le mille cose che mi travagliano il cuore. Se non siete dimentica della promessa ineffabile che avete degnato concedere all' amor mio, non rifiutatemi la grazia che vi domando con tutta l' anima. Prima di mezzanotte mi recherò ad aspettarvi alla piccola porta del parco. Siate pietosa! »

Non è a dirsi con quale ansietà, con quanta apprensione e quante crudelissime alternative di speranze e di abbattimento, l' infelice proscritto numerasse

gli istanti che lo separavano dal punto solenne in cui avrebbe ottenuto la risposta di Amalia. Era la propria condanna o la propria felicità!...

Appena cominciò ad imbrunire, si sarebbe visto Edgardo misurare a passi concitati i dintorni del parco. Benchè avesse fissato il convegno per la mezzanotte, ad ogni più lieve movimento, ad ogni più lieve rumore egli si precipitava verso quella porta fatale che doveva soltanto aprirsi per rivelargli inesorabile la suprema parola del suo destino.

All'ora convenuta, e mentre già incominciava a disperare, un sasso, lanciato dalla parte interna della cinta, cadde ai suoi piedi.

Gli parve che a quel sasso fosse attaccato qualche cosa di bianco. Lo raccolse.

Non si era ingannato. Intorno alla pietra stava legata con un filo una leggera cartolina.

Edgardo comprese che gli era mestieri abbandonare, almeno per quella notte, la cara lusinga di abboccarsi colla viscontessa di Rosendal.

Precipitossi, più che non si diresse, verso il casolare che lo rifugiava. Vi giunse, corse a richiudersi nella propria camera, e, accostato alla lampada con mano tremante il biglietto misterioso, fissovvi lo sguardo coll'ansia più crudele nel cuore e lesse:

« Ho giurato al letto di morte della povera Edita,
« di non essere mai vostra. Non isperate che io in-
« franga la dolorosa promessa consacrata dalla tomba.
« Non cercate rivedermi. Dimenticatemi! »

— Sono maledetto! — urlò Edgardo Warnel poichè fu giunto all'ultima parola della propria condanna.

Dobbiamo dirlo?... Due lagrime, le prime che egli avesse versate dopo la morte del padre, solcarono quelle gote che avevano imparato da tanto tempo il sorriso del cinismo e dello scherno!

In quella notte Edgardo Warnel invecchiò di due lustri.

Il mattino del giorno seguente, mentre il marchese di Maxter aspettava nel suo gabinetto che gli venisse insellato il cavallo per la sua solita passeggiata, Lodovico presentossi al suo signore annunziandogli in aria di mistero che uno sconosciuto era giunto al castello e chiedeva di venire introdotto.

— T'ha egli detto il suo nome? — chiese Armando al maggiordomo.

— Lo sconosciuto ha rifiutato di palesarmelo, signor marchese.

— Che ti sembra di tale rifiuto?

— Se debbo dir ciò che penso sarei convinto che la persona in discorso abbia le sue buone ragioni per conservare l'incognito.

La malizia con cui Lodovico pronunziò tale apprezzamento non isfuggì all'occhio indagatore del suo padrone.

— Tu devi saperne di più di quello che vorresti mostrare.

— Potrei ingannarmi, signor marchese.

— Non sarebbe impossibile — soggiunse Armando.

Poi, bruscamente:

— Introduci questo signore.

Dopo pochi minuti Edgardo Warnel, preceduto da Lodovico, entrava nel gabinetto.

— Lasciateci — disse il padrone di casa al suo maggiordomo il quale non mostrava l' intenzione di ritirarsi così presto.

Lodovico, benchè a malincuore, inchinossi ed uscì.

— In che posso servirla — continuò il marchese rivolgendosi al nuovo arrivato ch' egli non avea per anco riconosciuto. Ma poi vivamente:

— No, non m' inganno. Tu qui Edgardo?

E si dicendo lord Maxter moveva verso di lui colle braccia tese per abbracciarlo.

Edgardo fece un passo all' indietro.

— Prima di toccare la vostra mano in segno di affetto, è necessaria una spiegazione fra noi.

— Una spiegazione?!...

— È necessario che io sappia se il marchese Armando di Maxter ha profittato della sciagura che mi ha colpito per involarmi la fede della donna che io amo, e se il bacio ch' egli mi offre ora in casa sua sia quello dell' amicizia.

— Edgardo! non so, non voglio prestar fede a me stesso. Che intendi tu dire?

— Intendo dire che una strana diceria è giunta fino al mio orecchio. È egli vero che il marchese di Maxter abbia offerto la mano di sposa alla viscontessa Amalia di Rosendal?

— E quando ciò fosse?

— Quando ciò fosse lord Enrico Warnel dichiarerebbe solennemente al signor marchese che tale trimonio è impossibile.

— Tu dimentichi troppo facilmente che Armando di Maxter non ha mai compreso il significato di questa parola.

— È dunque vero!... in tal caso sono giunto in tempo per apprendervelo.

— Una minaccia — urlò il marchese di Maxter lanciandosi contro lord Warnel.

. Edgardo fece un secondo passo all'indietro.

— Rammento al marchese di Maxter ch'egli si trova in sua casa!...

Queste parole ebbero la virtù di calmare quasi magicamente la collera di Armando. Frenossi, si ricompose, poi disse con una calma sdegnosa:

— Potrei dirvi, lord Warnel, che voi siete stato ingannato, che io non ho finora nulla deciso che possa riferirsi al progetto di cui mi accusate; potrei dirvi, che se anche ciò fosse, io non mi troverei per nulla colpevole verso di voi, giacchè ho sempre ignorato l'inclinazione che pare nutriate per quella fanciulla; potrei dirvi finalmente che quest'uomo contro il quale vi permettete di scagliare gli insulti più atroci, è stato il solo in Inghilterra che abbia implorato la sovrana clemenza di re Giorgio.

— Una grazia ottenuta per mezzo vostro sarebbe stata una umiliazione e l'avrei respinta!...

— Sia pure. Siate almeno abbastanza gentiluomo per ascoltarmi sino alla fine. Colle vostre parole mi

avete distrutto nel cuore l'unico affetto che forse mi era rimasto per una creatura di questo mondo, ed eravate appunto voi! Il marchese di Maxter, lo sapete, non dimentica nè perdona; val quanto dire che da questo momento noi siamo nemici, capite? nemici senza riconciliazione possibile, senza pietà.

— Sta bene! — interruppe Edgardo con fiero cipiglio.

— Non voglio ingannarvi, e sarò per l'ultima volta generoso con voi. Sì, è vero, l'idea di offrire il mio nome alla figlia di Guglielmo di Rosendal si era altre volte affacciata al mio spirito, senza però che io mi fermassi in proposito a nessuna decisione. Ora non è più così. Da questo momento vi dichiaro che Amalia sarà mia moglie.

— Mai, ve lo giuro!

— E sapete perchè? — continuò il marchese senza badare all'interruzione di Edgardo. Per innalzare un baluardo inespugnabile — il mio nome — fra voi e quella donna; per impedire che quella santa fanciulla divenga la preda di un bandito...

— Proseguite, proseguite! disse Edgardo con disprezzo.

— Non ho nulla da aggiungere: vi ricorderò solamente che la vostra più lunga dimora in casa mia mi obbligherebbe a considerare che in questo momento i miei doveri d'ospite si trovano in aperta contraddizione co'miei doveri di suddito e di cittadino, che deve obbedienza alle leggi...

— Siete anche vile?...

— Come volete — replicò freddamente il marchese, e avvicinatosi alla tavola scosse il campanello.

L'onda sonora non aveva avuto tempo di giungere sino alla porta, che già questa si apriva per dar passaggio a Lodovico. Prova che durante il colloquio questi non aveva creduto bene di allontanarsi di troppo.

— Riconducete il signore.

— La guerra dunque? — mormorò lord Warnel passando vicino al suo avversario per allontanarsi, e colla più cupa espressione dell'ira e dell'odio.

— La guerra.

— Fino alla morte, non dubitate! — soggiunse Edgardo, e i suoi occhi lampeggiarono come quelli di una tigre.

Un minuto dopo egli correva di nuovo nell'aperta campagna. Giunto alla propria dimora, vi raccolse alcune carte e partì senz'altro alla volta di Londra.

Aveva pensato a Kenrik ed alla congrega dei *Vendicatori*.

XXIX.

Da tutto quello che abbiamo narrato fin qui, crediamo debba riuscir manifesto come la lettera della duchessa d'Algisio a Edgardo Warnel, e quindi l'annunzio che vi si conteneva circa gli sponsali di Amalia col marchese di Maxter, non riposava su di alcun dato positivo e reale.

La donna trova quasi sempre nel proprio organismo privilegiato delle risorse improvvise e delle arcane rivelazioni, di cui le riescirebbe impossibile spiegare la ragione a sè stessa e Ersilia aveva avuto il presentimento che la propria vendetta doveva scaturire dai rapporti di Amalia col marchese di Maxter, e che la notizia di un matrimonio progettato fra loro sarebbe stato l'unico mezzo di strappare alle franchigie della libera America il giovine lord, per sbalestrarlo in mezzo ai pericoli ed alle minaccie di un ritorno clandestino in Inghilterra.

Una volta tornato, la duchessa di Algisio fidavá nella forza cieca degli avvenimenti, nella passione di Edgardo e, più di tutto, sulla propria operosità, perchè l'uomo che aveva sprezzato il suo amore e sfidato il suo risentimento non potesse sfuggire alla punizione.

Era supponibile che se il proscritto si fosse presentato al marchese di Maxter, il quale aveva realmente nutrito per lui un sentimento vivissimo di simpatia, ed invece di assumere un tuono arrogante e minaccioso avesse semplicemente fatto appello alla gentilezza dell'animo suo narrandogli tutta la violenza del proprio affetto e la suprema speranza di felicità che sola gli rimaneva nel possesso di Amalia, sarebbe forse riescito a distruggere un divisamento appena formato, e che non aveva avuto il tempo di fortificarsi e di acquistare coscienza di se medesimo.

Disgraziatamente la passione non ragiona. Il cuore amante si irrita davanti agli ostacoli, ed anzichè ri-

flettere al modo più acconcio per superarli, vi si precipita follemente all'incontro, di null' altro curando che di non frapporre alcun indugio alla lotta.

La risposta di Amalia non aveva d'altronde potuto accrescere la collera del misero amante, scoprendogli un nuovo orizzonte di dubbi e di amarissime supposizioni.

Aveva giurato al letto di morte di Edita di non appartenergli, scriveva la viscontessa di Rosendal a Edgardo. Questo era vero? Amalia non avrebbe cercato di legittimare con tale espediente la propria leggerezza, la propria colpa, l' obblio imperdonabile di un sacro giuramento di amore?

Il marchese di Maxter era ricco, di famiglia potente, nobilissima: non era lecito immaginare che la viscontessa, dissipato il prestigio delle prime illusioni, avesse acconsentito a riflettere, ed a paragonare le due strade che la sorte le offriva per giungere parimenti ad essere sposa?!

Sposando il marchese Armando, era il fasto, la superiorità senza emulazione possibile acquistata sulle più nobili gentildonne dell'Inghilterra; era il cambiare la mediocre agiatezza della casa paterna, per correre di festa in festa, regina per bellezza ed opulenza; era l'assidersi sui più elevati gradini del trono, immediatamente al disotto del monarca britanno. Persistendo in un amore contrariato, rimanendo fedele ad un giuramento pronunziato in un istante di ebbrezza, quando era impossibile prevedere i terribili avvenimenti che lo avrebbero seguito; amando Ed-

gardo insomma, ed ostinandosi a conservargli intatte le aspirazioni del cuore, non era che guadagnarsl la riprovazione del padre, della società, per correre incontro ai pericoli ed alle procelle di un volontario e amarissimo esilio.

Lo scetticismo abituale di Edgardo non poteva rimanere lungamente perplesso nel giudicare la decisione di Amalia. Le antiche delusioni che gli avevano tolto il sublime conforto della fede, ritornarono in folla davanti alla sua povera anima per persuaderla che anche colei in cui aveva creduto un istante di ritrovare la possibilità di una redenzione morale mediante un affetto puro e disinteressato, non aveva saputo resistere alle lusinghe di un miserabile orgoglio, ed era discesa facilmente a posporre alle promesse dell'opulenza i palpiti e le inclinazioni del cuore.

Amalia aveva dunque pensato di dare al calcolo l'apparenza del sacrificio, di evocare la memoria di una poveva vittima dell'amore, per scusare l'indegno baratto della propria avvenenza colle fastose ma non accette tenerezze del marchese di Maxter.

Tale convinzione, noi ben sappiamo quanto fallace, aveva siffattamente esacerbato lo spirito di lord Warnel, che, frugando nel proprio intelletto per ritrovarvi la frase colla quale avrebbe potuto presentarsi al rivale, non vi aveva rinvenuto che l'ingiuria e il sospetto.

Se egli aveva dubitato, disperato di Amalia, che pure amava con tutta forza dell'anima, come avrebbe potuto nutrire fidanza nell'amicizia di Armando?

Nemmeno occupossi di esaminare sino a che punto il proprio amore per la nobile giovane potesse esser noto al marchese. Sebbene martoriato da qualche tempo dall'avversa fortuna, lo scoppio tremendo dell'ira gli ricordò che egli poteva ancora minacciare, punire; e che se gli era inesorabilmente conteso dal fato di giungere all'ineffabile meta che si era prefisso, era però abbastanza forte per contendere ad altri quella stessa felicità.

Abbiamo veduto quale sventuratissima piega avesse preso il suo colloquio col marchese di Maxter; come quest'ultimo, di carattere non meno impetuoso nel giusto risentimento dell'orgoglio offeso, avesse annunziato la ferma risoluzione di tradurre in atto un progetto che sino allora era soltanto balenato nella sua fantasia, e quale vicendevole minaccia di guerra e di sangue si fossero scagliato, lasciandosi, i due gentiluomini.

La sera del giorno istesso, poche ore dopo che Edgardo si fu diretto verso Londra, il marchese di Maxter cavalcava per Rosendal, dove l'abbiamo veduto giungere e domandare al visconte Guglielmo la mano di Amalia.

Perchè mai lord Warnel non si era ricordato di Enrico di Stenback e non aveva voluto indirizzarsi a lui per ottenerne aiuto o consiglio prima di rivolgersi ai *Vendicatori?*

Enrico era di tempra sensibilissima, lo amava troppo, pensava Edgardo. Avrebbe paventato per lui,

tremato per Amalia e consigliato la calma, la rassegnazione e l'oblio!

E ciò bastava perchè il proscritto, nonchè desiderio, provasse ripugnanza di avvicinarlo. Dominato dall'ira, egli voleva ottenere vendetta. Che gli sarebbero valso i conforti dell'amicizia e della ragione? Decise dunque che Enrico di Stenback ignorerebbe la sua presenza in Inghilterra.

Unitamente a lord Warnel, arrivava in Londra, al palazzo della duchessa di Algisio, la notizia degli avvenimenti che abbiamo descritti.

La duchessa aveva forse un complice a Maxter? Chi poteva egli essere?...

Il lettore non avrà certamente dimenticato Lodovico.

XXX.

Giunti gli animi al più alto grado di esasperazione, inevitabile il cozzo delle passioni e degli interessi, la suprema catastrofe del dramma che abbiamo impreso a narrare non poteva più a lungo rimanere sospesa.

Poichè Armando si era deciso a precipitare il suo matrimonio colla viscontessa di Rosendal, sedotto dalle attrattive di Amalia come dal desiderio di attestare col fatto il nessun conto in cui teneva le mi-

naccie di Edgardo, si rivolse con tutta la maggiore sollecitudine ad affrettare il giorno degli sponsali.

Il castello di Maxter popolossi di una folla di artisti ed operai venuti dalla capitale per ridonare alla sua antica magnificenza un nuovo splendore. Ogni giorno arrivavano innumerevoli gli acquisti di mobilio e di arredi fatti per conto del nobile fidanzato nelle più ricche manifatture di Parigi e di Londra; gli splendidi eqnipaggi ed i cavalli delle migliori razze ingombrarono le ampie rimesse e le scuderie, regolate secondo gli ultimi precetti dell' arte ippica; nuove le livree dei valletti e dei palafrenieri, nuovi i tappeti, i magnifici cristalli di Venezia e ovunque i fiori più rari; nuovo il vasellame d' argento e di porcellana di Sevres, tutti ornati dell' antico stemma dei Maxter, inquartato con quello della nuova marchesa.

Amalia, dal canto suo, non trovava la forza di rallegrarsi della decisione presa — poichè l'amore le ferveva sempre ardentissimo nella mente e nel cuore. Memore del momento supremo in cui aveva confessato a lord Warnel nella caverna di Reynold, il tenero sentimento che le aveva ispirato, — provava in pari tempo una certa impazienza di legarsi indissolubilmente al marchese di Maxter. La coscienza di nuovi doveri e del carattere sacro del nodo che doveva avvincerla a lui, l' avrebbero sostenuta, e impedito di mancare alla sacra promessa fatta al letto di morte della contessa Edita.

La povera fanciulla capiva che, abbandonata a se

stessa, non avrebbe lungamente saputo resistere alla propria passione!...

Edgardo l'amava tanto, si trovava così vicino — egli che aveva disperato di mai più rivedere! — le aveva scritto con tanta tenerezza, che Amalia sentiva ogni giorno vacillare maggiormente la presa risoluzione. Temeva di non saper resistere fino alla fine, temeva di diventare spergiura!... e questo pensiero la spaventava.

Se avesse ceduto, che avrebbe mai detto il padre suo? Avrebbe egli acconsentito ad unirla con un uomo contro il quale la legge aveva scagliato i suoi strali? Avrebbe potuto seguirla nel calle doloroso dell'esilio? E non sarebbe morto di dolore qualora sua figlia l'avesse accettato sposo senza il di lui consenso?

No, no, se alcuno doveva soffrire e sacrificarsi, Amalia doveva essere la vittima. Era scritto: l'amore di Edgardo portava sventura.

Un'altra dolorosa circostanza venne ad accrescere la sua desolazione. Enrico di Stenback ricevette l'ordine di raggiungere immediatamente il suo reggimento che partiva per l'India.

Le veniva dunque tolto l'unico amico col quale potesse liberamente parlare di una persona amata, di Edita; col quale avesse potuto mostrarsi triste, sicura di essere ascoltata e confortata coll'istinto delicato e gentile di un cuore degno di comprendere il suo.

La presenza di Enrico la rassicurava anche pensando alla sorte che poteva incontrare lord Warnel ostinandosi a rimanere in Inghilterra in onta alla legge.

Più volte Amalia aveva sentito correre sino alle labbra la confessione dell' ultima notizia avuta e dell'abboccamento a lei chiesto da Edgardo. Ma sempre un senso arcano di reticenze e di pudore avevale impedito di compiere il divisato progetto.

Oh ! se la misera avesse potuto conoscere quali tremendi propositi si avvicendavano allora nella mente di Edgardo Warnel, non avrebbe certamente esitato a tutto confessare ad Enrico perchè egli giungesse a trovare nella sua amicizia e nella sua eletta indole di gentiluomo un mezzo di scongiurare gli avvenimenti e la collera disperata di un infelice furibondo d' amore !...

Ma non si piega il destino !...

Enrico di Stenback partiva per le Indie senza che Amalia avesse parlato. Il solo uomo che avrebbe forse potuto cambiare o temperare gli eventi si allontanava per lungo tempo e non sospettava neppure l'esistenza di quella voragine che stava per spalancarsi ai piedi delle due persone di quaggiù che più amasse: di Amalia e di Edgardo!

Fra le preoccupazioni diverse, ma certamente assai gravi, che pesavano sul cuore dei fidanzati, il visconte Guglielmo mostravasi sempre soddisfatto, e a tal segno che l'interna sua compiacenza si rivelava in ogni suo atto, per quanto insignificante.

Gli pareva di aver raggiunto il più invidiabile scopo della vita. Era riescito a riparare colla leggiadrìa della figlia la perdita fatta con tanta spensieratezza ed imprevidenza, e senza nemmeno scor-

gere la volgarità della propria soddisfazione, confessava a se stesso che non avrebbe mai sognato, alla culla di Amalia bambina, di trovarsi davanti alla migliore speculazione.

Frattanto Edgardo Warnel, recatosi presso i *Vendicatori*, profferiva il giuramento solenne che lo vincolava, corpo ed anima; offriva ciò che che gli rimaneva delle paterne ricchezze, le risorse del proprio intelletto e della propria energia, a vantaggio della terribile e misteriosa affiliazione, come compenso dei mezzi che gli sarebbero stati forniti per vendicarsi del marchese di Maxter ed impedire il suo matrimonio con Amalia di Rosendal.

Abbiamo già veduto in che modo i *Vendicatori* avessero corrisposto alle richieste di Edgardo, e come egli potesse trovarsi a capo di un grosso manipolo di uomini in arme nella foresta di Webern alla vigilia delle nozze ed impaziente di offese e di sangue.

XXXI.

Le sale del castello di Maxter brillavano in tutto lo splendore della festa con cui l' opulento marchese aveva voluto celebrare le sue nozze, avvenute in quel giorno, colla viscontessa Amalia di Rosendal.

La cerimonia degli sponsali aveva attirato a Maxter tutta la popolazione di quelle contrade, la quale

dipendeva quasi interamente dal nobile lord. Lo sfarzo ostentato in tale occasione aveva compreso di stupore i più attempati vegliardi campagnuoli, e fatto sospirare a migliaia le coppie degli amanti diseredati dalla fortuna, i quali non avevano che il verde uniforme della macchia, o il rustico ed ampio camino del casolare, per dar risalto al quadro dei loro semplici amori.

Amalia, bella come la più bella fra le creazioni del gran poeta di Albione, pallida in volto come i fiori di arancio che le cingevano il capo, modesta come una Madonna, rassegnata come una martire cristiana, era passata in mezzo ai vari episodi di quella giornata solenne per lei e che doveva decidere dell'intera sua vita, senza lasciar apparire nessuno indizio che rivelasse l'attenzione dell'anima sua, per tutte le cure e le manifestazioni di gioia e di rispetto che le fervevano intorno.

All'altare di Dio ella aveva mormorato l' irrevocabile promessa senza gioia, senza dolore, come chi ha la coscienza di compiere un sacro dovere. Edita in quel mentre pareva sorriderle dal cielo; l' immagine di Edgardo non cancellata dall'anima sua, non faceva che accrescere il valore del sacrifizio; l'abnegazione di quella vergine era tanto completa e tanto disinteressata da soffocare ogni lamento della propria passione, perchè l'interno rammarico non troncasse la purezza di quell'ultimo omaggio tributato alla memoria della cara defunta.

Il marchese di Maxter, impassibile in apparenza,

non vedeva senza emozione accostarsi il momento in cui quella donzella così nobile, così leggiadra, gli avrebbe appartenuto per sempre.

Al raggio di tanta bellezza quel ghiaccio che per lunghi anni aveva interdetto al suo cuore i palpiti ineffabili dell'amore, squagliavasi come per incanto. Quell'uomo sentiva rinascere l'anima sua ad una seconda giovinezza di sentimenti e di speranza; parevagli che solo allora la vita incominciasse per lui e non aveva il coraggio di rimpiangere il tempo perduto, solo perchè gli aveva assicurato il possesso dell'essere più immacolato e più caro.

Al marchese di Maxter, una volta sì sprezzante e sì ardito, pareva di già molto di aver acquistato il diritto di amare quel giglio di grazia e di candore, e se nell'estasi della sua contemplazione per Amalia spingevasi fino a precorrere il tempo in cui essa avrebbe potuto avvertire, corrispondere all' omaggio della sua tenerezza, egli non ne accettava la possibilità che come un premio, di cui non si credeva ancora degno, e che avrebbe dovuto meritare.

Il visconte Guglielmo, tirato a nuovo, pavoneggiandosi in un magnifico costume di corte di cui non era da gran tempo avvezzo ad indossare l' uguale, accoglieva come cosa dovuta quelle testimonianze di affetto che lo sposo rivolgeva alla sua compagna, ed era ben lontano dall'immaginare soltanto a quanta forza di volontà, a quanta costanza di rassegnazione la povera Amalia doveva ricorrere, perchè il volto non facesse palese lo stato del cuore. Convinto di

aver assicurata la felicità di sua figlia non trascurando la propria, quel buon padre riposava con compiacenza lo sguardo sopra di lei e se gli accadeva di rivolgerle la parola, non lo faceva che apostrofandola col nuovo titolo di marchesa che la poveretta subiva come una necessità, ma non accettava come un conforto.

A Maxter erano stati invitati tutti i gentiluomini dei dintorni. Le feste d'ogni genere, balli, caccie e pranzi fastosi dovevano succedersi per un volgere di giorni non interrotto. Il nobile lord voleva che molti fossero i testimoni della sua felicità, ed anche da Londra erano arrivati al castello gentiluomini e dame per far onore alla sposa.

Erano le dieci di sera e tutti i convitati, sedevano intorno alle mense, imbandite con profusione principesca ed abbaglianti di cristalli, di fiori e di luce, nella gran sala del castello.

Al posto d'onore stava Amalia di Rosendal, fra il padre e lo sposo; di fronte ad essa sedeva il vecchio duca di Westmoreland che l'aveva accompagnata all'altare.

Il marchese di Maxter sosteneva la sua parte di ospite colla magnifica disinvoltura di un gran signore, mal dissimulando l'interna impazienza e le ansie incantevoli di un'emozione nuova per lui. Fiero degli sguardi a lui diretti che rivelavano l'invidia generale, egli, per la prima volta in sua vita, si sentiva timido vicino ad una donna che pure era la sua.

Il duca di Westmoreland non era il solo fra i presenti al castello di Maxter che già il lettore conosce. Fra le gentiidonne, fra le più belle e le più risplendenti di gemme e dl trine, si notava la duchessa Ersilia d'Algisio.

Perchè mai la duchessa si trovava a Maxter? Aveva ella obbedito semplicemente all'invito del padrone di casa? Ovvero qualche interesse più possente l'aveva guidata?

Chi avesse osservato attentamente il contegno della bella italiana, avrebbe notato come essa mostrasse trovarsl a disagio e internamente preoccupata, per quanto cercasse celarlo. Avrebbe pure osservato come ogni qual volta Lodovico, che presiedeva al servizio, le passava dinanzi, essa gli rivolgeva certe occhiate piene d'espressione e che dovevano indubitabilmente esserle dettate da un sentimento imperioso e da un accordo segreto.

Lodovico si mostrava però sempre impassibile.

Il banchetto volgeva al suo termine. Già il buon umore e la cortesia eransi manifestati in brindisi ed in auguri d'ogni maniera e la rigidezza dell'etichetta inglese, raddolcita dai nappi ricolmi, aveva promosso un certo abbandono, che per quanto castigato e squisito era pur sempre una concessione fatta alla fausta solennità che si celebrava.

Alzossi allora il venerando duca di Westmoreland e, come per chiudere la serie dei *toasts* con un ultimo augurlo che li compendiasse tutti:

— Dame e signori! — disse sollevando il bicchiere

dove spumeggiava lo sciampagna: — Vecchio come sono, mi ricordo ben poche circostanze in cui la bellezza e la virilità, la ricchezza e la grazia abbiano saputo darsi la mano in più nobile modo. Dame e signori! Bevo alla salute della marchesa Amalia di Maxter augurandomi che queste nozze sieno feconde di anni felici!..

I convitati, che alle prime parole del duca si erano levati in piedi per far eco al brindisi, non ebbero il tempo di accostare i nappi alle labbra, che, una voce potente si udì gridare:

— Ancora un momento, signori!

Chi avesse allora osservato il volto della duchessa di Algisio, avrebbe veduto disegnarsi sulle sue labbra un sorriso di gioia crudele. Era finalmente arrivato ciò che essa attendeva!...

All'improvvisa esclamazione tutti si rivolsero dalla parte da cui era partita, aspettando la spiegazione dell'enigma.

Ad uno dei capi della tavola stava ritto un giovane in abito di cavaliere, cogli stivali alti, gli sproni, il cappello piumato e due lunghe pistole passate traverso la larga cintura che gli cingeva la spada. Conserte al seno le braccia, egli girava intorno lo sguardo con cipiglio fiero e minaccioso.

La maggior parte dei convitati lo riconobbero tosto: era lord Warnel!

Un grido di stupore si sprigionò dal petto di tutti.

Qualche cosa di terribile stava per accadere.

Anche Amalia, forse la prima, guardò, riconobbe!...

Non ebbe però la forza di emettere un grido, e ricadde sulla sua seggiola comprimendo il petto colle due mani e fissando, come ammaliata, le pupille sbarrate, piene di mille diverse emozioni nel viso di Edgardo.

— Un momento! aveva detto lord Warnel.

Poscia, avanzando la mano e sollevando un bicchiere dalla tavola:

— Intendo associarmi alla prima parte del brindisi bevendo io pure alla salute della bella viscontessa di Rosendal: — e appoggiò su questo nome. Quanto al resto mi permetterò di essere di un avviso contrario. Il nodo che oggi ha vincolato due vite così diverse, è infame, sacrilego, impossibile! Venni per romperlo, poichè la viscontessa giurò d' esser mia, nè io intendo liberarla dal suo giuramento.

A queste parole, accolte da un silenzio di morte, il marchese di Maxter, pallido d' ira, afferrò con violenza un coltello appuntato che gli stava davanti. Egli teneva colla sinistra il braccio della sua giovine sposa, la quale tremava, poveretta! come un giunco investito dalla bufèra.

Ma poi, sia che sdegnasse abbassarsi fino al miserabile che lo insultava, sia che non avesse cuore di abbandonare la povera Amalia in quello stato, crollò sdegnoso la testa gridando:

— Lodovico! si getti alla porta questo ribaldo.

— Non sarà tanto facile, signor marchese di Maxter e se alcuno fra noi verrà gettato alla porta, non sarà certamente lord Warnel.

— Lodovico!! — urlò per la seconda volta il marchese.

Lodovico, sul cui volto impassibile non si leggeva alcun sentimento di sorpresa o d'indignazione, al secondo appello del suo signore si diresse minacciosamente verso lord Warnel seguito dalla turba dei valletti che in quel momento si trovavano nella sala.

— Non un passo o faccio fuoco!... A me, Kenrik, la *luce!*...

Così dicendo Edgardo brandì le pistole con tale risoluto movimento di fierezza che i più determinati impallidirono e ristettero intimiditi.

Nello stesso punto da tutte le porte della sala entrarono come per incanto numerosi drappelli di gente armata, dall'aspetto feroce, dall'occhio iracondo e minaccioso, terribili nel loro silenzio più che se avessero tutti quanti vociferate le più tremende imprecazioni.

In breve le mense furono circondate da un cerchio di ferro, poichè tutti avevano apprestate le armi in segno di offesa.

La nobile comitiva colà radunata era colpita da tale spavento che nessuno, nonchè osare di esprimere meraviglia o minaccia, non trovava la forza di articolare una sillaba sola. Le dame, cadute in varii atteggiamenti di desolazione, si appoggiavano paurose al braccio dei loro vicini, i quali — anche i più coraggiosi — sopraffatti dalla situazione, più che a proteggere, sembravano disposti ad accettare un conforto.

L'arcano e crudele sorriso, che vi abbiamo osservato, non aveva abbandonato le labbra della duchessa d'Algisio.

— Spero che il marchese di Maxter si sentirà, meglio disposto a praticare le leggi dell'ospitalità e non pretenderà altrimenti di far gettare il suo vecchio amico alla porta. Mi permetterò dunque di continuare il mio ragionamento, non senza aver bevuto, come ho avuto l'onore di annunziarlo, alla salute della vedova del marchese di Maxter.

Dopo aver pronunziate queste ultime parole con un accento di così tetra ironia da mettere i brividi ai più risoluti, Edgardo si avvicinava di nuovo alla tavola, ripigliava il bicchiere che aveva deposto, per far fronte alle minacce di Lodovico, e, sollevatolo in alto, nella direzione di Amalia, in guisa di saluto, lo accostava lentamente alle labbra.

L'espressione combattuta e diversa d'ira, di apprensione, di minaccia e di stupore che stava scolpita da qualche momento sul volto di lord Maxter era tale e così tremenda da non comprendere come l'anima umana potesse reggere a tanto strazio.

Amalia, più morta che viva, non era riescita a distaccare le intente pupille da Edgardo di Warnel. Si sarebbe detto che la sorpresa l'aveva fatta di sasso, se la febbre, che faceva tremare ogni parte del suo corpo di angelo, non avesse rivelato la vita e il dolore.

Vuotato il nappo, Edgardo gettollo con violenza contro il pavimento, mandandolo in mille pezzi.

— Finiamola! — aggiunse poi rivolgendosi al marchese di Maxter. Avete voluto la guerra? a voi la sorte del vinto! Rinunziate a quella donna; essa è mia!

Lord Maxter sorrise sinistramente in aria di sfida. Se in quel momento l'anima di Amalia non fosse stata così lontana dalla sua creta, la viscontessa avrebbe dovuto gettare un grido di dolore, tanta era la forza, la disperazione, diremmo, colla quale suo marito stringevale il braccio nella sinistra come in una morsa di ferro.

— O cedere, o morire! — proruppe di nuovo Edgardo di Warnel, avanzandosi terribilmente verso il marchese.

Lo stupore, lo spavento, la prostrazione di tutti avevano raggiunto l'espressione suprema.

In quella gran sala, poco prima sì rumorosa e festante, regnava così assoluto, così tetro il silenzio che ognuno udiva distintamente il pendolo dell'orologio che segnava sommessamente i secondi.

Lord Maxter, ritto, livido in volto per l'interno furore, stringeva convulsivamente il coltello che aveva afferrato, mordendo con tanta forza il labbro inferiore da lacerarlo e farne sprizzare il sangue vivo.

— Kenrik! assicuratevi di quel pazzo ostinato!

Edgardo pronunziate queste parole avanzò risolutamente verso lord Maxter, mentre il Gran Maestro dei *Vendicatori*, accennato a due confratelli di prestargli man forte, si apprestava ad eseguire l'ordine ricevuto, senza ritardo e senza pietà.

L'occhio di Armando di Maxter injettossi di sangue. Vista l'imminenza del pericolo ed acquistata la sicurezza di non poter superarlo, l'orgoglio indomabile del suo carattere fece tacere ogni mite sentimento nel suo cuore, consigliandolo ad appigliarsi piuttosto che cedere, ad un partito disperato e supremo.

— Lord Warnel — gridò Armando con una voce che non aveva più nulla di umano — la vittoria non è ancora vostra. Questa donna non può appartenere che al marchese di Maxter od al sepolcro. Il suo sangue ricada sopra di voi!

E il nobile lord, con un movimento più rapido del pensiero, immergeva nel candido seno di Amalia il coltello che aveva impugnato.

Un grido di orrore risuonò per l'ampia sala. Non vi era un sol viso che non fosse bianco come marmo di tomba.

La nuova sposa, colpita al cuore, reclinò lentamente la testa sull'omero, pronunziando, nell'estremo sospiro, il caro nome di colei a cui aveva immolato la passione più ardente della sua giovane anima: il nome di Edita!...

Nello stesso tempo un urlo di rabbia, grido di belva ferita, inorridiva gli astanti; s'intese una detonazione d'arme da fuoco, ed il marchese di Maxter cadeva al suolo fulminato.

Poi si vide lord Warnel, gettata la pistola ancora fumante, precipitarsi come demente sul cadavere della povera Amalia, afferrarne la bella testa, ancora

cinta dalla bianca corona di sposa, colle due palme tremanti, fissare uno sguardo ansioso e disperato negli occhi di lei, ancora socchiusi, ma senza vita, poi cadere ginocchioni nel disordine e nell'abbattimento del più immenso dolore, gridando come chi ha perduto ogni coscienza di se medesimo:

— È morta! è morta!! Il mio amore l'ha uccisa!

Descrivere i diversi sentimenti, lo spavento, l'orrore, lo strazio che tumultuavano nel petto agli astanti sarebbe tentare l'impossibile. Lo stesso Kenrik e i banditi che lo accompagnavano non seppero assistere a quella scena terribile senza impallidire. Il visconte Guglielmo, in sembianza di paralitico, batteva i denti, ripetendo, senza trovare la forza di muoversi:

— Mio Dio! Muoio! Son morto!

A un tratto, la duchessa di Algisio, giungendo a passi concitati fino a lord Warnel, lo afferrò per un braccio, obbligandolo a fissarla nel viso, dove stavano dipinti i mille e crudelissimi sensi dell'anima sua; poi, accennando l'estinta con gioia feroce:

— Amatela ora! — gridò. — E fatevi dire da lei come si vendica la duchessa d'Algisio!

Edgardo, trasognato, percosso, fulminato dalla terribile catastrofe fissò l'infame donna senza comprendere le sue parole, mentre due lagrime solcavano lente, inavvertite, cocenti, le sue guancie subitamente illividite nel parossismo di un'angoscia sovrumana.

Ma intanto si udiva accostarsi un confuso rumore, come di una folla vociferante e minacciosa che stava

per invadere la sala. Era infatti la turba dei contadini e dei valletti raccolta ed armata da Lodovico, il quale aveva saputo allontanarsi in mezzo alla confusione della scena terribile che si era compiuta, per ritornare, scortato, alla difesa del padrone.

Kenrik allora avvicinossi a lord Warnel, lo scosse, mormorando con voce calma, tranquilla, ma quasi imperiosa:

— Nulla più ci trattiene; il dramma è compiuto. La missione che avete accettata ci chiama in altre regioni e per altre vendette!

Poi, scorgendo come il dolore avesse tolto ad Edgardo ogni coscienza di se medesimo, sollevollo colla sua mano possente, trascinandolo, inconsapevole e come estatico fuori della sala.

I *Vendicatori*, sempre minacciosi e pronti all'offesa, circondarono silenziosamente i loro capi e si diressero verso la porta ma in aria così risoluta e feroce che nessuno, nemmeno la folla dei contadini armati che era venuta per combatterli, osò pensare per un momento solo a trattenerli e punirli.

Quando l'ulimo bandito ebbe varcato la soglia, i convitati che li avevano tutti seguiti collo sguardo ansioso e temente osarono finalmente sprigionare dal petto un lungo sospiro.

La duchessa d'Algisio, che da qualche momento era rimasta come affascinata davanti ai cadaveri del marchese di Maxter e di Amalia, senza più curarsi di ciò che poteva accadere a lei d'intorno, proruppe

allora in uno scroscio di riso selvaggio che fece inorridire gli astanti.

— Guardami, guardami pure — disse poi rivolgendosi al corpo di Amalia, come se la povera vittima avesse potuto comprenderla. — Vedi come la vendetta allieta il volto di una donna? Come hai pensato di opporti all' infuriare del turbine?

Per la seconda volta il riso crudele della duchessa fece raccapricciare tutti coloro che si trovavano nella sala. La vendetta aveva portato i suoi frutti.

Ersilia d' Algisio era pazza!

Frattanto, in uno degli angoli della sala, Lodovico si fregava furtivamente le mani in aria soddisfatta, mormorando fra sè:

— Finalmente!... Le cose però sono andate troppo oltre. In ogni modo il mio interesse esigeva ch' io vietassi ad una sposa giovane e bella di surrogarmi nella influenza che ho sempre esercitato sullo spirito del mio padrone. Se ho passato il segno, pazienza!

EPILOGO.

Era l'alba di uno di quei giorni umidi e nebbiosi della vecchia Inghilterra, per cui si comprende agevolmente come lo *spleen* vi abbia sortito le origini.

Un anno è trascorso dalla catastrofe che abbiamo descritto e un' onda di popolo attraversava le popolose vie della gran capitale del Regno Unito, dirigendosi verso Newgate, ansiosa di assistere ad uno

spettacolo di sangue, di cui la plebe di ogni paese è sempre ghiotta — forse perchè ha bisogno di inorridire davanti ai terribili risultati della vendetta sociale, per non insorgere e non infrangere i vincoli che. in nome della giustizia, obbligano la maggioranza a piegarsi rassegnata ed impotente davanti al capriccio dei privilegiati.

La voce era corsa fra il popolo che il reo, al quale doveva infliggersi l'estremo supplizio non apparteneva alla schiera dei malfattori volgari, benchè i suoi delitti, da circa un anno che correva la campagna, avessero raggiunto un numero spaventevole.

Una cosa era spiccata ben chiara in mezzo alle contraddizioni del lungo e combattuto processo — l'interesse personale non era stata la molla che aveva spinto il bandito al malfare. Più che un malvagio, egli era creduto un illuso, un infelice soggiogato dalla lusinga, ahi troppo fallace! di riformare il patto sociale o per lo meno di infliggere un salutare spavento ai prediletti della sorte, che valesse a molcere la durezza delle loro pretese, a metterne in dubbio il diritto ed a mostrare come un privilegio basato sulla pazienza del popolo non è che un colosso dai piedi di argilla.

Kenrik aveva infatti sognato di mettersi a capo di una santa rivoluzione sociale. Nella sua grande anima di popolano, nel suo carattere eletto, ma esacerbato dalla sventura e snaturato da una selvaggia energia, non aveva saputo resistere all' indignazione destata in lui da tutto ciò che sembrava stabilire una

differenza fra uomo e uomo, e che egli incapace di sollevarsi alla calma di considerazioni spassionate e serene, giudicava come un insulto alla dignità delle anime, uguali tutte davanti alla natura ed a Dio.

Aveva creduto che bastasse sollevare lo stendardo della rivolta, accennare alle masse la meta a cui si sarebbe dovuto arrivare a far sosta, perchè un grido d'entusiasmo accogliesse la sua coraggiosa iniziativa, perchè l'invocata riforma si trovasse, sognata appena, compiuta.

La delusione provata non bastò a menomargli la fiducia nella propria causa e nella santità della tremenda missione. Considerato come bandito da quegli stessi pei quali non aveva esitato ad affrontare l'infamia ed il rigor delle leggi, egli aveva veduto con un sorriso di pietà suprema la folla assistere alle varie peripezie del suo processo ed applaudire ferocemente alla sua condanna.

Egli aveva sul volto la serenità del martire, e nel cuore la soddisfazione di una coscienza tranquilla.

Aveva precorso il suo tempo. E che perciò? Potevasi dunque assicurare che l'esempio della sua vita, del suo sacrifizio, sarebbe andato perduto? Il futuro non poteva rifiutare alle sue ceneri il postumo conforto di una riabilitazione. Il nome suo avrebbe dovuto necessariamente figurare nella corona degli uomini generosi e confidenti, che avevano affrettato la redenzione sociale.

Non è maraviglia che con tali sensi nell'anima il contegno di Kenrik fosse tale da incutere a'suoi me-

desimi giudici un sentimento che somigliava molto al rispetto.

Eppure quest'uomo si era macchiato di orrendi delitti; aveva portato la rovina e la strage in cento castelli; assumendosi orgogliosamente il diritto di vendicare gli oppressi; aveva alla sua volta infierito contro la classe degli oppressori.

Sorpreso di non essere stato seguito nella sua ribellione che da uno scarso numero di malfattori e d'illusi, non potendo affermare la propria missione di riformatore, si era fatto bandito.

La redenzione si era chiamata vendetta; la conciliazione guerra spietata a tutto ciò che non era cencioso. Era infine il desiderio di assicurare la libertà individuale e il diritto al lavoro, condanna dell'ozio, del furto e dell'anarchia.

Così egli aveva percorso il Devonshire, mettendo a ruba ed a sacco i più ricchi castelli, spogliandone i titolati padroni e talora privandoli della vita dopo uno strano e appassionato giudizio, quando, oltre al fatto di appartenere alla schiera dei privilegiati, potessero loro rimproverarsi qualche torto speciale contro la classe popolare.

Senza dubbio Kenrik aveva sortito tempra d'eroe. Ma ignara e sregolata la mente, non aveva potuto regolare gli slanci e la violenza del cuore, e una volta spinto nella via del delitto, egli non aveva saputo arrestarsi, come non si sarebbe arrestato su quella della virtù.

Durante i dodici mesi della sua vita di bandito non mancavano gli episodi generosi che, senza riabilitarlo, attestavano però come nell'anima sua non fosse ancor spenta del tutto la sacra favilla dell'onestà.

Cento volte aveva rivolto a profitto del povero e dello sventurato ciò che aveva tolto alle fastose vittime dell'ira sua; cento volte aveva esposta la vita per compiacere un amico, per salvare un debole perseguitato; e più di una preghiera devota era salita al cielo, supplicando per lui, benefattore e fratello, l'indulgenza di Dio.

Perseguitato da truppe considerevoli, vedendo diradarsi ogni giorno le file de' suoi compagni, decimate dal piombo e dall'abbandono, egli venne finalmente in potere della giustizia, la quale aveva appunto allora pronunziato sulla sua sorte, sacrandolo a morte, se non per placare le ombre sdegnose delle sue vittime, per infliggere coll'esempio un salutare avvertimento a chi, sapendolo infamato, ma prode, ne fosse rimasto sedotto.

Ecco perchè una folla considerevole si dirigeva all'alba verso le prigioni di Newgate; perchè ciascuno si tratteneva vivamente col compagno circa il promesso spettacolo; perchè la moltitudine, dove si sarebbero potuto persino osservare delle madri col pargoletto appeso al collo, mostrava in volto quasi un'aria di festa.

Eppure, non era per essi, nell'illusione di poter loro assicurare l'indipendenza e il lavoro, che un in-

felice si era meritato i rigori della legge? Anche non disconoscendo le infamie di cui si era bruttato, non sarebbe stato dicevole, più umano, che un senso di mestizia si leggesse su quei volti plebei? Non dovevano essi forse considerarlo più infelice che reo?

Mostrerebbe ignorare il cuore delle masse, chi rimanesse stupito da tale considerazione.

La plebe è crudele e servile: essa passa dal *crucifige* all'*osanna* colla medesima facilità e detronizza l'idolo di ieri con inconsideratezza dissennata. Se Kenrik fosse riescito anche per un giorno solo, come Masaniello, a dominare gli eventi, noi l'avremmo vista a' suoi piedi sottomessa, prodigando gli evviva. Ma lo stolto era vinto, era caduto, destinato al patibolo; or bene non era appunto il caso di fargli scontare il delitto di aver avuto più coraggio di tanti altri compagni più rassegnati o più vili?!

Sui larghi bastioni di Newgate si ergeva il patibolo. La piazza riboccava di popolo, e, come l'antico romano nel circo, così il buon buon cittadino di Londra cominciava a mormorare perchè lo spettacolo annunziato e promesso sembrava farsi aspettare.

Finalmente un drappello di militi comparve ai piedi della forca. Era la rappresentanza dell'ordine sociale in uniforme di sgherro. Dopo di loro si avanzò il condannato, al cui fianco spiccava la nera divisa del boja.

La moltitudine fece silenzio, e le pupille a migliaia stettero intente alla orribile scena.

Kenrik pallido in volto, di quella pallidezza che dinota le grandi risoluzioni, era calmo, tranquillo, sereno.

Pareva che non dovesse nemmeno assistere al dramma di sangue, di cui egli stesso doveva essere il lagrimevole eroe. Sulle sue labbra si disegnava il medesimo sorriso di amarezza e di scherno che vi abbiamo notato nel sinistro ridotto dei *Vendicatori*.

Il lettore ci perdonerà se non insisteremo sui tetri particolari che precedettero il momento fatale.

Diremo soltanto che Kenrik, fissando il suo occhio di aquila sulla moltitudine, e scorgendo impressa nei volti la stupida e crudele curiosità, lasciò cadere con supremo disprezzo queste parole:

— Plebe ignorante e feroce! Stolti coloro che pensano di redimerti! Per essi il patibolo; per te il collare dello schiavo!!

Dopo alcuni minuti un grido s'alzava da mille bocche. Kenrik, sospeso un istante nello spazio, era ricaduto sulla piattaforma.

Il peso del suo corpo d'atleta aveva spezzato la corda.

Kenrik si rialzò colla solita calma, volse tranquillamente lo sguardo al carnefice, e:

— A quel che sembra, la monarchia non ha di buono nemmeno la corda per appiccare! — disse in aria di scherno.

Lo stoico dileggio di Kenrik strappò un movimento di rispetto al sinistro esecutore della legge. Forse nell'orrida vanità del proprio mestiere, si piccò di

non meritarsi una seconda volta l' indiretto e bizzarro rimprovero.

Poco dopo giustizia era fatta!

. . . .

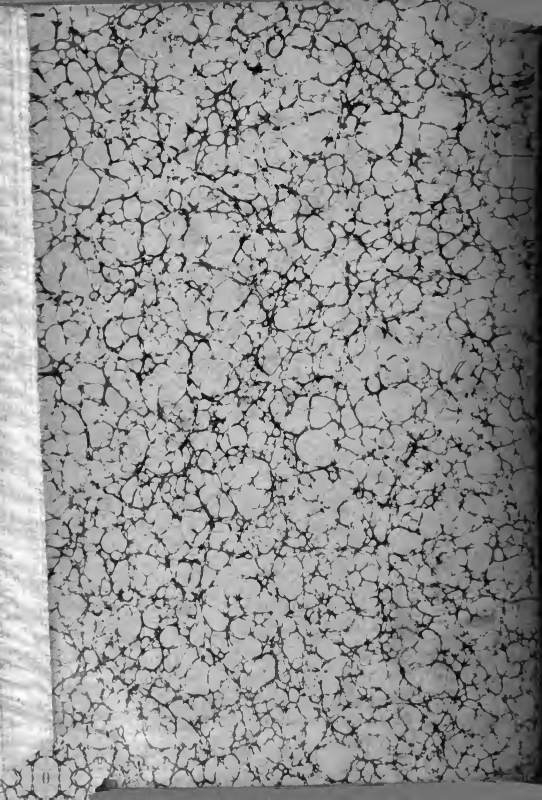
. . . .

Che cosa era dunque avvenuto di Edgardo Warnel?!

Forse lo diremo un giorno.

FINE.








BIBLIOTE